

EPOCA

SAVERIO STRATI
CALABRIA
SEDICESIMO
FASCICOLO
DI CARA ITALIA

Il mestiere di scrittore



**TAVOLA
ROTONDA:**
**QUANTO
RESISTERA'
L'ECONOMIA
ITALIANA?**

URSS
**STORIA
DELLA
RIVISTA
CHE AVVIO'
IL DISGELO**

**ELVIS
PRESLEY**
**RITORNO
DI UN IDOLO**

POLITICA
**CONTINUA
L'INCHIESTA
SULLA
CRISI
DELLA D.C.**



**A casa,
è mezzanotte.**



Quassù, è già l'inizio di un nuovo giorno... e avete ancora 2000 miglia da volare. Con questa fanciulla dal caldo sorriso. Questa fanciulla della Singapore Airlines, che a cinque miglia di altitudine si prende cura di voi con grazia impareggiabile. A bordo dei nostri lussuosi 747B o Superjets 707.

A great way to fly
SINGAPORE AIRLINES 

Rai: il peggio ha da veni

Al momento in cui scrivo, i giornalisti televisivi sono in sciopero. Avranno le loro buone ragioni. Ma anche i tele-utenti che li pagano hanno le loro, tanto più che la stragrande maggioranza di essi appartiene alle categorie più umili e peggio pagate. Mi permetto di fare alcune domande: 1) Quanto guadagna uno di quei tre, o quattro, che la sera alle 20 ci legge le notizie del telegiornale: intendo, per chiarezza, che ci sia specificato lo stipendio e tutte le altre retribuzioni connesse a qualunque titolo percepite; 2) quale sarà la pensione che godranno a tempo debito e quanti milioni avranno di liquidazione; 3) siamo sull'orlo del disastro economico e in regime di austerità (si risparmiano perfino gli elicotteri per il presidente della Repubblica) e allora perché devono essere in tre o in quattro a leggere le notizie? Un solo lettore, un tavolino, una poltrona, un telefono, un monitor, una bottiglia d'acqua minerale ed un bicchiere dovrebbero essere più che sufficienti e più che sufficiente un solo giornale per il primo, il secondo canale e per la radio; 4) è vero che i giornalisti che lavorano per la Rai sono ottocento e che alcuni di essi hanno un contratto che gli garantisce lo stipendio per cinque anni anche se non scrivono una riga? Spero che non sia vero; 5) siamo in condizioni disperate e non vediamo assolutamente la necessità di tanti inviati speciali, delle opinioni dei quali non ce ne importa niente perché non sappiamo come le abbiano concepite e perché il solo dato obiettivo delle notizie Rai-Tv è il segnale orario. Ultima considerazione: sia-

mo, mi pare, 12 milioni di utenti; con il nuovo aumento la Rai-Tv incasserà 72 miliardi in più. Che torta!!!

DOTT. GUGLIELMO CORSI,
PONSACCO (PISA)

Più che cinque domande, lei scaglia cinque frecce contro un obiettivo che il mio fair play mi obbliga a riconoscere centrato. Ma questi a cui accenna non sono i bubboni più grossi della Tv. Peggior è il processo continuo, puntuale, asfissiante di rimbecillimento popolare condotto avanti per anni mediante quel crudele strumento che sono state le canzonette; sostituite ora, quando la povera gente a cui apparteniamo ha raggiunto il desiderato punto di cottura, dall'uso dello sport a fini narcotici (badi soltanto a come si danno le notizie sulle partite di calcio, a come si intervistano i poverini che giocano al pallone, a come si esercita la cosiddetta critica sportiva: se si usasse altrettanta pignoleria per i problemi veri, potremmo finalmente considerarci un popolo bene informato). Peggior è la funzione di sottogoverno, di corruttela spicciola a cui si è costretto tanto a lungo l'organismo televisivo: centinaia di stipendi e di «collaborazioni» pagati a personaggi che si presentavano in sede solo per ritirare i quattrini, posti importanti nel settore giornalistico assegnati ai reggicoda dei partiti governativi, spettacoli inutilmente e trionfalisticamente costosi benché privi di costrutto e spesso di senso comune, una greve noia su tutto e su tutti, lo strapotere di satrapi intoccabili e al di sopra di qualsiasi controllo, infine le scandalose liquidazioni di questi satrapi non puniti, ma promossi. Ora assisteremo a una riforma che comincia con un aumento del canone. Per

farcelo ingoiare, alla Rai spiegano che - dopo l'adeguamento (in Italia gli aumenti si chiamano adeguamenti, così come in guerra le legnate che prendevamo si chiamavano rettifiche del fronte) - la Tv ci costerà appena cinquanta lire al giorno. Come dire, è possibile spendere di meno? Ma non ci parlano dei settanta e passa miliardi che quell'adeguamento frutterà all'ente, già prevaricatore sfrenato sul mercato pubblicitario, al di là di ogni patto editoriale e di ogni impegno sottoscritto; della valanga di caroselli e di tic-tac che sta per cascarci addosso; delle nuove assunzioni già in aria in previsione del doppio telegiornale (uno laico e uno democristiano); del deficit che nessuno si premura di coprire perché lo si paga con denaro dello Stato (cioè di Pantalone) e lo Stato lo stipendio lo passa sempre. La Tv, oggi, è lo specchio dell'Italia: ma la brutta faccia che quello specchio riflette non è la nostra, per fortuna. È una faccia televisiva.

Israele non è solo

Essendo in Israele in tempi duri per tutti e specialmente per noi qui schiacciati dalle tasse e gli oneri indispensabili per far fronte alle minacce di una grandissima coalizione vorrebbe sterminarci. Avendo sempre stimato in modo particolare l'atteggiamento dell'Italia, mia seconda patria, verso noi e verso i nostri amici o nemici, mi sono addolorato ultimamente presentando un abbandono da parte dell'

Italia. Pare che in questi tempi durissimi l'Italia non ce la fa a sostenere tesi civili, e i principi sacri sono sacrificati per scopi egoisti. Insomma non vorrei perdere quella stima e fiducia che ho per l'Italia che per me è sempre stata nobilissima e civile. Nazioni amiche e leali che per anni ci hanno incoraggiato, non appena per ragioni materiali si son trovate al corto cominciano ad abbandonarci in balia dei nemici. L'ultima decisione deliberata all'Unesco mi ha spinto a scriverti. Mi dispiace che il mio italiano è così povero e cattivo, d'altronde l'unica esperienza l'ho finita nella quarta elementare, trenta anni fa, da allora non l'ho più parlato, per cui mi vorrai scusare, pertanto ti ringrazio di avermi letto.

EFRAIM ZUCKERMANN,
EILAT (ISRAELE)

Se lei legge le mie risposte ai lettori, sa già come la penso. E nello stesso modo la pensano tanti come me, di fronte ad ignominie quali quella di cui si è macchiata l'Unesco; o di fronte a lettere che purtroppo ricevo, dove certi tizi tentano di riabilitare Hitler, massacratore a loro giudizio non di sei milioni di ebrei, ma soltanto di 1.593.292: e segnalo il due finale, nell'orrenda precisazione di questi individui. Ripeto al signor Efraim Zuckermann ciò che ho scritto varie volte: Israele non è solo.

Un'inesattezza e molte verità

Infischandosi dei motivi dei nostri benefattori che ci hanno dato, o che ci hanno promesso, prestiti di miliardi (USA-Germania-Cee), ci viene presentato un nuovo governo di ben 23 ministri e 43 sottoministri. Una vera lotta a sangue per le poltrone. Ma credono

questi signori che il popolo non li giudichi? È di ieri la notizia che da 17 miliardi si sono portati a 24 per le spese del Senato! Intanto si assiste all'impossibilità di aumentare le pensioni della Previdenza sociale per sopravvivere (28/45 mila lire mensili) perché non ci sono quattrini: e c'è la minaccia di porre sul lastrico centinaia di migliaia di lavoratori per mancanza di lavoro. Anche dei moltissimi enti che dissanguano la nazione si continua a dire che bisogna eliminarli; in pratica se ne sono create altre decine nelle regioni! È di ieri la proposta di istituire un nuovo ente per sistemare quel povero Ruffolo dopo la lauta liquidazione della Programmazione (si parla di cento milioni e di una pensione di un milione al mese: sono voci che circolano, e se non sono vere, sarà bene smentirle). Di questo nuovo ente sarà direttore appunto Ruffolo con ben 55 milioni di stipendio annui e molti di più ve ne saranno per l'onorevole che sarà presidente dello stesso! Infine, quel grande capo della Rai-Tv, messo a riposo con un trattamento ruffoliano, viene subito sistemato quale dirigente in quel pozzo di san Patrizio che è l'Iri, con stipendi di 45/50 milioni all'anno. Anche lui, poveretto, bisognava sistemarlo, è stato tanto bravo quale capo della Rai-Tv: molte passività, programmi che fanno pietà, una moltitudine di dirigenti, sottodirigenti, eccetera. E poi si predica l'austerità!

GUIDO COMETTI, VERONA

Caro signore, la sua lettera contiene molte verità e alcune inesattezze. Queste ultime vanno corrette: ad esempio, la notizia del posto offerto a Giorgio Ruffolo e dei milioni con cui sarebbe retribuito è stata subito smentita dall'interessato.

SOMMARIO

A PAGINA

11

**GRAZIA
SPECIALE
TUTTE
A SCUOLA
DI MAGLIA
GRANDE
INSERTO
LEZIONI
COMPLETE DI
UNCINETTO
E FERRI
GRAZIA
è in edicola**

LETTERE AL DIRETTORE

Per il resto è difficile non darle ragione, se la verità di ciò che scrive sta ogni giorno sotto gli occhi di tutti. Anche di quelli dei nostri politici, dei nostri burocrati, dei nostri amministratori: i quali o fingono di non vedere o, se vedono e si sforzano di provvedere, rimangono inascoltati dai tanti pronti a criticare, ma altrettanto pronti a condursi unicamente in pro' del proprio « particolare ».

La pena di morte no

Sentendo il parere della maggioranza delle persone, l'opinione generale è la seguente: se non rimettono la pena di morte non si arresterà più la piaga della criminalità corrente (sequestri di persone, rapine a mano armata, eccetera), anzi aumenterà sempre più. Perché non si fa un referendum nazionale? Dallo svolgersi degli avvenimenti degli ultimi anni si va perdendo sempre più la fiducia nella protezione dello Stato e si sente che la nostra mafia ha sempre più potenti e intoccabili posizioni. Si legge di organizzazioni poderose che dispongono a ciò perfino dei cervelli elettronici! Poiché il delinquente è un anormale, sarebbe interessante sentire da bravi psichiatri che rapporto esiste tra delinquenza e vigliaccheria, perché penso che chi tenta con facilità alla vita altrui sia proprio colui che abbia un sacro terrore della propria. Pertanto costoro temono solamente tale condanna. La pena di morte sarà una misura essenzialmente a funzione preventiva e farà certamente diminuire molto la delinquenza. Si dirà che la Chiesa non approva tale iniziativa. Ma non fu proprio Cristo a dire che « chi di spada ferisce,

eccetera »? E nei paesi comunisti tale pena non c'è e non funziona molto bene? Tutti d'accordo, quindi, a destra e sinistra!

DOTT. CARLO CATALDI,
CALIZZANO (SAVONA)

Lei avrà avuto occasione, dopo aver scritto questa lettera, di leggere il mio pensiero sul problema che mi sottopone. Il quale, a mio modo di vedere, non è nemmeno un problema, ma una aberrazione: la morte del reo come vendetta, non come correzione inflittagli dalla società. Su questo terreno non potrà mai trovarmi consenziente.

Se i nostri sforzi di uscire almeno di poco dalla foresta in cui ci confina la parte selvaggia di noi stessi debbono venir frustrati per nostra scelta, se nel 1975 sentiamo ancora la vocazione del carnefice, mi sia concesso separarmi dal branco. Lei cita i paesi comunisti, quasi per dirmi: se là si uccide, là dove la democrazia pretende di essere più avanzata, perché non qui, sul loro esempio? Mi rifiuto a questo genere di dialettica. Il direttore del primo giornale dove ho lavorato si chiamava Antonio Galata ed era il più gran galantuomo che io abbia conosciuto, oltre che un maestro di vita. Ricordo che, passeggiando con lui, lo osservavo togliersi il cappello per salutare persone le quali rispondevano con un cenno, senza scoprirsi a loro volta. Gli chiesi perché non tralasciasse anche lui il gesto cortese, di fronte a simili cafoni. Mi rispose: « Il fatto che loro siano cafoni non significa affatto che debba esserlo anch'io ».

Una lezioncina adatta a molte problematiche, dottor Cataldi. Anche a quella che lei mi propone.

Un parere sul Negus

Protestiamo contro i sistemi violenti adottati dal DERG in Etiopia. Noi crediamo nei diritti degli uomini e del cittadino. Quello della vita è uno dei diritti inalienabili dell'uomo. Non si può mutare una realtà, politica, sociale od economica che sia, senza spargere sangue? Circa dodici anni fa, nel numero 662, *Epoca* annunciava: « In Africa finisce l'era del tam tam ». Quello che è detto nell'articolo faceva sperare bene per il futuro dell'Africa e lodava la grande saggezza e lungimiranza di Hailé Selassié. Crede lei che il DERG terrà conto delle benemerite dell'ex-imperatore?

LE ALUNNE DELLA III B
SCUOLA MEDIA,
GIOVINAZZO (BARI)

La lettera di queste scolarette, a cui mi affretto a rispondere, porta per oggetto: « Richiesta di parere ». Qui entro in crisi. Quale parere potrei dar loro? Quand'ero un bambino e l'Italia dichiarò guerra all'Etiopia, sentivo senza alcuna giustificazione logica, data la mia età, una viva simpatia per il Negus. Quando fui in grado di capire e quando lessi del comportamento tenuto dall'Imperatore durante la guerra, dopo la guerra e al suo trionfale ritorno ad Addis Abeba, quella simpatia istintiva divenne responsabile ammirazione. Infine, fui portato a giudicare un esempio di nobiltà e di civiltà il suo comportamento verso gli italiani e la sua straordinaria misura: poteva vendicarsi e invece non ci considerò mai nemici, seppe distinguere tra popolo italiano e fascismo, desiderò visitare il nostro paese e, quando poté realizzare quella sua aspirazione, si condusse

LETTERE AL DIRETTORE

con estremo buon gusto e venne accolto con sincero entusiasmo popolare. Adesso apprendo che il Negus sarebbe stato un briccone, che rubava e che lasciava morire di fame la sua gente. Sarà. Ma, come ho detto un'altra volta, del giudizio dei vincitori mi fido poco. Anche Allende, oggi, per i tipi come Pinochet, è un brigante.

Una sfida da lanciare

Tempo fa si è presentato a casa nostra un rappresentante della Field Educational Italia Spa offrendo, senza però essere in grado di sottoporre un campione per mancata disponibilità del momento, un nuovo metodo graduale per imparare l'inglese. Mia moglie ha firmato il relativo contratto in buona fede. In contropartita ci è arrivata una vecchia enciclopedia americana del tutto superata e per noi di nessun uso pratico. Devo premettere che mia moglie è laureata in lettere e che abbiamo dei programmi precisi per l'educazione linguistica dei nostri figli; un'interpretazione sbagliata dell'offerta fatta da parte della Field Educational Italia Spa è quindi da escludere assolutamente. Nelle comunicazioni (tutte ciclostilate) ricevute dalla Field Educational Italia Spa in risposta alle nostre proteste c'è anche la minaccia di azione in giurisdizione. Ora mi sembra che siamo noi le vittime di questi sistemi di cui non escluderei l'applicazione sistematica che dovremmo andare in tribunale per difenderci. Mi auguro che la pubblicazione di questa lettera su *Epoca* possa aiutare a promuovere un'azione globale di tutti quelli che si ritengono danneggiati.

CARLO BENZ, MILANO

Se mi permette, vorrei darle un consiglio. Sfidi chi le ha venduto l'enciclopedia a trascinarla in giudizio, e vediamo se ne avrà il coraggio. Poiché sanno di avere una coda di paglia lunga alcuni chilometri, questi organismi al tribunale non ricorreranno mai e lei si sarà liberato di un impegno che la controparte non ha mantenuto. Glielo dico perché lo stesso toccò a me, per via di una Bibbia pubblicata da certi supposti editori meridionali. Una persona della mia famiglia, come sua moglie, incautamente firmò: e si trovò davanti all'eventualità di pagare una grossa somma per una pubblicazione priva delle caratteristiche propagandate. Noi accettammo la sfida della causa subito minacciataci quando scrivemmo di voler disdire l'impegno perché ci si propinavano fiaschi per fiaschi. I nostri minacciosi corrispondenti svanirono come la neve al sole.

Il procaccia indispettito

Il sottoscritto Puglisi Santi fu Biagio, nato a Itala (Messina) il 21 settembre 1901, padre di Puglisi Biagio, abbonato al settimanale *Epoca*, prego a Codesta Direzione di rendere noto all'Inps come piccolo pensionato, con libretto permanente 947447 che la pensione non è quella di cui ricevo giusta istanza fatta nell'aprile 1973. Il Puglisi Santi è stato procaccia postale titolare ha fatto servizio dal 1 gennaio 1931 al febbraio 1938 pagando tutti i contributi che gli aspettava come risulta all'Inps di Roma. (Ha fatto da sostituto procaccia dal 1 gennaio 1928 fino al 31 dicembre 1930) come risulta alla Direzione PT di Messina (procaccia Puglisi Giuseppe defunto

fratello). Con tale dichiarazione resta indispettito che la Inps non ha provveduto a sistemare la pratica di pensione nei suoi riguardi. Con fiducia prega a Codesta Direzione di fare sollecitare la pratica. Rimango gradevole, considerando pure l'età cioè i 73 anni.

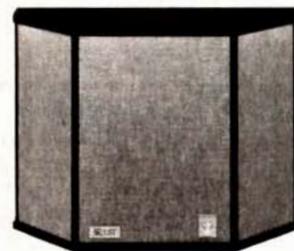
SANTI PUGLISI,
ITALA (MESSINA)

E cosa dovrebbe fare Codesta Direzione se non sollecitare la pratica di un vecchio postino indispettito a 73 anni perché non gli danno la pensione giusta, e che ciononostante «rimane gradevole»? E non dovrebbe, Codesta Direzione, continuare a sua volta ad essere indispettita (come ha già avuto occasione di dichiarare) di fronte ad episodi del genere, che non aumentano certo la sua stima della burocrazia nazionale?

Parolacce a scuola

Sono un ferroviere che, per esigenze di servizio, è costretto a vivere in una delle tante stazioni di campagna, di cui è ricca la rete ferroviaria. Per effetto di tale situazione, mio figlio è costretto a frequentare la scuola di campagna che si trova nelle vicinanze. Mio figlio frequenta la pluriclasse quarta/quinta. La stessa scuola mista è frequentata anche da un ragazzo che crede di poter usare anche in classe un frasario che farebbe arrossire i più incalliti delinquenti. Ho pregato la maestra d'intervenire, prima presso il ragazzo e poi eventualmente presso la di lui famiglia, a che cessasse tale sconcerto. La maestra dichiarava che non poteva farci niente e che, per quanto la riguardava personalmente, avrebbe finto di non sentire le parolacce. Una delle fra-

Il Teatro alla Scala di Milano ha scelto casse acustiche AR-LST



Acoustic Research International
Agenti per l'Italia:

Gemco of Italy
20124 Milano, viale Restelli 5
Tel 688-2420/688-2039
Richiedete i cataloghi e
l'elenco dei rivenditori
autorizzati



GRATIS A TUTTI

QUESTA BELLISSIMA SERIE DI FRANCOBOLLI ARTISTICI.



Inviatemi il tagliando qui allegato e riceverete subito in omaggio questa meravigliosa serie di francobolli del valore di catalogo di oltre L. 1.000.

Si prega allegare L. 100 in francobolli per le spese postali.

ECCEZIONALE!

Inviatemi subito gratis la serie qui illustrata e, senza alcun impegno di acquisto da parte mia, i vostri listini di vendita.

Nome _____

Cognome _____

Indirizzo _____

Città _____

cap. _____

ROBERTO PAVONE

Casella Postale 1068 - 80100 Napoli - Vomero

Offerta del mese: RUSSIA, annate complete usate:
1972 - Catalogo Yvert oltre L. 12.000; nette L. 7.000
1973 - Catalogo Yvert oltre L. 13.500; nette L. 8.000

LETTERE AL DIRETTORE

si pulite sarebbe questa: « Signora, questo mi sta rompendo il... ». Cosa posso fare perché mio figlio non abbia a imparare proprio a scuola tante porcherie?

DONATO DOTOLI,
RIGNANO GARG. (BARI)

Domandiamoci prima dove il ragazzino di cui lei si lamenta impari tante brutte parole. La sola spiegazione è che si tratti di un assiduo frequentatore di sale cinematografiche dove si proiettano i film ispirati alla cosiddetta « commedia all'italiana ». Ossia alla commedia del turpiloquio fine a se stesso.

Cerca amici per scrivere

Sono una studentessa di 17 anni e frequento la Scuola commerciale femminile di Berna, corrispondente press'a poco agli istituti per ragionieri in Italia. Ho scelto italiano come terza lingua straniera e sono già al secondo anno di studio. Mi interesserebbe fare amicizia per corrispondenza con uno studente o una studentessa italiani. I miei svaghi preferiti sono viaggiare e praticare sport (atletica, sci). Spero che fra i lettori del suo giornale ci sia qualche coetaneo con i miei stessi interessi, disposto a mettersi in contatto con me e ad iniziare un amichevole rapporto (magari in più lingue: conosco anche il francese e l'inglese).

MADELEINE SCHMID,
OBERFELDWEI 21,
3250 LYSS (SVIZZERA)

Pubblico la sua lettera, gentile signorina, perché sono un ottimista e credo nei giovani. Riesco tuttavia a malapena a vincere il timore che lei sia ora sopraffatta dalle offerte di miei connazionali dagli occhioni neri, dalla basetta lunga e dall'invincibile convinzione

d'essere irresistibili, i quali non le propongano corrispondenza sui viaggi e gli sport, ma - ahimè - amore all'italiana.

Pacciardi replica

Avevo il diritto di ritenere che insinuazioni e calunnie circa la faccenda di Fiumicino fossero definitivamente smontate almeno per quel che mi riguarda, ma visto che nel n. 1264 di *Epoca* del 28 dicembre 1974 è stata pubblicata, sia pure attribuendola a inimicizia personale, una lettera dell'ex generale Matricardi, con chiare allusioni all'illiceità del mio operato, la prego di ospitare questi dati di fatto.

1) La querela per diffamazione che sporsi contro *Paese Sera* per lo stesso oggetto fu rimessa in sede di appello, dopo la condanna del giornale, in seguito a una dichiarazione dello stesso giornale della quale riporto la conclusione: « I giornalisti di *Paese Sera* accettano le motivazioni della sentenza resa dal tribunale di Roma e le affermazioni ivi contenute circa il lecito acquisto di proprietà da parte della signora Pacciardi durante il periodo in cui il suo consorte era ministro della Difesa e dopo, ribadendo che l'onorabilità dei coniugi Pacciardi è stata ed è fuori causa ».

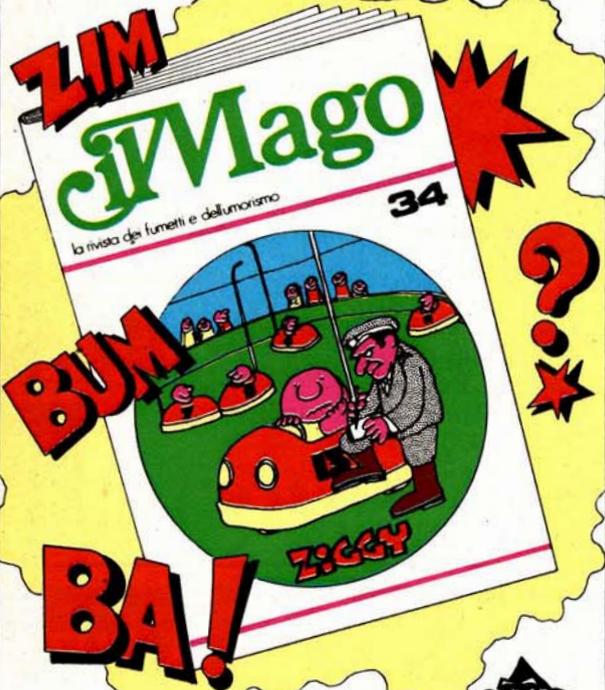
2) A parte la mia querela, la magistratura si è reiteratamente occupata delle vicende connesse alla costruzione dell'aeroporto, costruzione affidata alla responsabilità del ministero dei Lavori pubblici e non del ministero della Difesa. A conclusione di questa inchiesta giudiziaria approfondita, furono deferiti all'apposita commissione parlamentare i ministri dei Lavori pubblici che si occuparono dell'aeroporto e non il ministero della

Difesa che dal 1948 al 1953 fu diretto da me e che aveva soltanto funzioni di consulenza tecnica.

3) Nella requisitoria della Procura generale della Corte d'appello in data 16 dicembre 1965 si legge quanto segue: « Il ministro (della Difesa) con lettera del 5 gennaio 1953 scioglieva la Commissione ». « In distinte sedi interessate alla materia è stato rilevato che i risultati della Commissione Matricardi furono negativi ». « Quando si ebbe la certezza dell'errore della costituzione della Commissione, della sua inutilità, delle manchevolezze del suo presidente, in contrasto con quasi tutti i suoi apparenti collaboratori gli interessi dello Stato avrebbero dovuto essere salvaguardati con un immediato provvedimento - diretto anche al risparmio di ulteriori spese - di scioglimento dell'ente e di liquidazione del suo presidente » (Matricardi). « Il ministro in definitiva ebbe il merito, pur nelle fraposte difficoltà, di esautorare progressivamente la Commissione fino a scioglierla, dando inizio a una fase in certo modo positiva per la realizzazione dell'aeroporto ». « Le inadeguatezze del progetto (dell'aeroporto) contestate dal generale Matricardi ma riconosciute dagli stessi suoi autori e le altre insufficienze della Commissione avevano indotto, come si è detto, il ministro Pacciardi alla saggia misura di esautorarla prima e poi di sopprimerla ».

RANDOLFO PACCIARDI,
ROMA

Ospito la lunga lettera dell'on. Pacciardi che intende replicare alle accuse rivoltegli dal gen. Matricardi. Qui finisce, per me, la loro polemica. Ognuno ha detto la sua e il resto, ai lettori, non interesserebbe affatto.



Il Mago

tutto nuovo
eccolo qua

Il Mago di questo mese, completamente rinnovato nel formato e nell'impaginazione, vi propone due nuovi, favolosi personaggi: Ziggy e Rip Kirby, l'infallibile detective disegnato da Alex Raymond. Non perdetelo!



il Mago :
la rivista dei fumetti
e dell'umorismo
diretta da
Fruttero e Lucentini

**Da più di 60 anni
Arnoldo Mondadori Editore
porta in casa degli italiani
i più grandi scrittori
contemporanei.
L'Istituto d'Arte Mondadori
vi porta anche
i maggiori pittori e gli
scultori più significativi.**

Oggi è sempre più difficile, anche per le persone colte e ricche di interessi, orientarsi in un mondo di novità e di fermenti come quello dell'arte contemporanea, dove a proposte molto valide se ne alternano, a volte, altre sorrette esclusivamente da mode o da speculazioni.

L'intervento e le proposte dell'Istituto d'Arte Mondadori verteranno invece su autori e su opere valide in senso assoluto e assolutamente "al di sopra della mischia."

Verranno proposte infatti, litografie o multipli



di scultura firmati da artisti di fama internazionale. Se i nomi come Morlotti e Ajmone garantiscono il valore artistico delle proposte, il nome Mondadori garantisce che si tratta sempre di opere originali e autentiche, tirate in numero limitato e rigorosamente controllato di esemplari.

L'offerta comprende anche un saggio monografico sull'autore proposto.

Dopo Morlotti, Giuseppe Ajmone è l'artista che viene presentato, nelle pagine che seguono, come seconda proposta dell'Istituto d'Arte Mondadori.

ISTITUTO D'ARTE MONDADORI

Con questa litografia proposta dall'Istituto d'Arte Mondadori, Ajmone, il poeta del nudo, ha scritto un'altra poesia senza parole.



Nato nel 1923 a Carpignano - bassa Vallesesia - Giuseppe Ajmone segue presto la sua

Giuseppe Ajmone. vocazione artistica opponendosi ai programmi dei genitori che lo volevano medico. Dopo le scuole superiori viene a Brera, dove assiste alle lezioni di Carrà e incontra Cassinari, Morlotti, Guttuso e altri pittori con i quali aprì un dialogo di scambi e di verifiche. La sua prima mostra risale al 1942; nel 1951 Ajmone riceve il Premio Borletti e nel 1955, ex-aequo con Dova, il Premio dei Giovani a Roma. Da allora la sua pittura ha riscosso approvazioni e riconoscimenti sempre più vasti, sia da parte del pubblico che da parte della critica più qualificata.

Un libro su Ajmone.

L'Istituto d'Arte Mondadori ha curato un profilo monografico che analizza

profondamente l'espressione artistica di Ajmone e che riproduce, tra l'altro, la litografia qui proposta. Il realismo e la tendenza elegiaca al descrittivo di questo interessante



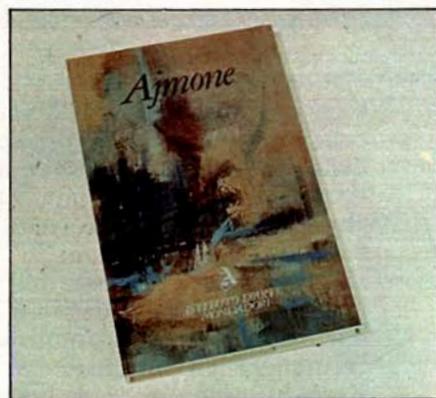
L'artista al lavoro.

artista vengono focalizzate nelle pagine di questo elegante libro fuori commercio, che accompagna, come parte integrante

dell'offerta, la litografia di Ajmone presentata in queste pagine. Tutte le successive offerte dell'Istituto d'Arte Mondadori, si tratti di litografie o di multipli di scultura, saranno sempre accompagnate da una monografia sull'autore proposto.

La litografia.

Questa è una litografia originale e autentica, creata da Giuseppe Ajmone esclusivamente per l'Istituto d'Arte Mondadori. È stata tirata in 125 esemplari, numerati e firmati da Ajmone, dopodiché le lastre litografiche sono state "biffate", cioè rese definitivamente inservibili per altre tirature. Con la "biffatura" delle



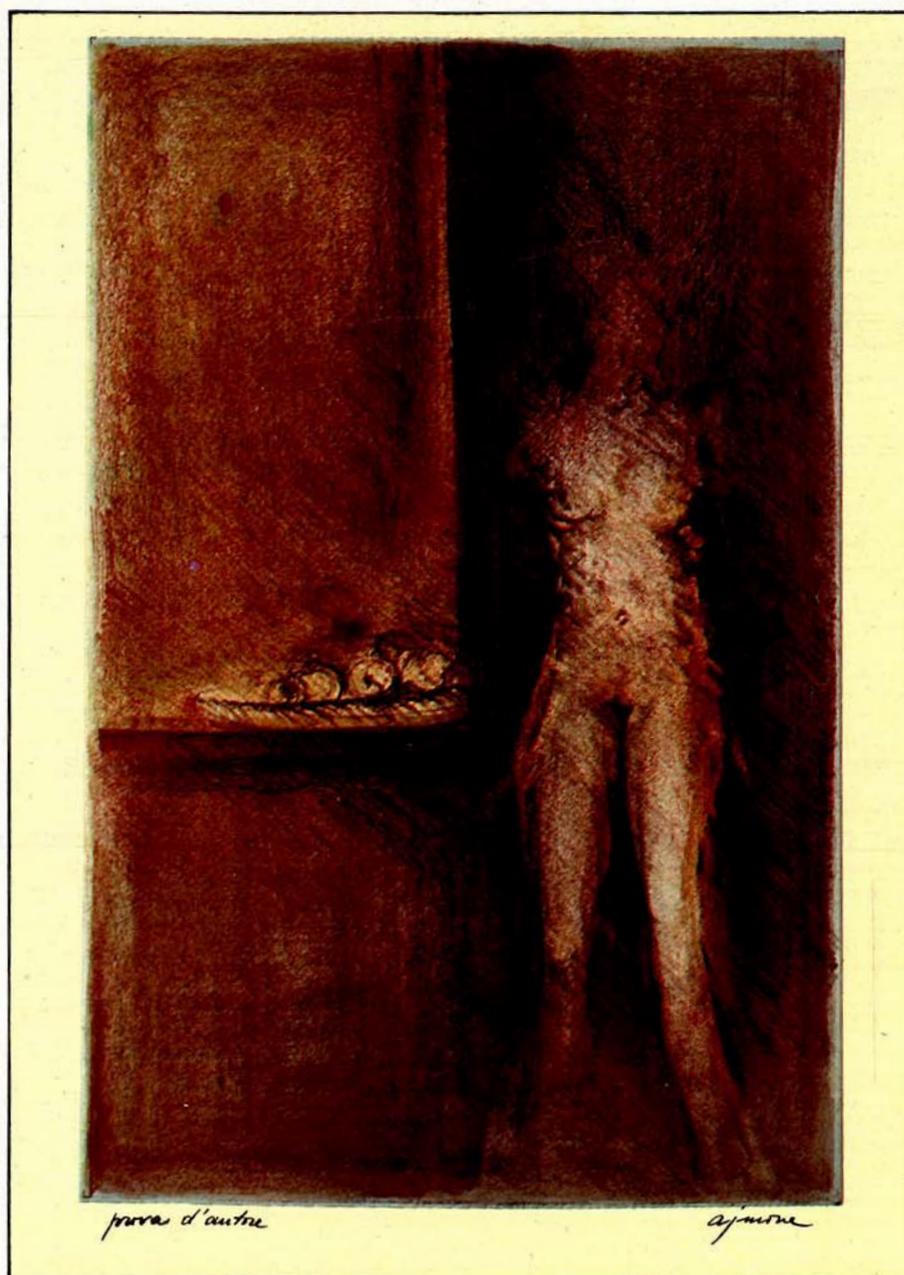
Il libro su Ajmone.

matrici, l'Istituto d'Arte Mondadori garantisce che il numero degli esemplari è rigorosamente limitato a 125.

La litografia è stata tirata su speciale carta filigranata dell'Istituto e ciascuno dei 125 fogli è stato timbrato a secco.

Per avere questa litografia.

Nel tagliando qui a fianco trovate le modalità tecniche per ricevere a casa questa litografia, corredata dal libro su Giuseppe Ajmone, e del certificato di garanzia, e per corrispondercene il prezzo, anche questo specificato nel tagliando. Potrete constatare che l'Istituto d'Arte Mondadori rappresenta una garanzia anche per quanto riguarda i prezzi, che sono perfettamente adeguati al valore reale delle opere e degli artisti proposti, e completamente estranei a certe tendenze speculative che, come abbiamo già ricordato, caratterizzano a volte questo mercato. Non sarà infine superfluo osservare che la qualità della stampa e la resa cromatica dei 125 esemplari originali (le cui dimensioni sono di 50 cm. per 70) non sono assolutamente da paragonare con la riproduzione della litografia che vedete: trattandosi - qui - della stampa di un periodico a grande tiratura e - lì - di una stampa su carta speciale e in tiratura limitata a 125 esemplari.



Giuseppe Ajmone - Nudo e frutta - 1974 - Litografia a 5 colori su foglio di cm. 50x70. Tirata in 125 esemplari numerati e firmati a mano dall'artista.

Litografia di Ajmone.

Desidero ricevere la litografia "Nudo e frutta" di Giuseppe Ajmone al prezzo di lire 85.000, già comprensivo della monografia, delle spese di spedizione e IVA.

Scelgo la seguente forma di pagamento (segnare con una crocetta):

- Allego assegno bancario n.
a favore di Arnoldo Mondadori Editore - Segreteria Generale Arte.
- BankAmericard n. scad.
autorizzando la Banca d'America e d'Italia ad addebitarne il mio conto.
- Ho versato l'importo sul c/c postale n. 3/59754
intestato a Arnoldo Mondadori Editore - Segreteria Generale Arte.
- Pagherò al postino al ricevimento.

Nome e Cognome.....

Via..... Città.....

Cap..... Tel..... Data.....

Firma.....

ISTITUTO D'ARTE MONDADORI

Spedire in busta chiusa ad Arnoldo Mondadori Editore - Segreteria Generale Arte, via Bianca di Savoia 20 - 20122 Milano

I Baci sono parole.



*Qualche volta le tue parole
non bastano ad esprimere
i sentimenti.*

*Ma i Baci-lo sapevi? -
sono parole.*

*Quelle dolci parole che immagini...
e forse non dici. Baci Perugina:
oggi anche in nuove*

*fantasiose confezioni, per dire
nuove parole d'amore.*



Lettere al Direttore 3-6

La politicaAl capezzale della DC - Scuola dimenticata
e sottocultura / *Arturo Colombo* - Il distacco
dagli intellettuali / *Pier Paolo Pasolini* 12-15Quanto siamo più poveri?
Marzio Bellacci e Raffaello Uboldi 16-19Il dito nell'occhio del Cremlino
Raffaello Uboldi 28-29**I servizi speciali**Dal Cile al Perù - Il treno viaggia con
cent'anni di ritardo / *Alberto Bainsi* 30-36**Le inchieste**Inventario della rovina / *Ariberto Segala* 56-61Cercano le « bionde », non gli evasori
Giuseppe Grazzini 76-78**L'attualità**Aborto - Dopo Firenze / *Sandra Bonsanti* 20-21Il divino mestiere / *Piero Fortuna* 62-67

Occhio sul mondo 70-71

I personaggiAlberto Lionello - L'anitra dalle uova d'oro
Carlo Maria Pensa 26-27Elvis Presley - Ha vinto la nostalgia
Franco Nencini 68-69**L'almanacco**Memoria dell'epoca: *Ricciardetto* - Il paese:
Cesare Zappulli - Italia domanda: *Vittorio G. Rossi* -
Il taccuino: *Giovanni Spadolini* - Punto
interrogativo - Economia: *Giuseppe Luraghi* -
Epoca degli affari - Libri: *Roberto Cantini*,
Giancarlo Bonacina, *Ernesto Ferrero* - Cinema:
Domenico Meccoli - Teatro: *Carlo Maria Pensa* - Arte:
Alcide Paolini - Musica: *Teodoro Celli* -
I giorni della vita: *Franca Valeri* (Chic),
Ulrico di Aichelburg (Salute), *Enrica Cantani* (Figli),
Aldo Gabrielli (Atlante delle parole) -
Primo piano: *Domenico Porzio* 37-52**La cronaca**Rodolfo Della Latta: « Quand'ero ragazzo di
pineta » / *Giuseppe Grazzini* 22-23La febbre del saldo / *R. M.* 53Moda - Fine del collant? / *F. R.* 75**Il mondo dello spettacolo***Janet Agren* - Una maestra in gamba 54-55**Lo sport***Paolo Sollier* - Compagno centravanti
Gianni Mura 24-25*Paolo De Chiesa* - Lo slalom del piccolo lord
Remo Guerrini 80-83**Il tempo libero**

Svago 72-74

Programmi radio-tv 84-85

Gli insertiCara Italia: la Calabria / *Saverio Strati*

Alberto Lionello,
l'attore che tiene
allegri gli italiani,
in un ritratto
di Carlo Maria Pensa
alle pagine 26-27.



**Aborto: una battaglia
difficile.**
Servizio
di Sandra Bonsanti
alle pagine 20-21



Janet Agren,
ex Miss Svezia,
è diventata
una diva italiana.
Foto alle pagg. 54-55.



**L'incredibile treno
che scavalca
la Cordigliera
delle Ande.** Articolo
di Alberto Bainsi
alle pagine 30-36.

In copertina: Gustavo Thoeni, Pierino Gros, Paolo De Chiesa, tre assi nella « valanga » dello sci azzurro. (Foto di Aldo Martinuzzi. Alle pagine 80-83, un servizio su De Chiesa, con foto di Giorgio Lotti e Mauro Vallinotto).

SCUOLA DIMENTICATA E SOTTOCULTURA

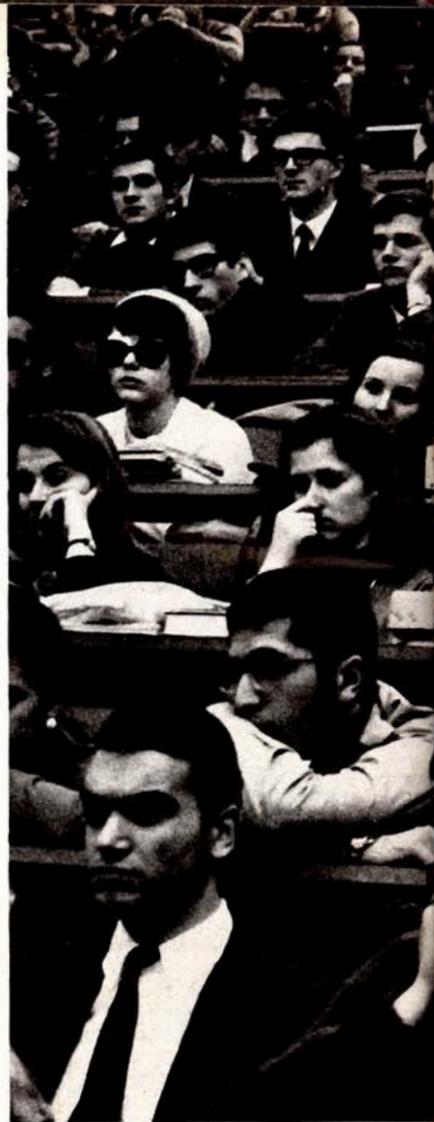
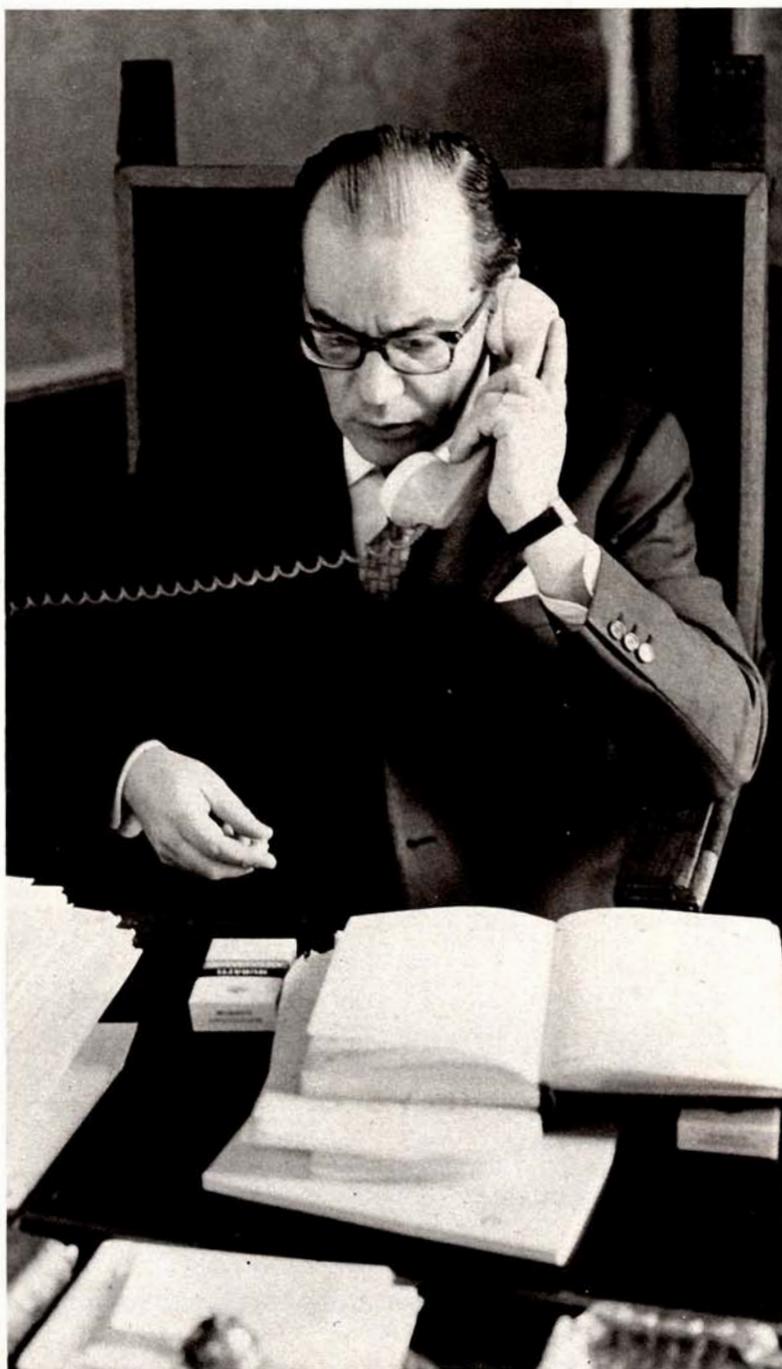
L'indagine di Epoca si rivolge ora al difficile e precario rapporto tra mondo studentesco e partito di maggioranza, e al distacco dai valori culturali - Esprimono le loro opinioni in merito Arturo Colombo e Pier Paolo Pasolini.

di ARTURO COLOMBO

■ È inutile nascondersi dietro un dito. La crisi della Democrazia cristiana, con le conseguenze che comporta per l'intero sistema politico italiano, non emerge solo dalla concreta diminuzione dei voti che il partito riesce ancora a ottenere sul piano prettamente elettorale, ma chiama in causa il fenomeno molto più caratterizzante - e traumatico - della progressiva perdita di credibilità verso larghi strati di opinione pubblica, che si traduce in un duro isolamento sul piano dei consensi (come dimostrano con sufficiente chiarezza proprio i risultati del referendum del 12 maggio, e le successive consultazioni « parziali », a livello amministrativo).

Certo, una simile perdita di credibilità ha origini e cause diverse e complementari, che dipendono dal processo di trasformazione economico-sociale avvenuto nel nostro paese (magari in forme anche tumultuose e contraddittorie) durante questo stesso trentennio che ha visto la DC costantemente al potere, pronta a varare, dirigere e sostenere qualunque tipo di governo di coalizione (dal centro-destra al centro-sinistra, più o meno organico), pur di non perdere una *leadership* che ormai pretende di identificarsi con una simbolica, caparbia egemonia istituzionalizzata dell'esercizio del potere.

Eppure, se i torti della DC sono tanti e coinvolgono tutta una lunga sequela di mancate riforme nei settori-chiave della società (penso, per esempio, al diritto di famiglia, alla « mac-



Sopra: Paula affollata di una università italiana. La contestazione studentesca ha travolto anche la Fuci, l'organizzazione cattolica degli studenti universitari. A sinistra: Franco Maria Malfatti, ministro della Pubblica istruzione.

china » della burocrazia, all'ordinamento carcerario), sul tema della scuola, e in senso più ampio della politica verso i giovani, vertono le più gravi fra le inadempienze, di cui la classe democristiana non può respingere le pesanti responsabilità: non foss'altro perché in mano alla DC è rimasto, salvo due brevissime parentesi (col liberale Martino e col socialdemocratico Rossi, a metà degli anni cinquanta), il dicastero della Pubblica istruzione, delicato e potentissimo strumento di governo, e specialmente di sottogoverno.

Cominciamo dalla situazione scolastica. Sarebbe ingiusto, oltre che falso, negare la crescita, davvero notevole, degli stanziamenti ordinari e straordinari nei capitoli di bilancio per far fronte al *boom*, quasi incredibile,



della popolazione studentesca, che ormai a livello del ciclo dell'obbligo (elementari e media unica) si aggira intorno agli undici milioni di allievi. Ma questa crescita quantitativa diventa un elemento fuorviante, se si presume di giudicare il valore di una politica solo in termini di disponibilità finanziarie.

Al contrario, anche senza considerare che gli attuali aumenti finiscono per venire assorbiti quasi interamente dalle cosiddette spese correnti, proprio la mancanza di un'organica visione unitaria delle vie da seguire e dei provvedimenti da prendere, per fare della scuola pubblica la forza trainante dello sviluppo di tutto il paese (sul piano di un'autentica maturità civile, prima ancora che di un'espansione meramente produttivista), segna il limite gravissimo di cos'è stata, e in fondo continua a essere, la politica democristiana nel campo educativo. Una politica, insomma, fatta troppe volte all'insegna degli interessi settoriali, del pressapochismo o della demagogia spicciola, senza un preciso quadro di riferimento delle scelte prioritarie, mancando le quali anche

le meglio intenzionate micro-riforme si risolvono nella mediocre tattica dei pannicelli caldi.

Trovare una conferma diventa facile, e proficuamente esemplare. L'Italia liberale aveva disegnato i contorni delle sue strutture scolastiche fin dal 1859 con la famosa riforma Casati, che rispecchiava i caratteri di una società ancora fortemente oligarchica. Nel 1923 la riforma Gentile poneva le basi di quello che sarebbe diventato il meccanismo degli studi in un sistema politico-sociale centralistico, autoritario e burocratizzato, quale apparirà ancora meglio agli inizi del '39 con la « carta della scuola » di Bottai. Ma da allora, nonostante l'attuale sistema di democrazia repubblicana si ponga come antitesi rispetto ai modelli dell'esperienza fascista (e, altresì, come superamento della concezione oligarchica ottocentesca), chi ha assunto e detiene le leve del potere - ossia la DC - non ha mai saputo né voluto impegnarsi in una decisiva battaglia capace di avviare, proprio attraverso la scuola, una politica di rinnovamento, che fosse anche politica di emancipazione e di sviluppo sociale.

Intendiamoci bene. Quando dico che non c'è stata una politica scolastica, intendo sottolineare che la DC è venuta meno al suo dovere, come maggiore partito di governo, di stabilire e seguire una strategia globale. Col risultato di svuotare di contenuto anche quei singoli provvedimenti, giunti in porto dopo defatiganti compromessi, adatti a tappare qualche falla di una barca lasciata in balia della tempesta, senza una guida né una coerente linea di rotta.

Così, solo nel 1957 si è provveduto a introdurre i « cicli didattici », in sostituzione dei due « gradi » (inferiore e superiore), in cui si articolava la scuola elementare sulla base del Testo Unico delle leggi sull'istruzione elementare, che risale al 1928: ma è rimasto ancora insoluto il problema fondamentale dei contenuti educativi e dei metodi didattici, idonei a questo tipo di studi, che dovranno proseguire poi nella successiva fascia, ugualmente « obbligatoria », della media unica, istituita a partire dal 1962. E il discorso sull'assurdità di imporre « dall'alto » certe riforme settoriali coinvolge anche l'università, dove l'ac-

cesso indiscriminato ai giovani provenienti da qualunque ordine di scuola secondaria (reso operante dal 1969), se può rispondere a esigenze sociali, nella misura in cui mette fine a certe indubbie discriminazioni che « colpivano » gli studenti degli istituti tecnici, trova un ostacolo grossissimo, a danno di queste categorie di neo-diplomati, proprio nella mancata riforma preliminare della scuola secondaria, ancora modellata sui compartimenti stagni dell'istruzione liceale (classica e scientifica), magistrale, artistica e tecnica (quest'ultima, suddivisa in un'opinabile moltitudine di indirizzi pseudo-specialistici). Con l'aggravante che simili lacune nell'ambito di una lineare programmazione scolastica si combinano a un'ulteriore mancanza di decisioni rigorose, che finiscono a fare della programmazione economica un mastodontico quanto fatuo libro dei sogni.

Ora, in teoria sarebbe facile replicare che questa disorganicità e questa lentezza negli interventi è la conseguenza del carattere insolito della DC, dove la presenza di gruppi contrapposti (da una destra scoperta-

SCUOLA DIMENTICATA E SOTTOCULTURA

mente reazionaria a una sinistra integralista e populista) rende ogni volta necessaria una difficile opera di sintesi, che sembra mediatrice e poi si rivela paralizzante nei risultati. Eppure, una simile obiezione non regge, perché serve solo a rendere più gravi le colpe e a denunciare la logica del malgoverno di un partito, dove tutti sono pronti a stringersi dietro lo scudo di un fragile e equivoco unanimità, quando si tratta di dividersi le spoglie e occupare i posti più importanti nelle stanze dei bottoni, ma dove tutti sono altrettanto concordi nell'accettare l'assurda logica del compromesso e la squallida tattica del rinvio, senza mai affrontare con provvida audacia le questioni concrete, che talvolta esigono anche il coraggio dell'impopolarità.

I primi a respingere questo modo di gestire il potere con un'arroganza pari solo all'inetitudine, sono proprio i giovani, che avvertono in modo diretto le deficienze di una simile politica scolastica. E infatti, a cogliere certi fermenti genuini della contestazione studentesca, ci si accorge che, salvo le frange più rumorose e violente degli estremisti (pronti a trasformare la scuola nel « ventre molle » di un intero sistema politico-sociale da distruggere), la maggioranza del mondo giovanile respinge la DC, perché la giudica principale responsabile del poco, troppo poco che si è saputo fare, e del molto, moltissimo che rimane da risolvere, per non essere definitivamente tagliati fuori rispetto agli altri paesi europei, che hanno sempre saputo considerare la scuola un « servizio sociale », indispensabile per un coerente e proficuo sviluppo.

Certo, la stessa DC ha avvertito questa preoccupante, continua flessione di consensi, che sul piano elettorale può minacciare seriamente un'egemonia, oggi ancora in grado di resistere solo in forza del sostegno di interessi clientelari, ma che a livello più propriamente giovanile presenta (specie nelle grandi città) le perdite più gravi. Come, del resto, ha confermato un recente sondaggio della « Demoskopie », dal quale risulta che dei giovani fra i 18 e i 21 anni solo

il 16 per cento sarebbe disposto a dare il proprio appoggio alla DC, contro il 38,8 per cento ottenuto da questo partito nelle ultime politiche del '72.

Non solo. Fra gli stessi giovani che militano nelle file della DC, la polemica contro la dirigenza dorotea (tacciata di miopia moderatismo evasivo e inconcludente) si accompagna a una dichiarata propensione verso progetti di nuove forme di alleanza con le forze di sinistra, secondo una prospettiva chiaramente aperta al cosiddetto « compromesso storico », e quindi propensa a un accordo diretto coi comunisti, magari da sperimentare a livello locale e periferico, prima di assurgere a possibile esperienza di governo. E naturalmente, anche questa ipotesi nella misura in cui tende a rompere il complicato equilibrio nei rapporti di forze all'interno della DC, provoca ulteriori reazioni a catena, specie da parte di chi dispone di maggiori responsabilità, nel partito e al governo.

Una testimonianza illuminante di questo attuale stato di inquietudine, che comporta un diffuso senso di instabilità, si ritrova proprio nel mondo della scuola, adesso che i « decreti delegati » stanno per inaugurare un sistema assolutamente insolito di partecipazione e di auto-governo, attraverso l'intervento diretto delle stesse famiglie e delle altre « componenti » (compresi i rappresentanti del mondo del lavoro). Ma anche in un'occasione simile la composta fisionomia della DC lascia intendere i limiti e i pericoli di un'operazione, dove gli interessi costituiti, specie ai vertici dell'apparato burocratico scolastico, si scontrano con le istanze fortemente innovatrici di una base, che vorrebbe riuscire a fare intendere la propria voce, senza ipoteche né subdoli condizionamenti.

È una svolta radicale, di cui non ci si era accorti nemmeno all'atto dell'approvazione dei decreti, malgrado rimanga incombenente un grosso pericolo di politicizzazione: come già si vede dal frenetico calendario di assemblee, lavori di gruppo, conferenze orientative e dibattiti, che precedono quelle che dovranno essere, di qui a poche settimane, le prime elezioni per scegliere i componenti dei nuovi organi collegiali. Ma è una svolta radicale, che trova due o-

stacoli massicci, destinati a riflettersi nelle stesse file dei militanti e dei simpatizzanti democristiani, perché le paure dei nostalgici dello *status quo*, che fanno previsioni apocalittiche e immaginano già di vedere saltare tutto all'aria, si scontrano con gli opposti timori dei contestatori più arrabbiati, che soffiano sul fuoco e accusano i conservatori di seguire la solita tattica gattopardesca di cambiare i nomi per lasciare intatta la sostanza.

Quale atteggiamento assumerà ufficialmente la DC di fronte a queste critiche contrastanti, che la colpiscono da destra e da sinistra, non è impossibile prevedere appena si consideri il solito, vecchio *cliché* dei notabili democristiani di presentarsi con una piattaforma programmatica in grado di non scontentare quasi nessuno, non foss'altro per i contorni generici e abbastanza elusivi nei punti più qualificanti e più scottanti. Ma c'è un rovescio della medaglia, di cui stavolta occorre tener conto, se vogliamo intendere il crescente distacco fra l'immobilismo narcotizzante di chi ci governa ininterrottamente da trent'anni e i fermenti, magari scomposti ma vivaci, di una società civile che vuole trasformarsi, progredire, andare avanti.

Insomma, di fronte alla sequela di promesse non mantenute e di espliciti inadempimenti della nostra classe politica, il paese - specie negli strati socialmente meno arretrati - ha preso coscienza che mai come sul terreno della scuola si giocano, in maniera forse irreparabile, le sorti di una democrazia ancora così gracile e minacciata. Da qui il crescere delle accuse contro una gestione ambigua, elusiva, falsamente « indolore », e il diffondersi di un'accanita volontà di voltare pagina, che sottintende una perentoria richiesta di aria nuova e denuncia su-

bito l'implicito rifiuto a accettare qualunque *status quo*.

Così, a furia di non provvedere in tempo (o di farlo male), adesso i nodi sono venuti al pettine, e le prospettive appaiono tutt'altro che rosee. Perché è vero che la scuola può diventare un fertile punto di convergenza per una responsabile partecipazione di tutte le « componenti », impegnate in una massiccia opera di riforma « dal basso »; ma è altrettanto vero che questa « novità » dell'auto-governo può trasformarsi in un rovinoso terreno di scontro fra quanti non accetteranno di rinunciare ai vantaggi di vecchi privilegi e quanti vorranno imporre un « nuovo corso », magari scopertamente punitivo.

Essere stati tanto imprevedenti e incapaci da non sopporre neppure i rischi della « svolta », che adesso si sta attuando con smania farraginoso, anche sotto l'urto di interessi e ambizioni difficilmente controllabili, costituisce una delle non ultime colpe della nefasta tattica umbratile e dilatoria, che dentro e fuori della DC ormai si rimprovera con pesanti giudizi critici a molti uomini di questo partito. Resta addirittura il dubbio se ci sia ancora spazio per salvare il salvabile.

Arturo Colombo



IL DISTACCO DAGLI INTELLETTUALI

di PIER PAOLO PASOLINI

■ La posizione di Donat-Cattin nella DC appare a un profano assai anomala: egli parla della DC come del partito dei « ceti medi » nel momento in cui si saldano e fondono con la classe operaia. Ma la DC non è questo.

La DC esprime (o ha espresso): a) la piccola borghesia, b) il mondo contadino (gestito dal Vaticano).

Non si tratta di una dicotomia. Piccola borghesia e mondo contadino religioso erano fino a ieri un mondo unico. La piccola borghesia italiana era ancora sostanzialmente di natura contadina e, dal canto loro, i contadini (come diceva Lenin) sono dei piccoli borghesi, almeno potenzialmente. La morale era unica; e così la retorica. Malgrado la grande varietà delle « culture » italiane - spesso storicamente lontanissime fra loro - sostanzialmente i « valori » del mondo piccolo borghese e contadino coincidevano. L'ambivalenza di tali « valori » ha prodotto un mondo buono e insieme cattivo. Nei loro contesti culturali concreti, infatti, tali « valori » erano positivi, o, almeno, reali; strappati al loro contesto e fatti divenire con la forza « nazionali », essi si sono presentati come negativi: cioè retorici e repressivi.

Su ciò si è fondato lo Stato poliziesco fascista, e poi, senza soluzione di continuità, lo Stato poliziesco democristiano. Sia l'uno che l'altro, infatti, pur « esprimendosi » dalla piccola borghesia e dal mondo contadino,

in realtà servivano i « padroni », ossia il grande capitale. Sono delle banalità, ma è meglio ripeterle. I democristiani si sono sempre fatti passare da antifascisti: ma hanno sempre (alcuni forse inconsciamente) mentito. La loro strapotenza elettorale degli anni cinquanta e l'appoggio del Vaticano, hanno consentito loro di continuare, sotto lo schermo di una democrazia formale e di un antifascismo verbale, la stessa politica del fascismo.

Ma la loro protervia, la loro corruzione, la loro dittatura provinciale e semi-criminale, d'improvviso, in pochissimi anni, si sono trovate « scoperte », senza più basi reali. Il loro elettorato si è sfaldato, il Vaticano si è svuotato di ogni autorità.

Così un partito, il cui potere storico e, ahimè, concreto, era coinciso col Potere reale, improvvisamente, ha dovuto rendersi conto (se se ne è reso conto) che il suo potere storico e concreto non coincideva più col Potere reale: infatti tale Potere reale (e, questo è il bello, proprio per opera dei democristiani al governo!) da clerico-fascista o sanfedista - com'era stato ininterrottamente dall'unità d'Italia ai primi anni sessanta - era divenuto quello che si definisce eufemisticamente e quasi umoristicamente « consumistico ».

Tutti i « valori » reali (popolari e anche borghesi) su cui si erano fondati i precedenti poteri statali, sono così crollati, lasciando nel loro crollo i valori « falsi » di quei poteri. I nuovi valori consumistici prevedono infatti il laicismo (?), la tolleranza (?) e l'edonismo più scatenato, tale da ridicolizzare rispar-

**L'onorevole Mario Scelba,
ex presidente del Consiglio.
Fu lui che definì « culturame »
gli intellettuali italiani.**

mio, previdenza, rispettabilità, pudore, ritegno e insomma tutti i vecchi « buoni sentimenti ».

Tutto ciò è il crollo della politica democristiana - la cui crisi consiste semplicemente nella necessità di gettar a mare in tutta fretta il Vaticano, il vecchio esercito nazionalista eccetera: ma non è certo il crollo della « politica culturale » democristiana. Per la semplice ragione che essa non c'è mai stata.

Infatti, in quanto direttamente padronale, cioè fascista, la Democrazia cristiana ha continuato a elaborare, su chiave più accentratamente cattolica e ipocritamente democratica, le vecchie retoriche fasciste: accademismo, ufficialità eccetera.

In quanto partito espresso dal mondo contadino, obbediente (almeno formalmente, molto formalmente, come poi si è visto) al Vaticano, la Democrazia cristiana è vissuta nella più spaventosa assenza di cultura, ossia nella più totale, degradante ignoranza.

I codici delle culture particolaristiche contadine, validi (come ho detto) nel loro contesto, divengono ridicoli e « provinciali » se assunti a livello nazionale, e divengono mostruosi se strumentalizzati dalla Chiesa, visto che la loro religiosità non è cattolica (probabilmente neanche nel caso del Veneto povero). Il paradigma culturale, in questo senso, è fornito alla Democrazia cristiana dal Vaticano. E per vedere il miserabile stato in cui versa, basta leggere le sue riviste, i suoi giornali ufficiali, le sue pubblicazioni (forse soprattutto quell'orrendo *corpus* totalmente pragmatico e insieme formalistico, nel senso peggiore che abbiano mai avuto questi termini, delle sentenze della Sacra Rota). Ancora adesso (che qualcosa si dovrebbe aver capito) l'italiano usato dai preti e dai democristiani retrogradi, è culturalmente di una meschinità addirittura volgare.

Infine, in quanto partito espresso dalla piccola borghesia, la Democrazia cristiana non poteva che nutrire un profondo e immedicabile disprezzo per la cultura: per la piccola borghesia (anche nelle sue aberrazioni « rosse ») la cultura è sempre « culturame ». Il primato è, moralisticamente, dell'azione. Chi pensa è reo. Gli intellettuali, essendo depositari di alcune verità (sia pur magari contraddittorie)

che la piccola borghesia sospetta essere quelle vere, devono venire almeno moralmente eliminati. La retroguardia democristiana (si veda un recente attacco ad alcuni intellettuali da parte di Carlo Casalegno, il vicedirettore della *Stampa*) continua ancora questa politica oscurantista che tante demagogiche soddisfazioni le ha dato in passato e che tanto inutile è oggi, in cui la funzione anti-culturale è stata assunta dai *mass-media* (i quali tuttavia fingono di ammirare e rispettare la cultura). L'epigrafe per questo capitolo della storia borghese l'ha scritta una volta per sempre Goering: « Quando sento parlare di cultura, tiro fuori la rivoltella ».

Forse qualche lettore troverà che dico delle cose banali. Ma chi è scandalizzato è sempre banale. E io, purtroppo, sono scandalizzato. Resta da vedere se, come tutti coloro che si scandalizzano (la banalità del loro linguaggio lo dimostra), ho torto, oppure se ci sono delle ragioni speciali che giustificano il mio scandalo. Ma concludiamo.

Negli anni cinquanta l'egemonia culturale era del PCI, che la gestiva in un ambito realmente antifascista e in un sincero, anche se già alquanto retorico, rispetto per il sistema di valori della Resistenza. Poi, l'avvento della nuova forma del Potere reale (cioè un fascismo totalmente *altro*) ha creato una nuova egemonia culturale borghese, che la Democrazia cristiana ha fatto sua, oggettivamente, senza accorgersene.

Ora, il Partito comunista, nella nuova situazione storica di crisi della Democrazia cristiana, coincidente con la crisi del Potere consumistico, se volesse, potrebbe riprendere in mano la situazione: e riproporre una propria egemonia culturale. L'autorità che gli proveniva negli anni cinquanta dalla Resistenza, gli proviene oggi dall'essere l'unica parte dell'Italia pulita, onesta, coerente, integra, forte (fino al punto da istituire una specie di paese nel paese: e con ciò peraltro - e certo preterinzialmente, visto che il paese « rosso » si colloca al Nord, magari con capitale Bologna - contribuendo all'ulteriore emarginamento del sempre più degradato Meridione).

Pier Paolo Pasolini

(2 - continua)



Esclusivo - Quattro protagonisti fanno i conti della crisi

Quanto siamo più poveri?

Ci attendono ancora due anni di inevitabili sacrifici. Sono migliorati i nostri debiti con l'estero, ma a prezzo della cassa integrazione e della disoccupazione per centinaia di migliaia di lavoratori. La salvezza dipende soprattutto dalle soluzioni che il mondo occidentale troverà per la crisi energetica. Sono queste le indicazioni emerse dalla tavola rotonda di "Epoca" a cui hanno partecipato Ferdinando Ventriglia, Luciano Lama, Giuseppe Orlando e Franco Mattei.

di **MARZIO BELLACCI** e **RAFFAELLO UBOLDI**

Roma, gennaio

■ Il paese alla svolta del 1975. Sarà l'anno della ripresa, o quello di altri sacrifici? Un primo allentamento della stretta creditizia, una prima riduzione del costo del denaro, hanno sollevato le speranze degli ottimisti. Ma quale la situazione di chi lavora e produce? Nessuno crede che il male possa guarire tanto presto. Importante è sapere - quanto meno - se siamo sulla strada giusta o sbagliata. Chi pagherà il prezzo delle medicine impietosamente somministrate al paese? Che cosa significa, nel quadro della crisi, il boom delle esportazioni italiane? Al capezzale di questa economia agitata da mille aspetti contraddittori si sono chinati in molti, economisti, sindacalisti, uomini di governo. EPOCA ha voluto sentire Franco Mattei, direttore generale della Confindustria, per ciò che riguarda la parte imprenditoriale, Luciano Lama, segretario generale della Cgil, per ciò che concerne i sindacati, Giuseppe Orlando, presidente della Confindustria, e Ferdinando Ventriglia, vice-presidente e amministratore delegato del Banco di Roma. Dallo scontro delle opposte tesi alcune questioni appaiono chiare: il miglioramento della nostra bilancia commerciale e dei pagamenti, ottenuto, tuttavia, al prezzo di centinaia di migliaia di lavoratori in cassa di integrazione o disoccupati, due anni di sacrifici ancora inevitabili, e un paese che nell'insieme non è mancato all'appuntamento con il suo dovere primario, cioè quello di affrontare dignitosamente la battaglia per la so-

pravvivenza. Non si può dire che il futuro sia da oggi sgombro di nubi. La salvezza non dipende soltanto da noi, ma anche dalle soluzioni che l'intero mondo occidentale troverà alla crisi energetica. Il benessere faticosamente raggiunto, è ancora soggetto al pericolo di un crollo. Diciamo tuttavia che il nostro paese sta facendo il possibile per guarire. Il resto dipende da tante cose (compresa l'accortezza dei politici).

EPOCA: Nonostante la crisi economica che ha colpito l'intera Europa, vi è stato quest'anno un boom delle nostre esportazioni. Potrà durare malgrado la stretta creditizia?

MATTEI: Sinceramente non mi sentirei proprio di parlare di boom delle esportazioni. Nei primi mesi del '73 le esportazioni sono state molto basse per effetto degli scioperi che hanno turbato in quel periodo settori molto interessati all'esportazione come la meccanica. Dopo si è avuta una buona ripresa che è continuata per tutta la prima parte del '74. Successivamente si è avuta una stabilizzazione a livelli relativamente elevati. Naturalmente quando mi riferisco a questo andamento considero solo le quantità, che sono quelle che più contano ai fini della produzione industriale. Se ci riferiamo invece agli indici che registrano anche gli aumenti dei prezzi delle esportazioni, è chiaro che può apparire un vero e proprio boom. Ma gli aumenti dei prezzi ci sono stati in tutto il mondo e la nostra esportazione è stata naturalmente fatta a

prezzi crescenti di mese in mese con il crescere dell'inflazione mondiale. Nei prezzi dei prodotti esportati, hanno inciso naturalmente i costi crescenti delle materie prime internazionali e soprattutto delle fonti di energia. Il fatto che si sia riusciti ad aumentare le quantità esportate nonostante i considerevoli aumenti di prezzo, è certamente una prova della capacità dei nostri esportatori in un mercato internazionale che per buona parte del 1974 non è stato facile. Alla domanda se questo andamento delle esportazioni potrà durare nonostante la stretta creditizia, si può rispondere facilmente che senza adeguato credito ed a costo il più vicino possibile a quello internazionale non solo non sarà possibile assicurare il progressivo aumento delle esportazioni, ma neanche mantenere i volumi degli ultimi anni. La crisi della domanda esiste in tutti i paesi e le difficoltà di credito ci metterebbero fuori mercato.

EPOCA: L'industria privata italiana tutto sommato lavora, al di là delle molte difficoltà che incontra sulla strada. Quali sono, secondo lei, i suoi maggiori punti di forza?

MATTEI: Certo molta parte dell'industria italiana lavora ancora, ma dovrebbe poter lavorare molto di più per poter ristrutturare le sue capacità produttive in relazione ai grandi eventi che si sono prodotti nell'economia mondiale, come l'aumento del costo delle fonti di energia; per poter assicurare quegli investimenti pubblici e



Inverno sindacale a Milano: sciopero di tutte le categorie dei lavoratori per la contingenza.

sociali dei quali da anni tanto si parla, ma che in effetti non si possono fare perché non se ne programma realisticamente e concretamente la loro realizzazione, assicurando soprattutto la disponibilità delle risorse necessarie; per consentire di pagare con l'esportazione il maggior costo delle importazioni di generi alimentari, materie prime industriali e fonti energetiche. Vedo sempre come un punto di forza, nell'industria italiana, la struttura flessibile ed adattabile forse più di ogni altra alla mutata condizione di mercato, e l'acquisita capacità di competere con le produzioni di ogni altro paese. Ma questo non ci deve nascondere i crescenti punti di debolezza nelle strutture, nei sistemi di finanziamento, nella formazione di nuovi capitali, nella assoluta irregolarità della domanda pubblica ed i tanti altri che rappresentano i nodi non risolti di una politica economica per lo sviluppo dell'industria.

EPOCA: Gli imprenditori tengono duro sulla questione della contingenza per il problema in se stesso o perché, come molti pensano, giudicano tale questione una specie di falla attraverso la



quale, se aperta, si potranno contrabbandare altre richieste?

MATTEI: Mi pare che la domanda non sia stata posta in maniera sufficientemente corretta. Nella politica sindacale, ed in particolare salariale, gli imprenditori devono tener conto dell'insieme degli elementi che costituiscono tale politica. L'indennità di contingenza è solo uno di questi elementi. Gli altri non meno importanti sono i rinnovi dei contratti nazionali e la contrattazione aziendale; e quello fondamentale della produttività del lavoro soprattutto quando questo è a costi spaventosamente crescenti. In questa politica salariale gli imprenditori devono tener conto che l'insieme degli aumenti salariali a qualunque titolo concessi siano compatibili con la necessità di non aumentare la pressione inflazionistica e di non sottrarre disponibilità finanziarie agli investimenti; e che il costo complessivo degli aumenti sia sopportabile dall'economia delle imprese tenendo conto della situazione del mercato quale è, e quale si prevede per il resto del '75. Per quanto riguarda specificamente la contingenza, cer-

tamente si deve evitare che attraverso la revisione del sistema si provochino aumenti di salari superiori agli aumenti del costo della vita; questo significherebbe innescare una inflazione automatica non più frenabile. Ciò sarebbe del resto del tutto contrario alla funzione che nel sistema salariale deve avere l'indennità di contingenza.

EPOCA: A quali livelli dovrebbe scendere ancora il tasso bancario, e aprirsi il credito, per facilitare la ripresa produttiva?

MATTEI: Sarebbe troppo facile rispondere a questa domanda dicendo che il costo del denaro dovrebbe scendere ai livelli internazionali, oggi apprezzabilmente più bassi, in alcuni casi anche del 50 per cento al costo italiano. E certo l'obiettivo al quale bisogna tendere; ma a mio parere esso non è raggiungibile se il tasso di inflazione in Italia non tenderà a ridursi sostanzialmente e ad avvicinarsi anch'esso ai livelli degli altri paesi del mondo occidentale. Ecco perché in questi tempi ho ripetuto più volte che avrà estrema importanza la corretta scelta che nelle discussioni in corso si potrà fare per gli au-

menti delle pensioni e dell'indennità di contingenza. Purtroppo non è a tutti ben chiaro che non è possibile ottenere contemporaneamente due obiettivi contraddittori: un aumento dei redditi monetari, ed in particolare delle pensioni e dei salari che mantenga elevato o addirittura rilanci il tasso di inflazione, e bassi costi del denaro e maggiori investimenti.

EPOCA: A molti è sembrato che i sindacati puntando oggi su delle rivendicazioni particolari, come l'aumento delle pensioni, l'unificazione del punto di contingenza, e così via, abbiano abbandonato le grandi riforme...

LAMA: Chi ha dato questa interpretazione alle richieste dei sindacati ha sbagliato di grosso, nel senso che proprio la difesa dei redditi più bassi che noi cerchiamo di realizzare attraverso il miglioramento delle pensioni, e l'unificazione del punto di contingenza, non è che una piccola parte della piattaforma generale che ha sempre al centro i problemi dell'occupazione e dello sviluppo economico. Voglio dire che in questo momento bisogna capire il valore economico della nostra richiesta intesa co-

me sostegno della domanda interna di beni. In occasione delle feste sono state denunciate diminuzioni fino al 25 per cento degli acquisti. E se non si acquista non si vende, non c'è la produzione, sale la disoccupazione, ci sono i licenziamenti. Siamo in una fase nella quale la difesa del potere di acquisto rappresenta, oltre che una misura sociale, anche una misura economica per sorreggere un mercato interno in rapida caduta.

EPOCA: Mentre il sindacato assumeva una posizione rigida nei confronti del governo e della Confindustria, ha poi sottoscritto accordi particolari, per esempio alla Fiat, accettando il lungo ponte natalizio proposto da Agnelli. Perché questa politica del doppio binario?

LAMA: Gli accordi Fiat erano intese positive perché aprivano al sindacato la possibilità di intervenire nella fase di lotta contro la recessione, di ristrutturazione delle aziende. Laddove questa possibilità non c'è stata, vedasi la Montedison o la Montefibre, questi accordi non li abbiamo fatti. Quanto alla Confindustria e al governo girei a loro l'accusa di rigidità. La prima ha ripetutamente dichiarato di essere disponibile alla ripresa delle trattative, e poi non si muove ancora in concreto. Il governo ha ampiamente tambureggiato sul piano propagandistico l'apertura del negoziato con i sindacati. Poi ci siamo trovati di fronte all'incontro sulle pensioni del 2 gennaio, presentato alla vigilia dalla radio, televisione e giornali come l'alba di un giorno nuovo nei rapporti governo-sindacati, laddove il governo sapeva benissimo, e in anticipo, che in quell'occasione non avrebbe offerto niente. In seguito è venuto l'incontro del 15 gennaio, e vedremo. Esistono certamente da parte dei sindacati la volontà politica e la forza per assumere determinate responsabilità di fronte ad una situazione difficile come l'attuale. Ma queste responsabilità ce le possiamo e le vogliamo assumere in presenza di controparti che non adottino come metodo quello del « menare il can per l'aia ». Un metodo che finisce per diventare grottesco.

EPOCA: Ma in che misura uno sciopero in un momento di crisi nazionale può migliorare la condizione operaia?

LAMA: E evidente che questi scioperi non migliorano di per sé la condizione operaia. Testi-

Quanto siamo più poveri?

moniano, tuttavia, di una volontà politica dei lavoratori di rifiutare una linea economica fondata sulla recessione, sulla riduzione produttiva, sull'inflazione curata attraverso misure di tipo deflazionistico gettate sulle spalle di chi lavora. Andare avanti così è un disastro per il paese. Il sindacato si batte per una prospettiva reale di sviluppo economico e non per trovarsi tra un anno in una situazione peggiore di quella d'oggi.

EPOCA: Quando il sindacato parla di alternativa politica, intende anche un ricambio di partiti nel governo? In altre parole, sarebbe diverso l'atteggiamento del movimento sindacale, e specie quello della Cgil, qualora determinati partiti, il PSI, o per esempio il PCI, tornassero o arrivassero al governo?

LAMA: Un mutamento di atteggiamento può dipendere soltanto da un cambiamento di linea politica da parte del governo, quali che siano le forze che lo compongono, compresi i comunisti. Io sono poi convinto, come comunista, che se ci fosse il PCI al governo la politica governativa sarebbe un po' diversa da quella d'oggi. In ogni caso anche io, come comunista, dico che nel caso in cui un governo, compreso un governo con i comunisti, avesse una linea politica che non corrispondesse all'impostazione del movimento sindacale, tale movimento, compresa la sua componente comunista, farebbe la sua battaglia a sostegno della propria linea.

EPOCA: Ma nei confronti del governo siete tuttavia disposti a negoziare un'intesa a metà strada?

LAMA: Il sindacato può accettare delle soluzioni di compromesso, ma oggi non rinuncia alla propria politica perché ravvisa nella linea del governo una minaccia non soltanto all'economia, ma allo stesso tessuto sociale del paese. Noi demmo degli apprezzamenti positivi specie sul significato antifascista di questo governo. Ma oggi molti fatti ci sorprendono. Quattro mesi fa, quando ancora la disoccupazione non dilagava si diceva che tutto andava male perché c'erano migliaia di miliardi di deficit nella bilancia commerciale. Ora ho sentito dei giudizi

del tutto rovesciati, cioè ispirati ad ottimismo per il fatto che il deficit commerciale è diminuito (a parte quello rappresentato dal *deficit oil*) mentre si ignorano completamente le centinaia di migliaia di lavoratori in cassa integrazione, quelli che non avranno un lavoro tra una settimana, e così via. Ma che tipo di politica economica è mai questa che si basa sulla disoccupazione e sulla miseria per aver successo? Noi non abbiamo nessuna ragione pregiudiziale per fare la guerra a questo governo. Ma è altrettanto vero che non abbiamo nessuna ragione pregiudiziale per sacrificare il movimento sindacale, la sua forza, la fiducia dei lavoratori alla sopravvivenza del governo.

EPOCA: I commercianti lamentano un grave calo di vendite. Tra le cause non va forse posto anche l'abnorme incremento dei prezzi al dettaglio?

ORLANDO: Indubbiamente il notevole aumento dei prezzi al dettaglio ha influito sulle vendite di fine anno. Tuttavia nel primo semestre, nonostante i prezzi alti, la domanda di beni era stata sostenuta. Penso perciò che il calo avvenuto tra ottobre e novembre sia da attribuirsi più che alla salita dei prezzi, alla riduzione del potere d'acquisto delle famiglie, drenate da una politica fiscale che voleva appunto far diminuire la domanda interna. È da chiedersi se i risultati di questa politica di austerità non siano stati superiori alle aspettative, e se il prezzo in termini di squilibri politico-sociali sarà sostenibile dal nostro paese, date le condizioni in cui attualmente versa.

EPOCA: Lei pensa davvero che il commercio non potrebbe fare qualcosa per frenare la spinta inflazionistica?

ORLANDO: Per renderci conto di quanto abbiamo fatto è sufficiente rifarci alla documentazione ufficiale dell'Istat. Secondo la prassi normale esiste una precisa tendenza, nel lungo periodo, in base alla quale i prezzi al consumo crescono, in media, più rapidamente di quelli alla produzione. Orbene, da oltre due anni questo andamento si è invertito e si è assistito ad un progressivo assorbimento da parte del commercio al dettaglio delle spinte al rialzo che provengono dalla produzione. Al punto in cui siamo però non è più pensabile di poter continuare su questa strada. Con i margini commerciali ridotti

molto spesso al limite della sopravvivenza, a cui si aggiungono gli effetti prodotti dalla paurosa flessione delle vendite, il settore non è più in grado di operare. È con molto sollievo perciò che i commercianti accolgono le notizie che indicano una progressiva attenuazione del ritmo di incremento dei prezzi all'ingrosso in questi ultimi mesi.

EPOCA: In che settori si è avvertito di più il calo delle vendite?

ORLANDO: Le cadute di domanda più consistenti si sono registrate nei settori non alimentari: si sono venduti elettrodomestici pari a meno della metà di quanti se ne vendettero l'anno scorso nello stesso periodo. Per l'abbigliamento la diminuzione è stata del 30-40 per cento, così come per le pelletterie e le calzature. Rispetto al novembre del '73 mobiliari e arredatori hanno venduto il 20 per cento in meno. I negozi di casalinghi hanno raggiunto punte di calo che superano il 40 per cento. Nel settore alimentare basta un esempio: la vendita di carne bovina è scesa del 30 per cento.

EPOCA: Si è notato un massiccio fenomeno di svendite anche in piena stagione e durante le feste natalizie. È stata una forma di sopravvivenza o una politica diversa dei commercianti?

ORLANDO: Le svendite che quest'anno hanno avuto inizio, in alcuni casi, anche con un mese e mezzo di anticipo rispetto al normale, sono state un fenomeno legato essenzialmente a problemi di sopravvivenza. Lo dimostra il fatto che esso risulta molto accentuato proprio nei settori più colpiti dalla diminuzione del volume delle vendite. È anche vero, però, che il fenomeno si inserisce in un contesto di iniziative, prese da più parti, nelle quali è individuabile la ricerca di un modo di gestione che, attraverso una diversa politica dei prezzi, salvaguardi il mercato.

EPOCA: L'Italia è il paese della estrema polverizzazione dei punti di vendita. Se il commercio fosse meno frazionato, avrebbe resistito meglio alla crisi?

ORLANDO: Rispondo facendo notare le difficoltà in cui si è dibattuta anche la grande distribuzione. Per essa la lievitazione dei costi aziendali ha avuto, in alcune voci, un peso indubbiamente maggiore che non per altre forme distributive: basti pensare al costo del lavoro o del denaro. Questo accade per-



ché il tipo di struttura commerciale a grande dimensione presenta in genere un grado di elasticità minore, avendo una serie di costi fissi che debbono in assoluto venir coperti. Le piccole aziende, invece, riescono a sopravvivere, nel breve periodo, anche quando gli utili sono inferiori alle spese. Alle maggiori difficoltà della grande distribuzione si accompagnano però alcuni relativi vantaggi, legati al tipo di assortimento di merci molto vario e che perciò offre alla domanda calante una maggiore possibilità di scelte sia di prezzi che di qualità. Considerando, pertanto, la reazione delle varie strutture distributive alle difficoltà attuali, si può rilevare che vi è stato un impegno comune a non scaricare sui prezzi finali gli aumenti accumulati a monte, sia per il salire dei costi d'origine che dei costi di gestione. Le campagne di vendita a prezzi ridotti, che la grande distribuzione ha lanciato per prima, sono state riprese e attuate anche da forme di commercio associativo e da aziende individuali, singolarmente o in colle-



consumatori, frenando l'inflazione e scongiurando i pericoli di una recessione generalizzata.

EPOCA: In questi giorni c'è stata una certa apertura dei cordoni del credito ed è stato abbassato il costo del denaro. Vuol dire che si comincia a intravedere l'uscita dal tunnel della crisi?

VENTRIGLIA: Debbo dire che in questo momento vi è un minimo di respiro. I conti, del resto, sono assai facili. Nel marzo scorso il ministro del Tesoro, Colombo, firmò la cosiddetta « lettera d'intendimenti » presso il Fondo monetario internazionale che stabiliva per il periodo tra il primo aprile '74 e il 31 marzo '75 una crescita del credito totale interno non superiore a 22.400 miliardi. Inoltre il gover-



31 dicembre dell'anno scorso i vari interventi fiscali e tariffari che sono stati adottati sono risultati pari alle attese. Il deficit del Tesoro che avrebbe dovuto essere per il '74 di 9.200 miliardi, dai primi calcoli sembra essere stato di 8.500 miliardi. Inoltre il credito totale interno si è mantenuto al di sotto dell'obiettivo di 20.900 miliardi in dodici mesi. Gli effetti di questa severa politica del Tesoro e della Banca d'Italia sono molteplici: l'Italia va riconquistando credito sul piano internazionale; il deficit della bilancia dei pagamenti è ora pressoché uguale al maggior costo del petrolio. In altre parole l'obiettivo che ci eravamo proposti di raggiungere alla fine del '75 lo si è raggiunto un anno prima. Anche il livello dei prezzi va decelerando nella sua corsa. Gli ultimi dati, sia per i prezzi all'ingrosso che per quelli al consumo, sono molto più favorevoli di quelli ai quali c'eravamo abituati qualche mese addietro. La correzione di tendenza intervenuta nella bilancia dei pagamenti e la decelerazione nel ritmo di aumento dei prezzi hanno creato le condizioni per un minimo di ossigeno aggiuntivo.

EPOCA: Tornerà dunque a circolare il denaro per gli investimenti?

VENTRIGLIA: Le autorità monetarie non hanno atteso un minuto più del necessario per comandare, a questo punto, una inversione di rotta. In pratica il Comitato interministeriale del credito, nella seduta del 23 dicembre scorso, ha lasciato chiaramente intendere che si erano create le condizioni per tornare al livello di espansione del credito fissato nel marzo del '74. Il Comitato del Credito non ha detto ciò esplicitamente; lo ha fatto intendere nella misura in cui, abbassando il costo del denaro ed affermando che un maggior volume di credito potrà essere assicurato ad alcuni settori produttivi, ha ricordato che l'espansione sarà però contenuta entro i limiti stabiliti con l'impegno verso il Fondo monetario internazionale (22.400 miliardi di lire al 31 marzo '75).

EPOCA: Come definirebbe, in sintesi, la situazione d'oggi?

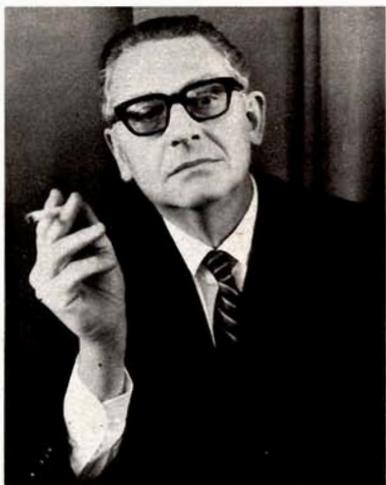
VENTRIGLIA: Non vorrei che da queste mie risposte si trasse l'impressione che abbiamo risolto ogni e qualsiasi problema che è di fronte a noi. La politica del Tesoro è stata in

grado di rimettersi sulla strada dell'equilibrio esterno (bilancia dei pagamenti) e di consentirci di camminare con più tranquillità su quella dell'equilibrio interno (decelerazione della crescita dei prezzi). Ancora però abbiamo di fronte il problema di assorbire il maggior costo del petrolio che, rispetto al '73, è di 3.400 miliardi di lire. Essi equivalgono, a seconda di come li si consideri, al 3 per cento del reddito nazionale lordo del '73, o al 5,5 per cento dei consumi di quello stesso anno. Il '74, quando i conti si saranno chiusi, darà un aumento del reddito reale del 4 per cento, ma anche un aumento dei consumi interni non molto lontano da questo livello. Il che significa che niente di ciò che abbiamo prodotto in più è stato destinato ad assorbire l'effetto « maggior prezzo del petrolio ».

EPOCA: Il '75 sarà allora un anno di minori sacrifici?

VENTRIGLIA: Nel '75 penso che il reddito reale crescerà almeno dell'1 per cento. Se saremo saggi a non perdere gli equilibri che stiamo riconquistando con tanta fatica (la fatica è soprattutto dei giovani che cercano il primo posto di lavoro e non lo trovano; degli occupati in cassa integrazione; di coloro che hanno il timore di perdere totalmente o parzialmente il posto), potremo ritornare nel '76 ad un aumento del reddito reale dell'ordine del 3,5 o del 4 per cento. Saggia vorrebbe che queste risorse aggiuntive fossero destinate in gran parte all'esportazione, perché soltanto così potremo assorbire l'effetto petrolio, e fare fronte ai debiti contratti con l'estero. Nel '73 ci siamo indebitati per 5 miliardi di dollari, ne abbiamo aggiunti altri 10 nel '74, ne dovremo contrarre intorno ai 5 miliardi nel '75 (equivalente del maggior prezzo del petrolio). Arrivati ad un così alto livello di indebitamento (20 miliardi di dollari significano 14 mila miliardi di lire) dovremo cominciare a ripagarli e a non farne di nuovi. Purtroppo il maggior costo del petrolio è una realtà che impone al nostro paese di tener fermo il suo livello di vita per uno o due anni. Ciò che produrremo in più non potremo consumarlo, ma dovremo destinarlo a coloro che ci vendono petrolio. Ripeto quindi: ci attendono due anni di duri sacrifici.

Marzio Bellacci e Raffaello Uboldi



I partecipanti alla tavola rotonda di « Epoca » sulla situazione economica del nostro paese. Sopra: Giuseppe Orlando, presidente della Confcommercio. A destra: Franco Mattei, direttore generale della Confindustria. In alto a sinistra: Luciano Lama, segretario della Cgil e in alto a destra: Ferdinando Ventriglia, vice-presidente del Banco di Roma.

gamento con le associazioni di categoria. Lo sforzo che è stato fatto dai grandi e dai piccoli commercianti costituisce la dimostrazione più evidente che il nostro interesse, qualunque sia il tipo di struttura, è quello di tutelare il potere d'acquisto dei

no si impegnò a realizzare una politica di inasprimento fiscale che contribuisse a raffreddare la domanda interna di beni. Ci si accorse, però, subito, che il *plafond* stabilito era ancora troppo alto, e il 30 aprile '74 la cifra fu ridotta a 20.900 miliardi. Al

DOPO FIRENZE

PSI: « Entro quest'anno il Parlamento è in grado di approvare la legalizzazione » - DC: « L'attuale legge può e deve essere riveduta » - PCI: « Favorevoli all'interruzione della maternità in circostanze da valutare bene » - PSDI: « L'esempio francese può valere anche per noi » - PRI: « In certi casi è necessario » - PLI: « Siamo per la procreazione responsabile » - MSI: « È un falso problema per distrarre il paese da quelli più gravi »

di SANDRA BONSAITI

Roma, gennaio

Il dibattito sull'aborto, uscito dalle strette cerchie del femminismo e dei movimenti di liberazione della donna, ha investito con violenza l'opinione pubblica italiana (vedasi l'arresto del segretario del partito radicale Spadaccia dopo la scoperta di una clinica per aborti a Firenze) e sta coinvolgendo, forse con risvolti clamorosi, l'attività politica. Come si è sviluppata la discussione all'interno dei vari partiti? Quale sarà il loro atteggiamento il giorno in cui saranno chiamati a pronunciarsi in Parlamento sulla legalizzazione dell'aborto o sul mantenimento della situazione attuale?

Epoca ha rivolto queste domande ai responsabili dei partiti, tra i più qualificati ad esprimersi a tale riguardo. Siamo quindi in grado di offrire ai lettori un panorama completo delle varie posizioni politiche su questo importante problema.

PCI: on. Adriana Seroni

■ Ricordiamo come si presentò sulla scena politica italiana il problema dell'aborto: in termini assai semplicistici, come se tutto si riducesse al problema di una singola legge. A noi la questione apparve, come è, molto più complessa, ricca di grandi implicazioni sociali, culturali, giuridiche. E ponemmo anche una questione di metodo: l'esigenza di un confronto sereno e costruttivo, che era ed è essenziale, oltretutto, per arrivare a esiti positivi. Era necessario un approfondimento e abbiamo tentato di farlo: così ci siamo andati formando alcune convinzioni. Che anzitutto bisogna garantire alla popolazione i mezzi che consentano una generazione davvero libera e responsabile, limitando l'area di ricorso al-



Manifestazione in favore dell'aborto a Milano dopo gli arresti decisi dalla magistratura fiorentina.

l'aborto: educazione sessuale, quindi sin dalla scuola, e strutture pubbliche per il controllo delle nascite. Ci è sembrato e ci sembra che proprio ciò aiuti e valorizzi la capacità della coppia ad armonizzare, anche sul terreno della generazione, sulla via di una crescita umana e civile: mentre è indubbio che con l'aborto la donna è comunque chiamata a pagare per tutto e per tutti. In questo senso si è mossa la proposta di legge per il controllo delle nascite, che per primi presentammo. Oggi tanti affermano con noi che bisogna « prevenire l'aborto », tuttavia per un lungo periodo siamo stati soli a muoverci in questo senso: e ci rallegra che oggi la situazione sia in parte cambiata. Ma insieme a questo, bisogna anche cambiare la legislazione sull'aborto, fascista e iniqua: e proprio perché tale non più corrispondente alla realtà del paese. I fatti di Firenze dimostrano che questa esigenza è indilazionabile. Noi pensiamo che si debba andare a una nuova regolamentazione che consenta l'aborto in una serie di circostanze, responsabilmente valutate: e in tal caso assicuri alla donna tutta l'assistenza e le garanzie sanitarie necessarie. Perché non basta la depenalizzazione dell'aborto di per sé a difendere le donne delle classi più disagiate.

PSDI: on. Flavio Orlandi

■ Tra la cristallizzazione dell'assetto legislativo vigente, passatista, repressivo ed autoritario, ed una liberalizzazione incontrollata, basata sulla esasperazione del permissivismo, è individuabile una terza soluzione. Essa è costituita dalla regolamentazione rigorosa dell'aborto.

Una giusta soluzione legislativa non può emergere se il problema non viene inquadrato nei suoi veri termini. In tema di diritto all'interruzione della maternità, l'alternativa è tra aborto clandestino, sostanzialmente incontrollabile, ed aborto regolamentato attraverso una legislazione severa. La Francia e l'Austria hanno puntato sulla seconda soluzione. Nel nostro paese, questo problema finisce con l'assumere dimensioni ancora più ampie perché, nonostante la sentenza della Corte Costituzionale, non è stato a tutt'oggi legittimato e popolarizzato l'uso della « pillola ». Emerge ancora una volta il conflitto fra due Italie: tra l'Italia che guarda al passato, al perbenismo conservatore ed all'integralismo concordatario; e l'Italia che agisce nel presente per costruire un futuro basato su principi di libertà e di giustizia. Tra queste due Italie, come socialisti democratici, scegliamo la seconda.

PSI: on. Loris Fortuna

■ Il dibattito sulla depenalizzazione dell'aborto è, come in casi analoghi, esploso prima nel paese che nell'Camere rappresentative del paese stesso. Eppure fin dall'11 febbraio del '73 il Parlamento era in grado di discutere ed approvare, con tutte le eventuali modifiche utili, il progetto di legge sulla disciplina dell'aborto, che è stato presentato da me e da altri 35 deputati socialisti. Comunque ora è possibile recuperare il tempo perduto e credo che, se vi sarà una precisa volontà politica nei vari partiti laici, entro quest'anno si potrebbe concludere l'iter parlamentare della regolamentazione dell'aborto. La DC, con le ultime dichiarazioni di Fanfani, appare più aperta del solito a un discorso serio in questa direzione. Appare necessario perciò che almeno il PSI recuperi tutta la propria tensione su un tema di libertà e di diritti civili. Secondo me il PSI è senz'altro il più indicato per essere nel Parlamento la forza trainante nella battaglia per la regolamentazione dell'aborto: ormai le cautele proprie del segretario De Martino dovrebbero cedere il campo alla assoluta necessità di dirigere una battaglia di queste dimensioni. Devo per altro dire che, se continuassero a manifestarsi talune resistenze

moderate nell'interno del PSI, inevitabilmente il problema dell'aborto esploderebbe nel congresso nazionale del partito, che si deve tenere quest'anno.

MSI: sen. Mario Tedeschi

■ Ritengo questo dell'aborto uno dei « falsi problemi » che vengono agitati per distrarre l'opinione pubblica da quelli, più gravi, che incombono. Il MSI-Destra nazionale affronterà il problema sforzandosi di contemperare la necessità di difendere la famiglia con le esigenze di una società nuova. In attesa che si arrivi alla nuova legislazione, noi chiediamo però che siano rispettate le norme in vigore. Nel '73 il *Borghese* denunciò l'esistenza a Milano di un « centro aborti ». In data 20 novembre '73 io presentai una interrogazione in Senato. Non ebbi risposta. Nel giugno del '74 presi questa interrogazione e la consegnai al procuratore capo della Repubblica di Roma, Siotto. Questi trasmise l'interrogazione ai giudici di Milano, i quali non fecero nulla. Allora, tre sono le ipotesi: o la legge che oggi viene applicata a Firenze è in vigore anche a Milano, e i magistrati milanesi sono colpevoli di complicità in attività abortista; oppure la legge, in Italia, è diversa a seconda dei giudici chiamati ad applicarla, e allora chiunque voglia violare il codice andrà a farlo nelle sedi giudiziarie dove è sicuro dell'impunità. Oppure la legge sull'aborto è stata tacitamente abrogata, e questo deve valere per Firenze come per Milano.

DC: sen. Franca Falcucci

■ Il problema della revisione delle norme di legge sull'aborto - come, del resto, ha sottolineato anche il segretario del partito, Fanfani, in un suo recente intervento - è oggetto di studio da parte della Democrazia cristiana. Vi è, infatti, la necessità di rivedere le norme del codice penale che attualmente lo inseriscono nel contesto degli « attentati alla integrità e sanità della stirpe », per reinquadrarlo in una logica diversa, che è quella della difesa della vita. Esiste, inoltre, la necessità di articolare meglio le norme del codice, in

modo da prevedere e valutare situazioni e circostanze che l'ordinamento giuridico non può reputare indifferenti.

La Democrazia cristiana è contraria alla legalizzazione dell'aborto. Come già detto, essa considera il rispetto della vita un valore essenziale ed un punto di riferimento delle scelte da fare. Eliminare una vita non è, né può essere un diritto civile; è una violenza inaccettabile, commessa su di un essere umano che ha già iniziato il suo processo di sviluppo e che ha la sola colpa di non essere in grado di difendersi. La chiarezza di questa nostra posizione non significa però che la DC si attesti su una linea di « mantenimento della situazione attuale ». Non solo la situazione legislativa, ma anche quella di fatto va affrontata. Il che significa risalire, per quanto possibile, alle cause del fenomeno per eliminarle, o per ridurne la gravità. Ciò implica una sempre più adeguata politica educativa, anche sotto il profilo della procreazione responsabile, sanitaria, sociale e previdenziale. È non solo inaccettabile, ma cinico voler giustificare una legalizzazione permissiva sull'aborto con il fatto della sua diffusione.

PLI: on. Agostino Bignardi

■ Mi sembra importante e caratteristico che proprio in vista di opinioni discordanti, e nel tentativo di ricercare una « morale comune », la recente legge francese sull'aborto sia stata adottata come legge sperimentale, cioè che sospenda intanto per 5 anni le disposizioni repressive del codice penale francese sull'aborto. Quel che posso affermare dal punto di vista liberale è che noi ammetteremo senz'altro su questo tema la libertà di voto dei parlamentari come la libertà di giudizio degli iscritti. Valuteremo certamente il problema nella sede dei competenti organi di partito. In quella sede non parleremo solo di aborto, ma anzitutto di procreazione responsabile, nel senso di liberalizzare la divulgazione pratica e il commercio dei mezzi antifecondativi. Senza anticipare il giudizio degli organi di partito, posso sin d'ora dire che vi sono ipotesi che mi sembra esigano la più attenta considerazione del legislatore. Mi riferisco ai casi di gestazione con

pericolo di vita della madre, di prole sicuramente deformata e ignobilmente tarata, nonché l'ipotesi di violenza carnale. Lo stesso segretario della DC si è recentemente espresso con riflessiva prudenza in tema di aborto. Ciò mi pare interessante perché non vi è certo bisogno in Italia, nella difficile Italia di oggi, di spaccature verticali tra democratici laici e cattolici.

PRI: sen. Biagio Pinto

■ La legalizzazione dell'aborto non è solamente un fatto di formalismo giuridico. Non è accettabile in una società civile che si possa ancora incriminare per interruzione di una gravidanza la donna che non ha avuto la possibilità di una maternità cosciente e gradita e purtroppo la nostra società è carente perché subisce ancora una tradizione largamente superata. Sono trascorsi due anni da quando, con l'assenso del PRI, ho presentato una proposta di legge per la costituzione di centri di consultazione per i problemi genetici, e non vi è mai stata la volontà politica di discuterla. Non posso sottacere, a tale riguardo, che su questa mia posizione originaria mi sono trovato accanto solo il PCI.

Sotto la spinta degli ultimi eventi, la situazione si è finalmente aperta ed è prevedibile che anche in Italia la donna potrà presto avere una maternità cosciente. È certo che il problema dell'aborto non si risolve solo con la contraccezione, ma è altrettanto certo che la legalizzazione dell'aborto è a valle della contraccezione. Esistono peraltro, anche a nostro giudizio, casi per i quali l'aborto è comunque un'esigenza. Noi, infatti, non neghiamo la necessità dell'aborto terapeutico o di quello a cui intende ricorrere la donna che ha subito violenza. Riteniamo anche che vi sono condizioni particolari di carattere sociale, economico e anche di età, che impongono l'aborto. Non possiamo però nascondere che siamo fortemente perplessi per l'aborto motivato da turbamento psichico della donna, perché con una simile concessione, nella nostra società dal « certificato facile », l'aborto diventerebbe un contraccettivo e noi non possiamo accettarlo come tale.

Sandra Bonsanti

Parla Rodolfo Della Latta,
personaggio chiave del caso Lavorini

Quand'ero ragazzo di pineta

Tutto quello che ho raccontato finora non è vero: sono stato ricattato ho dovuto seppellire Ermanno perché mi terrorizzavano i viziosi nel cui giro ero finito"

al nostro inviato GIUSEPPE GRAZZINI

Viareggio, gennaio

●●● « Sono stato uno di loro. Ho sbagliato. Ho pagato. O meglio: ho cominciato a pagare. Sono stato due anni in galera, sembra già molto. Ma non è il peggio. Adesso potrò anche ritornarci, se i giudici vorranno così: ma adesso è tutto diverso. »

Rodolfo Della Latta mi guarda attraverso gli occhiali cerchiati d'oro. La sua voce è calma. Il viso è pieno, la pelle è ancora più chiara nella cornice della barba e dei baffi rossi: potrebbe essere un giovane olandese venuto in Italia per studiare la vita delle farfalle, oppure un collezionista tedesco in cerca di vasi etruschi, oppure un seminarista scozzese ancora dubbioso sulla verginità di Maria, potrebbe essere tutto meno quello che era sei anni fa, un ragazzo della pineta di Viareggio.

Nessuno si era mai interessato di lui fino a quel momento, e la sua esistenza sarebbe stata quella di tanti altri ragazzi di qui, che nella pineta cercano una soluzione qualunque dei loro problemi. La pineta è sempre stata la riserva naturale dei cacciatori del vizio. Arrivano dal Piemonte, dalla Liguria, dalla Lombardia. Arrivano da Roma e da Firenze, che è come dire da tutto il resto del mondo. La pineta è grande, e nel buio è ancora più grande: sembra fatta apposta per chi non può

fare a meno di qualche ora di vergogna, per poter sopravvivere nella rispettabilità. Sono uomini che pagano bene, appunto per questo. Sono uomini che hanno paura e che non vogliono fastidi: così tutto continua da sempre, in un lungo silenzio.

Quella volta però c'era uscito il morto, un bambino di dodici anni. Si chiamava Ermanno Lavorini. I giornali parlarono di rapimento. Poi di delitto. Per quaranta terribili giorni l'opinione pubblica sgomenta domandò la testa del colpevole che nessuno riusciva a trovare: non si trovava, del resto, neppure il cadavere.

Rodolfo Della Latta aveva allora diciotto anni. Apparve di colpo su tutti i giornali, una mattina, come il testimonia chiave dell'istruttoria e forse addirittura come il colpevole. Era stato lui a sotterrare il corpo del bambino, aveva confessato. « Mi hanno chiesto di farlo », continuava a ripetere. « Non potevo rifiutarmi: sarei stato ricattato. »

Ma da chi? E perché proprio lui?

Rodolfo Della Latta lavorava in un'impresa di pompe funebri da quasi due anni. « Avevo imparato a spogliare e a rivestire i morti », mi dice. « Li chiudevo nella cassa.

Gli altri non avrebbero potuto resistere, io sì. Ma non è stato per questo che mi hanno scelto. O almeno non è stato solo per questo. La ragione vera è che io ero entrato nel loro giro, e non potevo parlare. »

« Ma perché c'è entrato? »

« Potrei raccontarle una storia pietosa, che potrebbe anche servirvi. Sarebbe anche vera. Mio padre era un pover'uomo che faticava a vivere facendo l'imbianchino. Quando io ero ancora in terza media si ammalò di cancro. I piccoli risparmi della famiglia svanirono in pochi mesi. Mia madre mi levò dalla scuola e mi mandò a lavorare come garzone in un negozio. Era una vita dura, e guadagnavo pochissimo. Ma non sono entrato nel giro per i soldi. »

« E allora perché? »

« Lei è stato sul punto di dirmi che ci sono entrato perché mi piaceva, e poi si è fermato. Mi sbaglio? »

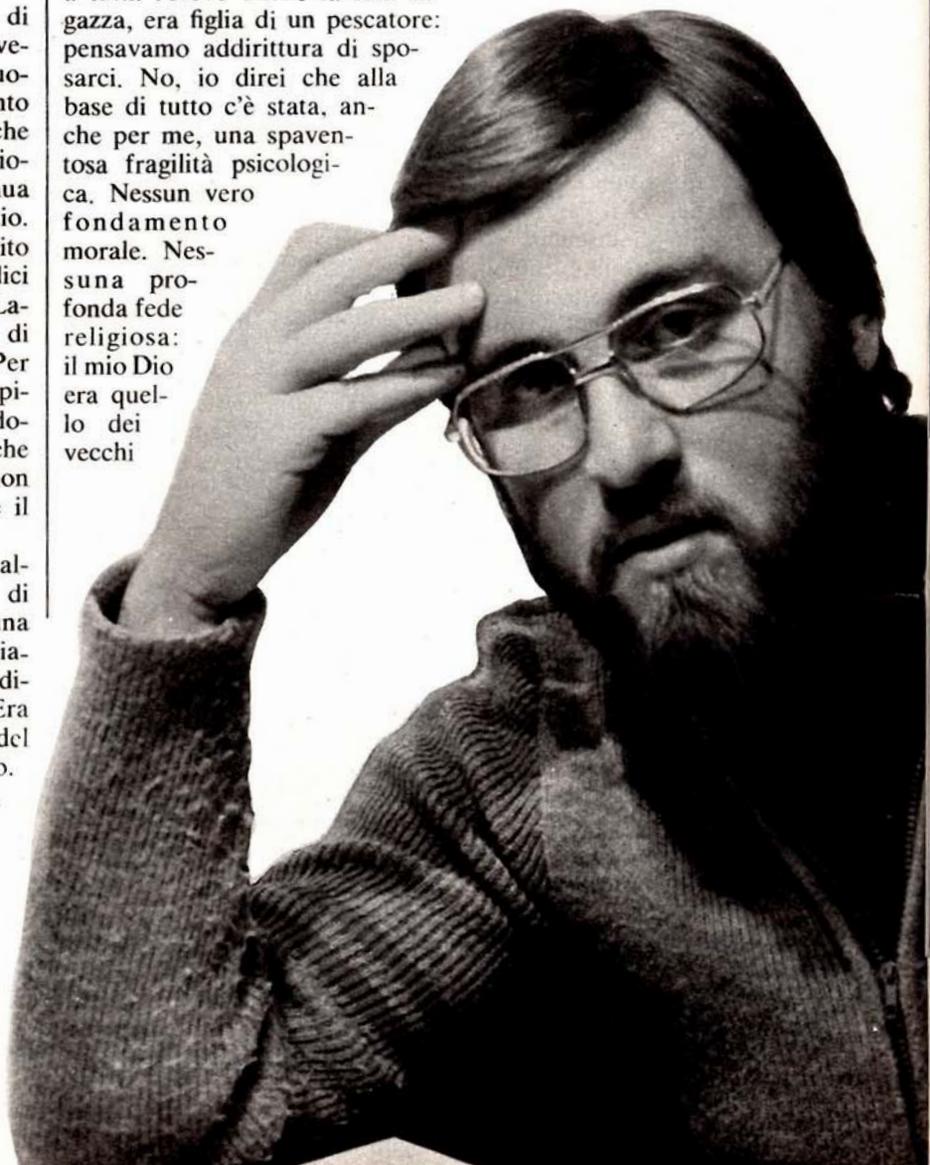
« No. »

« Ecco, non è stato neppure per un'inclinazione particolare. Mi piacevano le ragazze, come a tutti. Avevo anche la mia ragazza, era figlia di un pescatore: pensavamo addirittura di sposarci. No, io direi che alla base di tutto c'è stata, anche per me, una spaventosa fragilità psicologica. Nessun vero fondamento morale. Nessuna profonda fede religiosa: il mio Dio era quello dei vecchi

preti, sempre pronto a punire, ma poi basta confessarsi e tutto si aggiusta. Aggiunga la grande noia della provincia, la paura di essere meno degli altri, e quindi la squallida soddisfazione di vedere che gli altri sono come te e peggio di te: vederlo con i tuoi occhi, e non saperlo soltanto perché te lo raccontano al bar. Tutto questo serve agli anziani che sanno benissimo come si può avviare un ragazzino alla vita della pineta. Ci si trova dentro all'improvviso, senza nemmeno avere una coscienza di quello che è successo. Quando te ne accorgi e qualche cosa si ribella è già troppo tardi: hai già fatto abbastanza perché ti possano ricattare. Allora continui, in qualche modo ti adatti. Ci puoi trovare persino un gusto, per atroce che sia. »

« Di che genere? »

« Non quello che pensa lei. Molto di più. Per esempio vedere degli uomini anziani, ricchi, importanti, sapere anche il loro



nome vero, quando riesci a leggere di nascosto i loro documenti, qualche volta sono nomi che li trovi anche sui giornali, fanno dei discorsi così nobili: e poi sono lì che ti supplicano di... ma lasciamo perdere, non le sembra meglio? »

« D'accordo. Ma lei crede che tutti i ragazzi di pineta arrivino davvero a valutare questo tipo di rivincita? »

Onestamente no, io parlavo per me. Per molti è una questione di denaro e basta: non essendovi alcun problema morale da risolvere in partenza, il commercio finisce per collocarsi nella più assoluta normalità. Per altri si può parlare con certezza di predisposizione e di vizio. Per altri ancora di tutti questi fattori insieme: come del resto avviene anche nella prostituzione di una donna. Non voglio cercare attenuanti, ben inteso. Però la colpa non è tutta dei ragazzi. Chi è che li spinge a fare quella vita? Le sembra così difficile per un uomo corrotto, intelligente ed esperto, di aver ragione di un bambino di dieci o dodici anni? E le sembra giusto che quest'uomo, dopo che ha rovinato per sempre un essere umano incapace di difendersi, possa tornare fra la gente che si dice perbene? »

« Rovinato per sempre. Anche lei? »

« In certo senso è così. Ma

non perché sono finito in galera e ora mi trovo sotto processo. Il conto del mio sbaglio ho cominciato a pagarlo subito. Facevo schifo a me stesso, cercavo disperatamente di rivalutarmi, in qualche modo. Il mio tempo libero lo passavo alla Confraternita della Misericordia, come volontario della pubblica assistenza. Andavo a prendere gli annegati sulle spiagge e i feriti sulle strade. Fu appunto alla Confraternita che conobbi il proprietario dell'impresa di pompe funebri. Mi offrì di lavorare per lui. Accettai subito. »

« E non le faceva senso, quel tipo di lavoro? »

« No. Dovevo essere sempre a disposizione, anche di notte. Ma mi pagavano bene. Anche mia madre, che da principio era contraria, finì per essere soddisfatta. C'era poco da scegliere, del resto. Mio padre era morto. Mia sorella era ancora piccola. Mia madre trovava lavoro soltanto all'estate, come cuoca in un ristorante. »

« Ma le bastava questa coscienza di essere utile alla sua famiglia? »

« No. Vivevo nel continuo terrore che mia madre venisse a sapere la verità. È angosciato avere una doppia vita, a neanche vent'anni. »

« E non riusciva assolutamente a troncarsi? »

« Ci pensavo tutti i giorni. Ero così ingenuo che minacciavo anche di farlo. E allora quelli si mettevano a ridere, mi davano ragione: era certo che mi avrebbero fatto la spia. Lei pensi che i funerali del povero Ermanno li fece il mio principale e che toccava a me di aiutarlo. Quando me lo disse mi sembrò di morire. Pensai subito a una scusa per restare a casa. Nessuno sapeva ancora nulla di me, dopo tutto. Ma se avessero cominciato a sospettare proprio perché non mi facevo vedere? Soltanto io sapevo di averlo già seppellito una volta. Adesso ero costretto a farlo di nuovo. Restai sveglio tutta la notte. Alla mattina decisi di scappare. E poi mi ritrovai al lavoro come sempre. Incisi la targa di rame per la bara. Mi dicevo continuamente, stai su, non fartene accorgere. E mi veniva da vomitare. Al funerale, quando mi trovai vicino alla cassa, non resistei più e corsi in cima al corteo. Ricordo che finì alle sei della sera. Tornai a casa e mi misi subito a let-

to pensando di andare a raccontare tutto ai carabinieri. Questo mi riportò un po' di pace. Mi addormentai. Ma poi, niente. »

Rodolfo Della Latta trova il coraggio di andare dai carabinieri soltanto il primo di maggio. « E adesso posso tornare a casa? » domanda al sottufficiale che gli porge la deposizione da firmare. La stessa sera è già in cella di isolamento, ci resta per 43 giorni. « È stata un'esperienza terribile », mi dice. « Eppure è stato proprio in quei giorni che ho trovato la forza di salvarmi. Appena trasferito nelle celle comuni ho chiesto di lavorare. Mi hanno fatto fare lo scopino. Poi l'infermiere. Potevo muovermi, girare per le prigioni. Potevo leggere. »

« Cosa? »

« Libri di storia e di sociologia. Cercavo di capire quello che era accaduto, a me e agli altri. Forse cercavo una giustificazione, o almeno un concorso di colpa. Non lo so. Certo è che ho avuto fortuna: la fortuna immensa di scoprire che gli uomini non sono tutti marci. Ce ne sono ancora di buoni. »

« Chi è buono, secondo lei? »

« Chi è capace di dare qualche cosa di suo a un altro senza interesse. »

Sorridente, per la prima volta. Adesso è arrivato sulla terra ferma. Mi racconta di questi uomini buoni. I primi compagni di cella, due ladri. Gli dicevano che la vita è lunga e che si può sempre ricominciare. Il cappellano delle prigioni gli aveva dato di nascosto il *Manifesto* di Marx quando era ancora proibita ai detenuti la lettura degli scritti politici. Un altro prete, don Goliardo Carigi, che gli aveva mandato una lettera invitandolo a Urbino. Di questa lettera, Rodolfo Della Latta si ricorda dopo due anni, quando esce dalla prigione perché è scaduto il termine della carcerazione preventiva. I giudici non gli consentono di tornare dalla madre e dalla sorella: per motivi di ordine pubblico, gli dicono. Tuttavia può sistemarsi nella villetta del suo avvocato, che si trova a meno di due chilometri da casa: misteri della burocrazia giudiziaria.

« Non potevo restare sempre lì; dovevo pur fare qualcosa »

mi dice. « E allora sono andato a Urbino. »

È qui che il ragazzo della pineta trova finalmente dei veri amici. Lo convincono a riprendere gli studi. Si iscrive al primo anno delle magistrali. Poi decide di ritirarsi e di dare tutti insieme i venti esami dei quattro anni. Per sei mesi resta chiuso in casa giorno e notte, peggio che quando era in prigione, ma alla fine, quando si presenta agli esami di maturità a Pesaro, è l'unico privatista promosso. Gli amici lo spingono a continuare. Ormai la madre e la sorella non hanno più bisogno di lui. La sorella è diventata grande, lavora in una fabbrica di confezioni. Col guadagno della madre che d'estate fa ancora la cuoca possono tirare avanti discretamente.

« Così mi sono iscritto al primo anno di sociologia. Adesso sono al terzo. Ho già dato dodici esami e ho la media del 30. Me ne mancano ancora otto e se tutto va bene me ne levo cinque adesso a giugno. L'anno venturo mi laureo. »

« Ha già scelto la tesi? »

« Penso a un lavoro sulle condizioni di vita e di lavoro dei ragazzi nel meridione. Non voglio fare del folklore, sa: sono quegli stessi ragazzi che quando si trasferiscono al Nord diventano così facilmente degli spostati o dei criminali. Comunque non so ancora di preciso. Mi piacerebbe anche un lavoro sulla sociologia delle religioni. »

« Lei è religioso? »

« Sì, ma non a livello di sentimenti. Per me l'unica vita religiosa autentica è quella che cambia l'uomo. Io cerco di vivere la mia in questo senso. Se lei considera il mio punto di partenza, vede che ho più strada da fare di tutti gli altri. »

L'esito del processo che si celebra in questi giorni al tribunale di Pisa può avere un'importanza decisiva su questo recupero. Eppure mi sembra che Rodolfo Della Latta lo consideri con totale distacco, come se non lo riguardasse neanche.

Non mi chiede nulla. Non giudica nessuno. Come che vada, un giorno o l'altro, avrà pagato tutto il suo debito con la giustizia. A lui non importa quando. Gli importa di avere trovato finalmente la strada giusta nella pineta dove si era perduto.

Giuseppe Grazzini

Rodolfo Della Latta
sei anni dopo
il caso Lavorini.

I gol rossi portano in A il Perugia

COMPAGNO CENTRAVANTI

Paolo Sollier, ventisettenne calciatore della squadra umbra, milita nella sinistra extraparlamentare - Ai colleghi offre libri impegnati, il suo premio di partita consiste in abbonamenti al "Quotidiano dei lavoratori", passa l'estate nei campi di lavoro francesi.

dal nostro inviato GIANNI MURA

Perugia, gennaio

■ In questa bella città c'è una bella squadra di calcio. Campionato di serie B. L'obiettivo, alla partenza, era quello di non retrocedere in C. Invece sta arrivando la promozione in A. Caratteristiche della squadra: l'allenatore, Ilario Castagner, trentaquattro anni, è il più giovane del settore professionistico; il centravanti, Paolo Sollier, ventisei anni, è il più impegnato politicamente. Da tempo milita nei ranghi di Avanguardia operaia. È l'esempio di come certe istanze possano entrare nel mondo dello sport che in Italia è per antonomasia il più popolare, ma i cui protagonisti-idoli sono molto lontani dal popolo; alle tribune accalorate popinano *circenses* non sempre esaltanti, ma raramente si rendono conto della realtà che li circonda, dei problemi sociali, di quel che è la vita del paese al di là e al di fuori dello stadio.

Certo: Rivera si occupa di Mondo X, Mazzola e Facchetti si tengono informati e sono democristiani convinti, Riva sembra abbia simpatie socialiste (voce rimbalzata da Cagliari, ma non sufficientemente controllata). Sollier è però l'unico a parlar volentieri di politica e a non fare mistero delle sue idee, anche a costo di alienarsi una fetta di tifo e di popolarità.

Al Perugia è arrivato dalla Pro Vercelli (serie C). Prima che a Vercelli, aveva giocato quattro anni nella Cossatese (serie D e C) e, prima ancora, nella Cinzano di Santa Vittoria d'Alba. A Cossato, un paesino di quattromila abitanti, aveva scritto una lettera aperta ai ti-

fosi, spiegando perché si rifiutava di firmare autografi. Non se l'avessero a male, ma l'autografo era un sintomo di divismo e lui si sentiva esattamente uguale agli altri.

Piuttosto, alla fine di ogni partita, sarebbe stato

disponibile per ogni tipo di discussione, per un rapporto alla pari. A Cossato

i tifosi lo chiamavano Ho Chi Min. A Perugia lo chiamano Mao. Di queste distorsioni non gli importa nulla. Continua a non firmare autografi e gira con le tasche piene di caramelle (per i bambini). Ha destato sensazione regalando libri a tutta la squadra. A memoria d'uomo, è la prima volta che un calciatore offre libri e non *champagne*. All'



Paolo Sollier in azione nello stadio di Perugia. In alto a destra:

il calciatore in libreria. Le sue letture preferite sono testi marxisti e di poesia.

allenatore ha donato le poesie di Pavese (con la dedica « Non si vive di solo calcio »), ai compagni che conosceva un po' meglio le poesie di Lee Masters, di Evtuscenko, di Prévert, i romanzi di Garcia Marquez. Ai più giovani, i fumetti di Cortomaltese.

Ho visto Sollier segnare un magnifico gol all'Atalanta e rispondere agli applausi levando il pugno chiuso. Ma più d'ogni cosa m'ha impressionato il suo modo di comportarsi in campo. Gioca da centravanti arretrato e lo si trova in ogni zona del campo, in continuo movimento.



Non protesta mai, non fa scene, se lo atterrano dà per primo la mano a chi lo ha steso. Chi abbia pratica dei campi di calcio, a questo livello, sa quanto sia difficile trovare un atleta che rifugga dalla tentazione (ormai cronica) di recitare, sul grande palcoscenico della domenica,

« Sollier è un calciatore esemplare », mi dice Castagner, e aggiunge: « Quando il Perugia mi ha ingaggiato e io ho presentato la lista degli acquisti da fare, qualche dirigente ha storto il naso. Questo Sollier, secondo loro, era un piantagrane, una pecora nera. Allora, per sicurezza, ho telefonato al mio amico Sassi, al-



lenatore della Pro Vercelli: giocavamo assieme nel '61 a Legnano, non poteva dirmi una bugia. E Sassi mi ha tranquillizzato: è il miglior ragazzo che ho qui a Vercelli e uno dei migliori che ho incontrato da allenatore, mi ha risposto. Confermo in pieno, oggi, quanto ha detto Sassi ».

Notizie quanto meno singolari raccolgo da Spartaco Ghini, amministratore delegato della società: « Da due domeniche Paolo va in gol, e come premio partita, in seguito a una scommessa, gli sottoscrivo ogni volta due abbonamenti al *Quotidiano dei lavoratori* ».

Sollier m'invita a colazione

« per parlare meglio ». Abita al pianterreno di una piccola casa fuori dal centro storico. Due locali, una stufa a gas, una branda, molti manifesti politici alle pareti e anche bellissime foto a colori, di fiumi e d'alberi. Foto scattate da lui, saprò poi. Paga 50 mila lire mensili d'affitto, più le varie bollette. Evidentemente, non sa ancora che quasi tutte le società ai loro calciatori offrono anche queste cose. Prepara da mangiare, laverà i piatti. Dove non ci sono le stoviglie, i detersivi, ci son solo libri.

« Chiariamo subito una cosa: io non sono un personaggio », dice, mentre io penso esatta-

mente il contrario, « ma semplicemente uno che cerca di essere coerente con le sue idee ». E mi racconta brevemente la sua storia.

« Sono nato a Chiomonte, in Val di Susa. Son cresciuto a Torino nel quartiere della Vanchiglietta. Mio padre lavorava come dipendente dell'azienda elettrica. Da ragazzino ero molto pio. Le prime esperienze di gruppo le ho fatte a livello d'oratorio, poi ho lavorato con Mani Tese, raccogliendo stracci. Un buon cattolico con velleità terzomondiste, diciamo. Ma attento ai problemi del quartiere, della città. Sono uscito da Mani Tese. Sui vent'anni ero in crisi, con un'inquietudine e una rabbia a cui non sapevo dare un nome. Mi sono iscritto a Scienze politiche, poi ho piantato lì per andare a lavorare alla Fiat, linee costruzioni pezzi a Mirafiori. Era l'aprile del '69, c'era stato il maggio francese, in Italia prendevano piede i gruppuscoli. Lavoravo otto ore e mezza al giorno, guadagnavo circa 100 mila lire al mese. Negli intervalli del lavoro scrivevo poesie vicino alle macchine, mi sembrava di vincere così, ma era sbagliato. Mi sono avvicinato ad Avanguardia operaia, ho preso coscienza di tante cose il giorno della guerriglia in corso Traiano. Ho dato un nome all'inquietudine e alla rabbia. Ho vissuto in una comune, e devo dire che i miei genitori hanno saputo capirmi. Quando giocavo nella Cossatese ho attraversato un periodo di crisi, stavo per i fatti miei, da cane sciolto. Ora sono tornato alla milizia attiva: che uno faccia lo studente, l'operaio o il calciatore, non fa differenza. Dov'è scritto che un calciatore non debba avere idee? ».

« Forse è una legge non scritta, ma verificabile tutti i giorni ».

« Be', analizziamo il calciatore professionista "arrivato". Nella quasi totalità dei casi è un proletario che arricchisce vertiginosamente, come dire il ricco peggiore, individualista e schiavo dei modelli della società consumistica: la macchina grossa, la casa coi quadri d'autore, le vacanze da milionario. Non so se abbiano mai dei dubbi, questi miei illustri colleghi ».

Lui, che difficilmente sarà imitato, viaggia su una vecchia 500 e passa le vacanze nei campi di lavoro organizzati dalla comunità di Emmaus, in Francia. Fa lo stracciarolo.

« Ai campi di lavoro vado da anni. Prima ci andavo da cattolico, adesso ci vado da compagno. È un'occasione d'incontro, di conoscenza, di arricchimento umano. Trovo che sia il modo migliore di spendere le vacanze, stare con gli altri. Vorrei che anche il calcio fosse un ponte di rapporti umani, ma ci vorrà del tempo. Qui a Perugia mi son trasferito volentieri, m'interessava vedere come funziona una città rossa, per di più aperta al mondo per via dell'università per stranieri. Funziona bene, anche se gli studenti mi hanno un po' deluso, troppo seccioni e troppo tranquilli. Però l'ospedale è uno dei migliori d'Italia e c'è l'acqua in tutte le case, non è che qui pensino prima allo stadio e poi all'ospedale, come è avvenuto in altre città ».

Ha interrotto l'università, ma vuole riscrivere l'anno prossimo: a Lettere, però, non a Scienze politiche « del tutto inutili, mentre di cultura non ce n'è mai abbastanza ». Ma quel che più gli preme è una responsabilizzazione del calcio: « Non pretendo che si scioperi per la cassa integrazione o per il Vietnam, molti neppure sanno cos'è la cassa integrazione, ma troverei giusto che i calciatori prendessero posizione quando ci sono scioperi a livello nazionale per l'assistenza sanitaria, per la casa, per il caro vita. Invece, sempre in campo. Lo sciopero lo si minaccia solo per questioni interne, di retribuzione. E andando sempre in campo si contribuisce a scaricare la tensione della gente. La partita della domenica è come la ciliegina sulla cattiva torta di ogni giorno, aiuta a mandar giù, a scaricare la rabbia. Invece questa rabbia non deve passare come un mal di testa, ma deve prendere forma e coscienza. Certo, finché queste cose le dice Sollier, che non è nessuno, va tutto avanti come prima. Ma queste cose, a quanto mi risulta, le pensano anche un giocatore del Cesena, uno del Como. In tanti, forse, riusciremo a farci sentire ».

Non so quanta strada farà nel calcio questo ragazzo (i fascisti di Perugia l'hanno già minacciato, vogliono dargli una lezione esemplare, farlo smettere di giocare). So però che ha una sua strada, ci crede e la segue. In un ambiente come quello del calcio, non è poco. Anzi.

Gianni Mura



Alberto Lionello tiene allegri gli italiani

L'ANITRA DALLE UOVA D'ORO

Per il secondo anno consecutivo, l'attore sta rappresentando, con Valeria Valeri, una commedia da incassi-record: anche la difficile "piazza" di Milano è stata espugnata sulla media di tre milioni al giorno.

di CARLO MARIA PENSA

Avrà avuto otto, nove anni. La mattina, usciva di casa, corso Venezia 8, con venti centesimi nella saccoccia del grembiule nero: dieci per una treccia all'olio, dieci per la liquirizia. Andava alle elementari di via Spiga, quivi regolarmente iscritto cognome Lionello nome Alberto. «Una scuola un po' snob», dice, «per me che, in fondo, ero soltanto il figlio di un sarto veneto emigrato a Milano». (Ricordo all'improvviso, difatti, con che amore trepidante, anni or sono, durante l'allestimento, in televisione, d'un racconto di Buzzati, *La giacca stregata*, egli ripettesse la scena della prova in sartoria, e il sarto lo impersonava l'indimenticabile Franco Sportelli.)

Tutte le sere, adesso, da un paio di mesi, torna da quelle parti, pochi passi da via Spiga: recita al teatro di via Manzoni, che a quel tempo non esisteva, e i venti centesimi sono diventati tre milioni di lire. È la media giornaliera d'incassi del suo spettacolo. Questa *Anitra all'arancia* di Home e Sauvajon è una specie di slot-machine, non perde un colpo. L'anno scorso, settanta giorni di esauriti all'Eliseo di Roma e - poniamo - a Genova addirittura l'intervento della polizia per arginare la coda di pubblico fuori dal teatro. Ma Milano è più sorprendente, con la cattiva fama che si sono fatta i milanesi d'elettrizzarsi solo con la grossolana comicità dei travestiti Legnanesi. Intendiamoci, non è che *L'anitra all'arancia*, cronaca di un concitato weekend durante il quale un marito riesce a sbaragliare il fidanzato della propria moglie mandando a monte il progettato divorzio, sia un copione di sconvolgente valore artistico; ma quando i borderò cantano l'inno dei tre milioni per replica, è inutile torcere il nostro naso di critici e fare gli schizzinosi. Ha ragione il pubblico; come sempre, del resto. E ha ragione lui, Lionello,

Alberto Lionello con la moglie, Gabriella Vannotti, sposata dieci anni fa dopo essere rimasto vedovo di Margaret Axon. Lionello ha due figli: Luca, di 12 anni, e Gea, di 7.

con Valeria Valeri e gli altri suoi compagni, che sono Zoe Incrocci, Gabriele Carrara e Lia Tanzi così prosperosamente generosa di epidermide.

Ho visto, ho sentito, sere fa, come si divertono, in platea, questi austeri milanesi. Senza bisogno di sesso né di parolacce. Come si mettono subito dalla parte del protagonista, appena sanno, cinque minuti dall'inizio della rappresentazione, che si tratta di un marito becco. I cornuti hanno sempre successo in palcoscenico, d'accordo; ma questo successo di Lionello è una cosa diversa. È proprio lui che se lo tira dietro, con quella sua carica di simpatia, quel suo modo incredibile di recitare più buffonesco che comico, e quel ritmo convulsivo à l'*ancienne parisienne* che egli ha imposto, da direttore - non da regista, per carità - a tutta la compagnia.

Certi fenomeni, in teatro, non sbocciano però dall'oggi al domani come i bolleti mangerecci in una notte. Tanto per usare un'espressione di moda, diremo che «a monte» di questo virtuosistico *cocu magnifique* c'è tutta una carriera costruita con lo spirito di un lombardo perfezionista e di un veneto cocciuto. Ci sono due riviste con Wanda Osiris, la paglietta e il lalà-là della *Canzonissima* 1960, ci sono gli spregiudicati trasformismi di Zanetto e Tonino nei *Due gemelli veneziani* di Goldoni, le commedie musicali *Valentina* e *Ciao Rudy*; ci sono, insomma, personaggi e copioni comici o semplicemente digestivi. Ma ci sono anche - cito a memoria - il Pirandello di *Ciascuno a suo modo*, e il Sartre del *Diavolo e il buon Dio*, e lo Svevo della *Coscienza di Zeno*, e il Joe Egg di Peter Nichols, e l'*Adriano VII* di Peter Luke; e quel Puccini ch'è stato una grande fatica costruirlo, sull'arco della sua esistenza, dinanzi all'occhio impietoso e intransigente delle telecamere.

«Un attore è sempre un attore. Un attore è colui che dice: "Amleto, un testo da salvare". Ma è anche colui che se recita Shakespeare, comunque vada ha le spalle sicure. Se recita Home

e Sauvajon, invece, un po' meno. Importante è come si lavora. Io non so, esattamente, perché la gente corra a vedere *L'anitra*: è una commedia ben fatta, d'accordo, ma quante commedie ben fatte hanno tutt'altro esito? La gente corre perché la rappresentiamo in un certo modo? Anche per questo, senza dubbio, e Valeria è tanto brava. In ogni caso, la gente sa che Alberto Lionello, fregature non gliene ha mai date. Questo, è essenziale. E io, a mia volta, la gioia che sto provando con *L'anitra* non l'avevo mai avuta prima. Non rinnego niente, intendiamoci. E soprattutto non dimentico i miei debiti di riconoscenza: con Luigi Squarzi, in primo luogo, che durante la mia permanenza al Teatro Stabile di Genova mi ha rivelato a me stesso: *La coscienza*, appunto, *I gemelli* e *Il diavolo*. Non mi sentirete mai parlar male dei Teatri Stabili: posso non approvare certe loro strutture, la loro mania dei decentramenti. Riconosco che non sono stati capaci di creare una drammaturgia nazionale e noi, noi attori, ne avremmo tanto bisogno... Ma quello che hanno fatto per la diffusione del teatro, per portare il pubblico a teatro e il teatro al pubblico, tutto questo non si può non riconoscerglielo... Non rinnego niente, dicevo; ma a questa commedia, nata in Inghilterra, vissuta in Francia e ricreata in Italia, voglio proprio bene. Quantunque mi ponga di fronte, ormai, almeno due difficili problemi...»

Intuisco. Il primo è che dopo due stagioni in giro per l'Italia con uno spettacolo da tre milioni di media, un attore come lui non sa che cosa potrà fare la prossima. Ritorno alla poesia, all'impegno, o avanti sul boulevard delle frivolezze? In Italia è sempre tutto maledettamente complicato. Se ti appiccicano addosso un'etichetta, sei finito. Ci sono attori che stanno da anni nel limbo per farsi dimenticare, per farsi perdonare i Caroselli. In fondo, l'ha rischiate anche Lionello, questa stupida sorte; e ora la rischia con *L'anitra all'arancia*. Secondo problema: a

teatri esauriti, la popolarità cresce vertiginosamente, ma la popolarità ti colloca al centro di un canaio di idiozie, di interviste sbagliate, di dichiarazioni mai rese e disonestamente attribuite; i rotocalchi friggono, se il personaggio non si presta al piccolo cabotaggio dei piccoli scandali e del pettegolezzo facile.

E Lionello - lo conosco da anni, è sempre lo stesso - sente profondamente il disagio di questa situazione, professionale da un lato («che farò l'anno venturo?») e privata dall'altro («mi lascio tranquillo»). Ci vorrebbe una scrollata di spalle, e via andare. Ma quando all'orizzonte già cominciano a baluginare i quarantacinque anni, quando - in altre parole - si appartiene a una generazione che ha fatto in tempo a imparare il mestiere da un attore come Antonio Gandusio (correva il 1949...), quella scrollata di spalle non è più possibile. Si resta quello che si è sempre stato. E ci si amareggia se - ad esempio - ti fanno fare, sì, il cinema, magari parti di rilievo (*La poliziotta*, *Mio Dio come sono caduta* eccetera), ma poi fingono di dimenticarsi di mettere il tuo nome sui manifesti.

Alberto parla; e mentre lo ascolto raccontare, da uomo a uomo, con parole sinceramente sue, delle sue gioie, dei suoi entusiasmi e delle sue delusioni, nel camerino del teatro Manzoni - molto più di quando carambola, in palcoscenico, tra le parole di Williams Douglas Home e Marc Gilbert Sauvajon - mi confermo nell'idea che ho sempre avuto, di lui. Che, cioè, è un italiano con l'imperdonabile difetto di prendere tutto maledettamente sul serio: la vita, la famiglia, il teatro, il pubblico, perfino i critici. E - incredibile - il lavoro.

Ma tutto sommato, è proprio questa la strada che conduce ai borderò da tre milioni. Anche se si recita una commedia come questa. Alla quale, del resto, Alberto Lionello è tanto grato da tenere appesa, in camerino, una stampa colorata raffigurante un' *Anas strepera*. Che non vuol dire, precisamente, «anitra all'arancia». Ma quasi.

Carlo Maria Pensa

"Novy Mir," la rivista della fronda sovietica, ha 50 anni

IL DITO NELL'OCCHIO DEL CREMLINO

Sotto la direzione di Tvardovskij, il poeta che scoprì Solgenitsin, vi hanno esordito quasi tutti gli scrittori del dissenso.

Le prime copie sono riservate per controllo a Breznev e all'ufficio della censura - Le autorità cercano di limitarne la tiratura, ma i russi aggirano l'ostacolo passandosi di mano in mano le copie.

di RAFFAELLO UBOLDI

■ Quella mattina del novembre 1962 l'uscita a Mosca del numero di *Novy Mir* col lungo racconto di Solgenitsin - uno sconosciuto, come uomo e come scrittore - dal titolo *Una giornata di Ivan Denisovic*, ebbe sulle coscienze russe un effetto dirompente. Le telefonate si inseguirono di casa in casa, tra coloro che erano riusciti a procurarsi una copia e si erano buttati avidamente a leggerla. Per la prima volta il regime ammetteva l'esistenza dei campi staliniani, dove milioni di persone - intellettuali, tecnici, contadini - erano morte, e ne descriveva la realtà: la brutalità dei guardiani, la lotta quasi animalesca per la sopravvivenza, le celle di punizione dalle pareti foderate di ghiaccio, simili a primitive camere di sterminio, i detenuti che le popolavano e i loro perché, a partire da Ivan Denisovic, un soldato catturato al fronte dai nazisti, e per questo sospettato di tradimento. Si levava nell'a-



ria il grido di un altro personaggio del racconto, il capitano di marina Buinovskij: « Voi non siete comunisti! ».

Ci trovammo di fronte a un « caso » politico di prima grandezza; e insieme letterario. Come aveva scritto Tvardovskij, il direttore di *Novy Mir*, nel presentare quello squarcio bruciante di vita vissuta (avremmo saputo più tardi che Solgenitsin adombrava nel racconto parte della sua personale esperienza), questa era « un'opera d'arte, e in forza appunto dell'illuminazione artistica che investe il dato materiale di vita, è una testimonianza di particolare valore, un documento di poesia ».

Anche la nostra colonia di giornalisti stranieri nella capitale sovietica fu contagiata dall'avvenimento. Dettammo lunghe corrispondenze ai giornali, da Torino mi telefonarono gli amici della « Einaudi » chiedendomi un'immediata traduzione del racconto. Accettai, pur non es-

sendo traduttore di professione. Nell'appartamento di fronte al mio, al nono piano del caserme del Kutusovskij Prospect dove ci avevano confinato i sovietici, Enzo Bettiza compiva la stessa fatica per l'*Espresso* che pubblicò parte del testo a puntate. Spesso ci si consultava davanti ad una parola difficile, tratta dal gergo dei campi di lavoro. Ci aiutarono anche alcuni amici russi. Così la traduzione fu pronta in due settimane di affannoso battere di macchina da scrivere, e partì per Torino (è la stessa ripubblicata dalla Mondadori nel volume *Per il bene della causa* che raggruppa varie opere di Solgenitsin).

Intanto i conservatori erano partiti al contrattacco. Accusavano Krusev di avere esagerato in sincerità. Dicevano: « I panni sporchi vanno lavati in famiglia ». Qualche mese dopo, nella primavera del '63, in un discorso agli intellettuali sovietici, Krusev era costretto ad una parziale autocritica, e ricordava: « Anch'io piansi sulla bara di Stalin. Noi avevamo creduto in lui ». E a coloro che con testimonianze, racconti, memoriali si erano messi sulla scia di Solgenitsin, diceva: « Non è da tutti scrivere di queste cose ». Il partito degli intellettuali tuttavia non si arrese, passò dalla fronda al dissenso, all'opposizione. *Novy Mir* ha raccolto gran parte di questo travaglio.

Novy Mir tra poche settimane compirà cinquant'anni, essendo nata agli inizi del 1925, assieme a due altre riviste famose: *Oktyabr* (Ottobre, si intende quello della rivoluzione), e *Svezda* (Stella, cioè quella rossa). Anche il suo nome è allusivo, significa Nuovo Mondo, che è naturalmente quello comunista. La copertina è dimessa, di colore azzurro-chiaro; le pagine di testo corrono una di seguito all'altra senza gusto di impaginazione. Ma il contenuto è di livello, nel mare di conformismo che dovrebbe dominare la vita intellettuale del paese quasi ogni numero ha il valore di una sassata in uno stagno, riflette inquietudini, rabbie, dubbiose impennate del pensiero, non a caso le prime copie uscite di tipografia vanno, d'obbligo, all'ufficio di censura e al primo segretario del partito (per fortuna

L'addio di Aleksandr Solgenitsin al poeta Tvardovskij, l'ex direttore di « Novy Mir », morto a Mosca nel dicembre '71.

non sempre i burocrati si rendono conto del materiale scottante che gli capita in mano, o lo usano contro i propri avversari). La tiratura è limitata, sulle 150-200 mila copie, perché la carta costa, dicono i censori, in realtà per riservarne la lettura ad una élite circoscritta. Si rimedia passando di mano in mano, fino a sciuparlo, ogni numero che esce.

Noi ricordiamo più facilmente Solgenitsin; ma il primo « caso » politico-letterario esploso su *Novy Mir* risale addirittura al 1926, un anno appena dopo la nascita della rivista, quando Boris Vogau, alias Pilnyak, indubbiamente uno dei più geniali innovatori della letteratura russa, vi pubblicò la sua *Leggenda della Luna inestinta* in cui adombrava il sospetto che Mikhail Frunze, successore di Trotsky al Commissariato della Guerra, morto sotto i ferri dei chirurghi durante un'operazione di ulcera, fosse stato ucciso per ordine di Stalin, che lo aveva costretto, col cuore malato, a sottoporsi ad un intervento non necessario. L'accusa è stata ripetuta di recente, da Roy Medvedev (nel libro *Lo stalinismo*, anch'esso pubblicato dalla Mondadori). La si poteva spiegare nell'atmosfera di sospetto, e di intrighi di allora; aggiungendo che la scomparsa di Frunze, un eroe della guerra civile, servì a Stalin per mettere al suo posto il fedele Vorosilov. Il dittatore ordinò che l'intera edizione della rivista venisse ritirata dalla circolazione, e mandata al macero. Pilnyak se la cavò con una autocritica. Non era ancora il momento del colpo di scure contro la classe intellettuale sovietica che avrebbe portato a morire nei campi di lavoro coatto un Meyerhold, un Mandel'stam, un Babel, e altri ancora, di cui non è rimasta nemmeno la tomba.

I nomi - oltre a quelli citati - che si sono susseguiti sulle pagine di *Novy Mir* sono: Andrei Platonov, Andrei Biely il fantasmagorico autore di *Pietroburgo*, Valery Tarsis prima dell'esilio in Occidente, Boris Pasternak prima della patetica autocritica impostagli dal partito all'indomani della concessione del Nobel per il *Dottor Zivago*, Mikhail Bulgakov morto in miseria sotto il tallone della repressione assieme a tanti scrittori, musicisti, pittori dei ruggenti anni venti, Valentin Berezhkov e Ivan Maisky, critici corrosivi della politica estera staliniana,

Ilja Erenburg coi suoi *Uomini, anni, vita*, dove diceva che viveva sotto Stalin era « una lotta », la Akhmatova, la Akhmadulina, Evtushenko, Vossnessensky; e ancora scienziati come Kapitza e Sacharov che dicevano la loro sui rapporti tra il partito e la scienza, tra la libertà e la cultura. I suoi grandi direttori sono stati tre, Lunaciar-skij, il primo, famoso Commissario del popolo alla cultura, Vyacheslav Polonsky che ne resse le sorti dal 1928 al 1934, e Aleksandr Tvardovskij, poeta, direttore dal 1953 al 1954, e ancora dal 1958 al 1969, cioè l'uomo che dopo la parentesi staliniana ridiede a *Novy Mir* un peso, un vigore, un'influenza e un'importanza più grandi che mai.

Tvardovskij era un gigante dagli occhi di ghiaccio. Il suo ritiro dalla direzione significò anche la fine di quell'opposizione liberale che aveva visto la luce negli anni kruscioviani. La classe intellettuale, delusa, si chiudeva nella clandestinità, cercava la via dell'Occidente. Le mancava adesso una tribuna; la burocrazia di partito pareva terrorizzata in ritardo dalla predicazione di Herzen: « Insegnate alla gente a scrivere le parole "pane", "mente", "opinione" e ne farete automaticamente dei ribelli ».

La morte di Tvardovskij, il 18 dicembre del '71, segnò anche fisicamente la fine di un'era. Il funerale non fu pubblico, per meglio sottolineare la disgrazia di Tvardovskij, ma privato, anche se si tenne nel cimitero di Novodievicy, l'equivalente russo del Père Lachaise. Solgenitsin compì per l'occasione una delle sue rare visite a Mosca. Personalmente, giudico che non ci sia niente di più drammatico della fotografia che inquadra la faccia di Solgenitsin sulla bara dell'amico. Esprime ogni sentimento possibile: amore, odio, ira, furore. Per l'autore di *Ivan Denisovic* presto si sarebbe aperta la via dell'esilio. Se Tvardovskij fosse stato vivo, è probabile che lo avrebbe tranquillizzato: le idee non muoiono per un giro di vite. Prima o poi il paese della rivoluzione e della repressione tornerà a porsi l'inquietante domanda racchiusa in questi due versi di Evtushenko: « Russia mia - che fai? ».

Raffaello Uboldi



Attraverso le Ande
sulle più incredibili ferrovie del mondo

Il treno viaggia con cent'anni di ritardo

Dal Cile e dal Perù, due linee scavalcano il massiccio della Cordigliera, raggiungendo i 5000 metri. Vagoni liberty ornati da Veneri e Cupidi trasportano gli indios con le loro povere mercanzie. I convogli viaggiano a meno di trenta chilometri all'ora. Un hippie o un turista coraggioso possono fare per 60 dollari la traversata del continente.

di ALBERTO BAINI

■ « Ci sono, per le Ande, due treni alla settimana. Dovrebbero partire lunedì e giovedì, ma spesso li spostano al martedì o al sabato. La partenza può essere di mattina oppure di sera. Questo non posso dirglielo, il mio orario non è aggiornato. » I vagoni più giovani hanno quasi 80 anni. Massicciate e binari hanno compiuto il secolo. Sui giornali (il titolo è a una colonna) si legge di « espressi » rimasti bloccati dalla neve sei giorni, tra le montagne. In Messico viaggiano ancora le locomotive di Pancho Villa e nel Nord gli esperti le riconoscono dal numero: « È quella della presa di Torreón ». Viaggiando in auto si imparano alcune regole di prudenza. « C'è un treno al giorno, perché tanta cautela ai passaggi a livello? » « Il rapido passa alle undici. Se quello di ieri ha 23 ore di ritardo, stamani arriva alle dieci: cioè con un'ora di anticipo. » Indios, ceste di verdura e in certe zone della Bolivia gente che salta su quando il treno è già in moto, perché da quel momento non si paga il biglietto. Treni misti in Brasile, uomini e merci sugli stessi pianali, tutto fermo, e lungo la linea, accanto alla locomotiva, una « jeep » di soldati: « C'è una alluvione davanti. Dicono che si riparte, però prima bisognerebbe sapere se il ponte c'è ancora ».

Perché dunque prendere un treno in America Latina? A sinistra, nel finestrino, il massiccio dell'Aconcagua. A destra, tremila metri sotto, la città di Lima. Gli altipiani del Perù e della Bolivia, i monti dell'argento o dello stagno, il cielo quasi nero, gli indios che lavorano in miniere

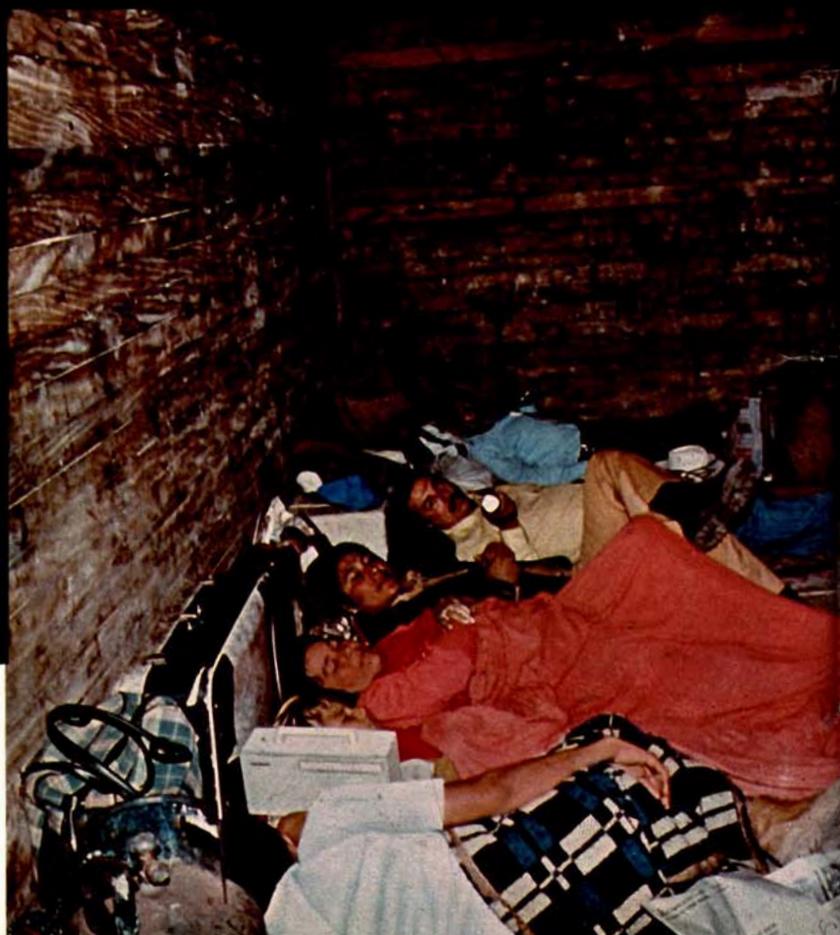
che sembrano crateri lunari, salario minimo, vita media 32 anni. E poi, passata la Cordigliera in Cile o in Perù, come l'immagine stessa del silenzio e della pace, la pianura argentina: rumori, il vento e gli zoccoli dei cavalli. Ecco perché si può prendere il treno in America Latina. Naturalmente, una volta saliti, non bisogna più fare domande. Nessuno sa dire quando i treni partano e quando arrivino. Li condizionano i colpi di Stato, le mutevoli relazioni tra i vari governi, gli umori dei sergenti ai posti di frontiera, la neve che nei mesi più crudi dell'inverno australe seppellisce la linea e i villaggi sulle Ande cilene. I treni possono fermarsi due ore in una sperduta stazione della Bolivia perché un tale deve consegnare una cassa da morto a un parente o quattro in un punto qualsiasi perché i ferrovieri dormono, sdraiati sul piancito di ferro della locomotiva. Lasciate Lima, Arica o La Paz, i treni si inoltrano fra le montagne come navi in mare, unicamente sottoposti al volere degli uomini che li manovrano. Solo il macchinista decide se ripartire o fermarsi, se aspettare l'alba o il tramonto per l'infinita serie di ragioni, di solito misteriose, che condizionano i viaggi in America Latina.

Del resto, nessuno fa mai domande, nessuno chiede se il treno si è rotto o perché si è fermato. L'inglese che confronta l'orologio all'orario è sparito da ottanta o cent'anni. Dal giorno dell'inaugurazione sono saltati i piani e i progetti, le coincidenze e gli orari, la pulizia, l'incolumità dei viaggiatori, la sicurezza di ricevere le

segue

Da Arica, al confine tra Cile e Perù, il treno comincia l'arrampicata sulla Cordigliera. Destinazione La Paz, in Bolivia, altezza 3700 metri. Per ore e ore il solo sfondo è il muro fulvo delle Ande, sul quale la ferrovia si è scavata agli inizi del secolo il suo stretto sentiero.

FERROVIA ARGENTINA



Nella foto sopra: un vagone delle ferrovie argentine fermo in una stazione della Bolivia. Sugli altipiani passano branchi di lama (sopra). Di notte (a destra) il freddo diventa pungente: e i passeggeri con biglietto di prima classe dormono in questo vagone, sdraiati sul piancito, avvolti in una coperta, appoggiati alle loro valigie. I treni non hanno né regola né orari. Vanno quando possono, con il loro carico di indios pazienti e impassibili.

Il treno viaggia con cent'anni di ritardo



Un ponte sulle Ande le vecchie strutture datano dall'inizio del '900. Sono spesso considerate capolavori di tecnica. A sinistra: un indio passa portando una bara davanti alla stazione di Potosi in Bolivia. Sull'altipiano si aprono miniere che sembrano crateri lunari. Quota 5000, salario minimo, durata media della vita 32 anni: in questi dati c'è il destino tragico dei minatori indios della Bolivia.

merci e la posta, le garanzie sulla validità del biglietto. Entrare ad Arica nella stazione ferroviaria e chiedere il *pase americano*, un biglietto dal Cile a Rio de Janeiro, si può nel senso che in tempi normali nessuna legge lo vieta. Ma l'impiegato ha uno sguardo opaco («Vuoi viaggiare? E viaggia»), e la sua voce è fredda mentre risponde: «Ci sono per le Ande due treni alla settimana. Dovrebbero partire il lunedì e il giovedì. Però...». Il *pase americano* costa 60 dollari, 40 mila lire. I soli a compiarlo, per quanto se ne sa, sono stati due giornalisti tedeschi che hanno raggiunto Rio de Janeiro dal Cile in 25 giorni. L'itinerario è insensato, l'impresa è da *hippies*, ma non si può dire che questo viaggio sia solo tempo buttato via.

Los ferrocarriles, le ferrovie, sono una buona sintesi della storia latino-americana. Nacquero nel secolo scorso con capitali inglesi, amministrazioni miste e personale dei vari paesi che attraversavano. I progetti dovevano rispondere insieme agli interessi commerciali britannici e alle necessità militari sudamericane. Gli inglesi pensavano di sostituire con i loro commerci le armate disfatte dei re di Spagna, e la ferrovia era uno strumento importante in questo disegno coloniale. I risultati non corrisposero mai a quegli ambiziosi progetti. Un imperialismo più aggressivo e moderno, quello americano, ebbe la meglio sulle manovre britanniche. Le ferrovie deperirono fino a ridursi a uno stato di consunzione. Nel 1954, penultimo anno della sua dittatura, il generale Perón, che aveva bisogno di qualche clamore a uso interno, decise la nazionalizzazione delle ferrovie. Era già tutto a pezzi. Vagoni centenari viaggiavano su binari sconnessi, in un sistema così bisognoso di riparazioni che rifare tutto daccapo probabilmente sarebbe costato di meno. Ma il generale alzò le bandiere bianche e celesti su tutte le stazioni, come se avesse spezzato in tal modo le ferree catene dell'imperialismo. Da Londra arrivò freddamente una esosa richiesta di indennizzo che il generale pagò senza dire parola. La folla lo applaudì, tra le bandiere, nella stazione di Buenos Aires e gli inglesi incassarono. Qualcuno disse che forse fu questo l'affare migliore da loro concluso con i treni del Sud America.

Sotto: cercatori d'argento a Potosi
in un giacimento sfruttato da secoli. A destra:
una donna lungo la linea ferrata con le sue bestie.



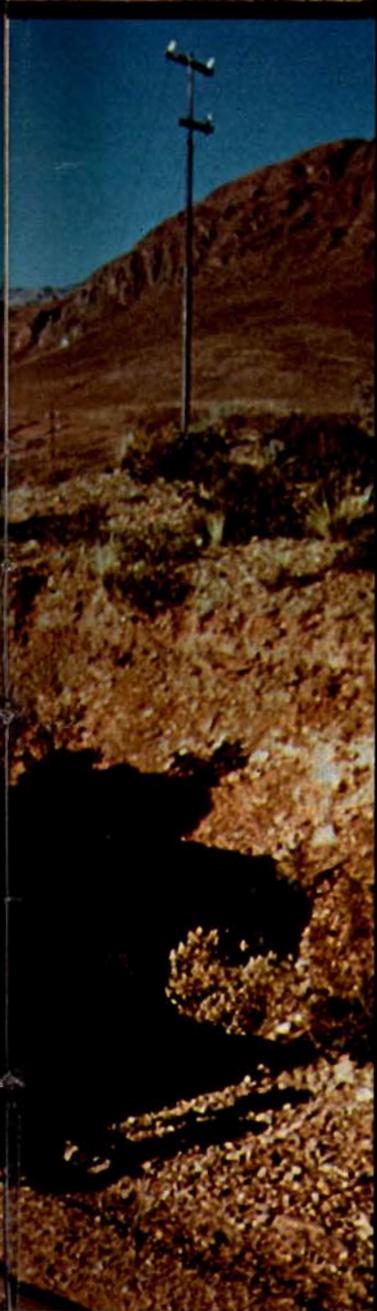
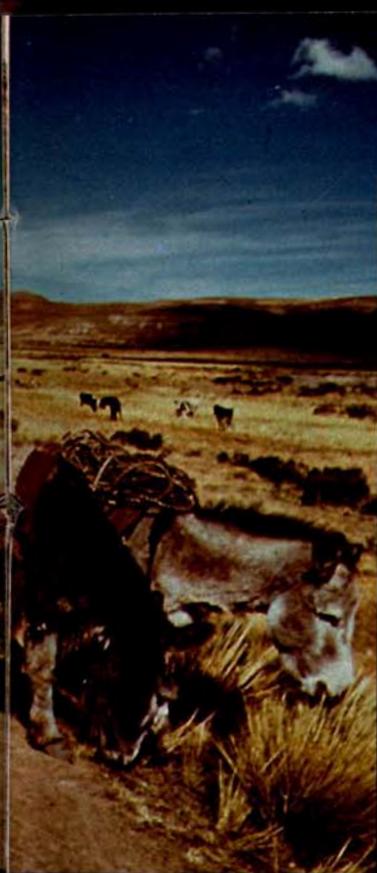
Corriera o treno? Entrambe le cose.
Davanti il vagone di prima classe, coperto,
e dietro quello di seconda, scoperto. È un convoglio
della « Empresa Nacional » boliviana.



Il treno viaggia con cent'anni di ritardo

Le grandi linee del continente latino-americano sono oggi quattro. La prima unisce il Cile, da Valparaiso, alla capitale argentina. La seconda scende, sempre nelle pianure argentine, dagli altipiani della Bolivia. La terza va dalla Bolivia al Brasile e la quarta collega i due versanti delle Ande peruviane all'altezza di Lima. Ce n'è anche una quinta, in Perù, che unisce la costa sud e Mollendo al grande lago Titicaca e alla vecchia città del Cuzco. Le vere ferrovie transandine, quelle che scavalcano i baluardi delle montagne, sono solo due: la cileno-argentina e la peruviana di Lima. Quest'ultima è la più straordinaria. Raggiunge i 5000 metri di altezza. È la linea a scartamento normale più alta del mondo. Scala quella vertiginosa quota delle Ande in poco più di cento chilometri e senza mai fare una curva. Il treno percorre una rampa in salita, entra, rifiata e manovra in un binario morto, fischia, si muove e attacca una seconda rampa. Questo succede ventidue volte, l'aria che si respira è sempre più rarefatta e il cielo più intenso e vicino. Gli indios tranquilli nelle seconde classi con i cesti delle verdure e le gabbie delle galline. I bianchi, i biondi, gli americani, i *gringos*, con le labbra tirate, il respiro che manca, il viso che diventa violaceo. E l'infermiere che passa con la sua sacca di pelle di capra gonfia d'ossigeno. La sacca ha un rubinetto di legno come le vecchie botti e l'uomo la manovra, premendola con un gomito, nel gesto del contadino che dà il verderame alle viti. Quanto ossigeno occorre? E a quale pressione? Le risposte non vengono da una facoltà di medicina, ma dalla pratica quotidiana dell'uomo che ha fatto cinquemila viaggi sul treno e ormai è un « maestro » che non sbaglia mai: « Quanto ne occorre? Dipende. Bisogna badare al colore della pelle. Se il tipo è pallido, se tira al viola, se gli è venuto un mezzo accidente, se gli si vedono tutte le vene del volto ».

Dalle alte quote alle foreste brasiliane. Ormai è caldo e i viaggiatori stanno sdraiati sui pianali al vento fresco dei 10 chilometri all'ora. La ferrovia scende dalla Bolivia fino alla costa dell'oceano Atlantico. Anche con questi treni si va verso il miraggio di un lavoro nella grande San Paolo. A fianco: una donna in una stazione in Bolivia.



Il treno viaggia con cent'anni di ritardo

racolo di tecnica allora e lo rimane oggi. Doveva portare il minerale di piombo dalla Oroya a Lima e i ponti, i raccordi, le stazioni per il rifornimento di acqua, la scalata, insomma, a un braccio imponente della Cordigliera, costarono lunghi anni di lavoro. Non fu degli ingegneri, comunque, il problema più grave, ma dei medici. All'ora del tramonto, tra i 2000 e i 2500 metri di altezza, una mo-

della Cordigliera diventa un luogo da rimpiangere se si viaggia in auto, tra i camion, lungo la strada Panamericana. L'immagine sacra che appendono sempre in cabina è forse la sola precauzione che prendano gli autisti dei camion. Guidano veicoli enormi e non di rado antichissimi, diversi dai nostri per la cabina di legno che l'industria peruviana adatta sopra *chassis* importati dall'estero e che ciascuno dipinge a suo modo, quasi sempre di vivaci colori. Il tempo le scolla e le decompone, gli autisti le riaggiustano con altri pezzi di legno, fino a un punto in cui non c'è più ne rapporto né accordo tra la cabina e il resto del camion che sembra

me candele, le nuvole di sabbia sollevate dal vento. La stanchezza, l'alcool a volte, i muli che attraversano a branci la Pampa de Olmo, rendono la strada mortale. Da Lima alla frontiera del Nord si viaggia tra migliaia di altarini e di croci che segnano il luogo degli incidenti. Le croci sono nella sabbia, ai margini della strada, ornate da una corona di fiori di carta e poggiate su un basamento di mattoni e di calce nel quale c'è posto per una latta in cui fare ardere l'olio. A seconda della ricchezza o della pietà dei parenti, le edicole vanno dal semplice tumulo appena sbiancato a forme più complicate di tabernacoli e di piccoli altari.

fredde e il vagone di prima classe delle ferrovie nazionali è una gabbia di legno in cui la gente dorme, avvolta da una coperta e sdraiata sul pianico insieme alle sue mercanzie. In Brasile fa caldo, i giorni di viaggio sono interminabili e così tra le remote stazioni dell'interno la gente viaggia riversa sui pianali, al vento dei 30 chilometri l'ora. Ogni tanto c'è un treno che non vuol ripartire e allora si vede un « maestro » che gravemente lo esamina con le mani sui fianchi o la chiave inglese impugnata. Maestro, in Perù come altrove, è il meccanico, l'elettricista, l'uomo con l'otre di ossigeno, chiunque faccia un mestiere che richieda una particolare destrezza. Con il filo di ferro e col tempo, tutto riparte. Quando, nessuno lo chiede. Il tempo, il rigore, gli orari, sono idee nate in Europa: non meno estranee a questo mondo, delle veneri e delle sirene che ornano i vagoni delle ferrovie peruviane. Un indio in treno non si lamenta mai: sa bene che nel posto dove la *empresa* presto o tardi lo porta, un altro indio deve andarci a piedi.

Più comodo e più normale, secondo il nostro giudizio, è invece il transandino cileno. Parte da Santiago per Buenos Aires, è un treno internazionale da gente con passaporto, e offre nel suo percorso i laghi andini a 4000 metri, il gruppo di monti da cui si alza l'Aconcagua (la seconda vetta del mondo) e infine, passato il baluardo della Cordigliera, le 12 ore di traversata della pampa argentina. Fuori, la pianura senza fine, un rumore di zoccoli di cavalli o il silenzio. Ultimo relitto britannico un caffè pessimo che viene servito con modi rituali al mattino. Da Santiago del Cile a Buenos Aires, un viaggio normale, senza ritardi né inconvenienti di sorta, prende 36 ore. In quello stesso periodo, un aereo di linea fa quel viaggio quindici o sedici volte o va a Roma e ne torna. Senza mai essere state un sistema coerente, le ferrovie del Sud America vanno in questo modo alla fine. Per una sorta di nemesi, il prestigioso simbolo del vecchio imperialismo - il treno - è ormai caduto nelle mani dei vinti: e in quelle degli *hippies*, svagati e pacifisti, che possono anche permettersi, per sessanta dollari, la traversata di un continente.

Alberto Baini



Un tratto della linea tra Bolivia e Argentina è allagato. Il treno avanza a passo d'uomo.

« *Alambre y paciencia* », filo di ferro e pazienza, il Sud America corre su strade, su treni, su binari sfondati che l'ingegno dei poveri e l'abilità dei meccanici portano alla consunzione. Che cosa tiene insieme, in Bolivia, quelle vecchie corriere dalle ruote di ferro che la Empresa Nacional de Ferrocarriles manda in giro sulle sue linee, da Potosi a Santa Cruz, dipinte orgogliosamente dei colori nazionali? E perché non deragliano ai primi cento metri i treni in Brasile? Sull'altipiano le notti sono

portarsi dietro - tentando di liberarsene - una capanna investita da qualche parte. Ilari e feroci, seminudi e aggrappati al volante, gli autisti affrontano la strada dopo avere dipinto su una tavola intatta il nome di un santo, una invocazione al buon Dio, le insegne di una marca commerciale, oppure, a seconda degli umori e dei casi, una testa di morto o un avvertimento minaccioso: « *No te pones conmigo* », non metterti con me.

Di notte, tra i pullman di linea che dall'Ecuador a Santiago del Cile sostituiscono il treno che non c'è, se ne incontrano alcuni che vanno con un solo fanale e sembrano motociclette e altri che avanzano guardinghi nel deserto di Sechura cercando di penetrare, con luci fioche co-

sca, che è chiamata in Perù la *verruca*, faceva strage dei tecnici e degli operai con la sua puntura letale. Un antidoto fu scoperto alla fine e la linea poté andare avanti, evitando di poco la sorte di un'altra linea che in Brasile, a Manaus, all'epoca della corsa alla gomma, fu vinta da epidemie, zanzare, febbri malfelice e infine ricoperta e soffocata dalla giungla.

Sebbene il suo aspetto di solito non sia rassicurante, il treno è il modo più sicuro per viaggiare in Perù. Sono mortali le strade: trasportano il 90 per cento delle merci e degli uomini e così le percorre di giorno e di notte un traffico fulminante che lascia il suo segno nelle croci disseminate dovunque. Un vagone sospeso sopra un abisso

ALMANACCO DELL' EPOCA

■ È attendibile l'ipotesi di una guerra degli Stati Uniti contro i paesi arabi produttori di petrolio? Ecco il drammatico interrogativo al quale Ricciar-detto risponde, con la logica del ragionamento, nella rubrica sua « Memoria dell'epoca ». Anche Giuseppe Luraghi, nella rubrica « Economia », si occupa dell'America, illustrandone la crisi e i rimedi proposti dal presidente Ford, rimedi che potrebbero beneficamente riflettersi sulla situazione europea. Il commento ad alcuni fatti salienti della vita italiana lo fa Cesare Zappulli nel « Paese », mentre « Il taccuino » di Giovanni Spadolini è dedicato, questa volta, precipuamente alla Francia.

Oltre al notiziario sugli « Affari » e a una arguta risposta di Vittorio G. Rossi in « Italia domanda », il lettore troverà, in questo « Almanacco », un ritratto di Vava Chagall, la seconda moglie del grande pittore francese, a cura di Domenico Porzio; e le interviste a cinque personaggi della cronaca: Pippo Baudo, Sidne Rome, Ercole Patti, Gianni Brera e Odette Hasenfratz, la bambina rapita per errore.

Valeria Valeri, il professor Di Aichelburg, la pedagogista Enrica Cantani e Aldo Gabrielli firmano le rubriche nelle pagine dei « Giorni della vita ». Per la cultura, infine, le note critiche dei libri, del cinema, del teatro, dell'arte, della musica; e, qui appresso, la consueta sintesi del « meglio della settimana ».

LIBRI. *Idoli e ragione* (Mondadori; pagine 389, lire 4.500) è il libro postumo di Guido Piovene; dell'illustre scrittore, recentemente scomparso, vi sono raccolti gli articoli di giornale, i contributi implacabili alla demistificazione del nostro tempo. L'Istituto geografico De Agostini presenta *L'Italia* (pagine 408, lire 25.000), monumentale opera dedicata allo studio di una nuova geografia del nostro paese: dal quadro ambientale a quello umano, a quello economico; l'opera è riccamente e intelligentemente illustrata.

CINEMA. Ai film di cui scrive Domenico Meccoli a pagina 48, aggiungiamo, per gli amanti del brivido, il thriller *W*, interpretato dall'ex modella-grissino, Twiggy (nella foto).

TEATRI. All'Opera di Roma, martedì 21 e mercoledì 22, *l'Otello* di Rossini; venerdì 24 il balletto *Coppelia*, con Elisabetta Terabust. A Milano segnaliamo l'ultima settimana di repliche di uno spettacolo allestito con grande cura dai gio-

vani del teatro Filodrammatici: *La cameriera brillante* di Goldoni.

DISCHI. Nell'esecuzione di Maurizio Pollini, la *Sonata per pianoforte in la minore* opera 845 di Franz Schubert (Deutsche Grammophon). Per la musica leggera: *The World of Ray Charles*, i migliori motivi del celebre interprete americano (33 giri - London).

MOSTRE. A Roma, chiusa a Villa Medici la retrospettiva di Braque, si impongono l'antologica di Giulio Turcato al Palazzo delle Esposizioni e la postuma di Capogrossi alla Galleria nazionale d'arte moderna.

TELEVISIONE. Per la serie di film di Pietro Germi, mercoledì 22, alle ore 21, sul secondo programma, *Il ferroviere*. L'opera lirica è presente, questa settimana, sui teleschermi, con il *Fra Diavolo* di Auber: giovedì 23, ore 21.15 sul Nazionale. Venerdì alle 21, sul Secondo, la prima delle quattro commedie di Eduardo e di Vincenzo Scarpetta registrate da Eduardo De Filippo: *Lu curaggio de nu pumpiero napoletano*. Sabato 25 alle 21, sul Secondo, sintesi filmata dell'*Oresteia* di Eschilo, regia di Luca Ronconi, con Glauco Mauri, Claudia Giannotti, Marisa Fabri, Mariange-la Melato.



UNA IPOTESI DI GUERRA

Alcune settimane fa, il segretario di Stato Kissinger concesse un'intervista al periodico *Business Week*, nel corso della quale, a proposito della crisi del petrolio, dichiarò: « Io non dico che non ci siano circostanze nelle quali noi non useremo la forza, specialmente se fosse in atto una specie di strangolamento del mondo industriale ». Successivamente cercò di attenuare la gravità della dichiarazione, dicendo che aveva inteso riferirsi solo ad « una situazione ipotetica di grave emergenza », che « non prevedeva che potesse sorgere ». Ma disse pure che l'opzione militare era stata discussa al più alto livello: « Io rifletto il punto di vista del presidente sulla questione ». Difatti, poco dopo il portavoce della Casa Bianca dichiarò che « l'intervista di Kissinger rispecchiava effettivamente l'opinione del presidente Ford ».

È la seconda volta che i dirigenti la politica degli Stati Uniti fanno balenare agli occhi dei produttori di petrolio la possibilità di un intervento militare della potenza americana. A ottobre, il presidente Ford ricordò che nel corso della storia c'erano state nazioni, che avevano fatto la guerra « per molto meno », anche per contendersi risorse naturali come l'acqua. Seguirono chiarimenti e attenuazioni. I governi arabi mantennero l'interpretazione più grave, e cioè che il presidente avesse inteso minacciare la guerra, ma non gli credettero e non tennero conto della minaccia.

In quella occasione, ricordai un ammonimento di Walter Lippmann: che un governo non debba mai minacciare di fare quello che non può fare e che non sia risoluto a fare. E mi proposi due problemi. Il primo: l'America potrebbe fare la guerra ai paesi produttori di petrolio? Il secondo: è risoluta a farla nel caso che ricorrano certe circostanze?

Gli stessi problemi si devono valutare oggi dopo la dichiarazione di Kissinger al *Business Week*, che ha confermato e precisato la minaccia.

IL PROBLEMA MILITARE. Premetto che prescindendo completamente dal problema politico (il Congresso e il popolo americano acconsentirebbero?) e diplomatico (che farebbe la Russia? e il mondo arabo non cadrebbe tutto fra le braccia della Russia?). Considero solo il problema militare.

Il mio amico Ronchey ha pubblicato alcune settimane fa nel *Corriere della Sera* un ottimo articolo. Dopo avere accennato alle difficoltà di politica interna americana e di politica estera, ha esaminato appunto il problema strettamente militare. E ha detto: « ...Appena spenti gli incendi dei pozzi petroliferi, sarebbe necessario difendere per migliaia di chilometri gli oleodotti e le navi cisterna da una guerriglia senza confronto...

Escludiamo pure i rischi maggiori e i costi umani per calcolare solo l'utilità. Quanti aerei, elicotteri e soldati per ogni chilometro di oleodotto? E quanti aerei, incrociatori, sommergibili di scorta per ogni nave petrolifera? »

Sono perfettamente d'accordo con Ronchey: l'America non può fare una guerra su un vastissimo fronte, occupando immensi territori, assumendosi la gestione dei pozzi e degli oleodotti e affrontando una guerriglia che sarebbe invincibile: sarebbe una specie di Vietnam moltiplicato per dieci o per cento (secondo l'estensione dell'occupazione).

Ma dopo la terribile lezione del Vietnam, i dirigenti politici e i generali americani sarebbero veri deficienti se si cacciassero in una simile avventura. Ci sarebbero altri modi per attuare l'intervento militare. Il primo: occupazione di un paese piccolo, ma grande produttore, per esempio il Kuwait (circa 15 mila chilometri quadrati): lancio di alcune migliaia di paracadutisti, sbarco di due divisioni di 19 mila uomini ciascuna, che convergerebbero sul Kuwait eccetera. Tutta l'operazione si concluderebbe in ventiquattro ore. Questo, secondo il giornalista Jack Anderson (*US and World Report*), sarebbe il piano dello Stato Maggiore ame-

ricano. Basterebbe per spezzare il ponte dell'Opec e, data la piccolezza del paese, il pericolo di una lunga guerriglia sarebbe minimo. Vi sarebbe un secondo modo, il più antico di tutti, la diplomazia della cannoniera; una squadra navale con portaerei, in fondo al golfo Persico, intimerebbe: « O abbassate il prezzo del greggio o vi bombardiamo ».

Sia ben chiaro che io non esprimo affatto una speranza, né un augurio. Tutt'altro. Faccio delle ipotesi puramente teoriche per dimostrare che un intervento dell'America sarebbe, dal punto di vista puramente militare, possibile. Resta da vedere quanti e quali guai produrrebbe.

L'AMERICA SAREBBE RISOLUTA? Veniamo al secondo problema. In quali circostanze si porrebbe la questione dell'intervento militare dell'America? E, ammesso per ipotesi che quelle circostanze ricorressero, l'America sarebbe risoluta ad intervenire?

Alla prima domanda, risponde Kissinger: « Se i paesi produttori tentassero di strangolare i paesi industriali ». L'America non sarebbe mai « strangolabile », sia perché importa petrolio solo per un terzo del suo fabbisogno, e ha la possibilità di ridurre note-



Il sultano dell'Oman, Ibn Al-Bu Said, alla Casa Bianca con il presidente degli Stati Uniti, Ford.

volmente l'importazione risparmiando il consumo, sia perché può pagare qualsiasi aumento, sia perché presto o tardi farà entrare in azione nuove fonti (Alaska, golfo del Messico, rocce schistose). Cospicché l'America farebbe la guerra per non fare « strangolare » l'Europa Occidentale?

Ma probabilmente i paesi esportatori non aumenteranno ulteriormente il prezzo: essi sanno che hanno raggiunto il punto di rottura, al di là del quale provocherebbero il fallimento di vari paesi europei o di tutta l'Europa Occidentale: e non hanno alcun interesse ad uccidere la gallina che fa le uova d'oro.

In un solo caso i paesi esportatori arabi forse ricorrerebbero all'embargo: nel caso di una nuova guerra con Israele. Proprio in previsione di questo caso, Kissinger lavora e manovra. In altri termini, il problema capitale per lui più che quello di far calare i prezzi del petrolio è quello di salvare Israele. Ma egli sa che l'opinione pubblica americana difficilmente accetterebbe di fare la guerra per Israele. E allora presenta la questione sotto altro aspetto: la guerra per salvare il mondo industriale dallo « strangolamento ». Poiché anche gli Stati Uniti soffrirebbero restrizioni e privazioni per effetto dell'embargo, si potrà dire che bisognerà salvare anche gli Stati Uniti dallo « strangolamento ». Così presentata la guerra, il popolo americano la accetterebbe, ritenendo di combattere per il proprio benessere e per la difesa della civiltà occidentale.

Ancora una volta dichiaro che non lodo, né biasimo: cerco solo di individuare quali siano gli scopi veri e le intenzioni della politica americana, cioè di Kissinger. Naturalmente è possibile che incorra in errore.

Ricciardetto

UNA VECCHIA AMICA

La signora O. P. (Milano) mi scrive: « La ritrovo in Epoca ogni settimana e la leggo sempre con lo stesso piacere. La lucidità prodigiosa, con cui continua ad affrontare i più complicati problemi di politica internazionale, mi fa sperare che le sue condizioni generali di salute siano buone. Potessi far dono a lei di questa inutile vita che mi sfugge, e prolungare la sua, tanto più utile e preziosa! Non pensi mai di aver perso neppure un briciolo della mia amicizia: non le scrivo perché ogni cosa mi affatica, e questo mi rende così infelice! Ma le voglio bene come sempre, e come sempre le sono vicina col pensiero e col cuore. Abbia cura della sua salute... e non mi dimentichi. »

La ringrazio commosso delle notizie che mi dà, e che sopprimo per le ragioni che lei sa. Lei suppone che le mie condizioni di salute siano buone. No, sono pessime. I medici mi hanno consigliato di rimanere quanto più a lungo mi sia possibile in po-



Lo Scià di Persia con il presidente egiziano Anwar Sadat durante l'incontro ufficiale svoltosi nei giorni scorsi al Cairo.

sizione orizzontale. E io passo una ventina d'ore al giorno sul letto. Mi viene in mente un proverbio turco: « Meglio seduti che in piedi, Meglio coricati che seduti. Meglio morti che coricati ».

I PROTOCOLLI

Il signor Maurizio Ranaldi (Teramo) mi scrive: *Signor Ricciardetto (facile celarsi dietro uno pseudonimo)...*

Non mi celo affatto. È noto urbi et orbi, tranne che a lei, come mi chiamo e dove risiedo.

Il detto Ranaldi cita vari autori che hanno sostenuto l'autenticità dei *Protocolli dei Savi di Sion*, e conclude: *Mi sembra che lei conosca abbastanza i Protocolli, ma li avversa ferocemente. Quindi o lei è di origine ebrea, o è un massone, o forse più semplicemente, è solo un ignorante. Lei dice che « la pazienza ha un limite », io vorrei aggiungere che anche l'ignoranza ha un limite! E lei questo limite lo ha ampiamente oltrepassato.*

Può darsi che l'ignoranza abbia un limite, ma certo la stupidità non lo ha. « Niente dà un'idea dell'infinito come la stupidità umana »; è un detto della cui verità lei è la prova vivente. *I Protocolli* sono il falso più sfacciato che la storia ricordi, e nessuno ci crede, tranne qualche ritardatario (o ritardato) in provincia. Gli Arabi non sanno spendere il loro denaro per la propaganda. Potrebbero sostenere la questione dei Palestinesi. Sarebbe una questione se-

ria, e nessuno potrebbe obiettare: No, i Palestinesi devono vivere eternamente in campi di concentramento. Invece, che fanno? Finanziano la pubblicazione di un libro falso e stupido come *I Protocolli*, al quale nessuno presta fede e che nessuno prende sul serio. Domani finanzieranno la ripubblicazione di *Mein Kampf*. Nasser infatti lo fece ristampare e diffondere.

Ancora una volta faccio voto che il Parlamento italiano voti una leggina speciale, che commini almeno una forte pena a chi stampi o ristampi pubblicazioni atte ad eccitare l'odio contro una minoranza religiosa o etnica. Fra le altre, quella di un prete di un paesello del Friuli (*La Croce, la Svastica* e non ricordo che altro), che fa diventare ebrei una quantità di uomini politici e generali nazisti. Le comunità israelitiche denunciarono l'autore, ma il magistrato lo assolse. Ci vuole una leggina speciale. L'autorità ecclesiastica, invece di vietare una così odiosa pubblicazione, l'aveva formalmente autorizzata: *nihil obstat*. Il bello è che poi venne da me un giovanotto per offrirmi una copia di un'altra pubblicazione, che aveva fatta lo stesso prete in risposta alla mia denuncia. Io mi rifiutai di accettare la cortese offerta. Lui mi domandò: « L'ha già letta? ». « No. » « E allora perché non la accetta? » « Perché non mi interessa. » « Ma è contro di lei. » « Non mi interessa. »

Anche di questa ristampa dei *Protocolli* ho ricevuto un esemplare « in omaggio » - credo dall'editore. Lo ho buttato nel cestino immediatamente.

Ri.

Prima saccheggiare il forno e poi picchiare il fornaio

Fra le ragioni d'infelicità di quest'epoca vi è forse l'eccesso di censori. Pare lecito, ad esempio, dubitare che nella pittura, nella narrativa, nel cinema si contino assai più critici che artisti: il che porta anche alla spiacevole conseguenza che la critica debba in qualche modo sostenere opere di mediocre valore e inventare dei « casi », sotto pena di restare senza mestiere. Ma pure in altri campi s'avverte una crescente sproporzione fra coloro che accettano di mettersi alle stanghe e gli altri che hanno o si assumono la funzione di giudicare. Non fa eccezione il giornalismo, dove si moltiplicano i direttori di coscienza: i quali, pur appartenendo alla professione, non scrivono ma pretendono d'insegnare come si dovrebbe scrivere per essere « in chiave » con le vedute che si definiscono più avanzate.

Tale essendo la presunzione dei tempi e crescendo l'improntitudine, non è da stupire che tale Ciancaglini Michelangelo, un tempo lavoratore della scarpa ed oggi segretario Confederale della Cisl, sia sorto a redarguire severamente, e per la seconda volta, il governatore della Banca d'Italia. La reazione è strana in quanto il dottor Carli di null'altro aveva parlato se non, per l'appunto, dell'opportunità di associare più ampiamente le forze dell'economia, ivi incluso il sindacato, nella direzione del sistema bancario, essendo incoerente premere per una politica di moneta facile e dolersi al contempo dell'inflazione dei prezzi. Ciancaglini gli ha replicato che questo « patto di omertà » non incanta nessuno. E ciò non può trovare spiegazione se non nel motto latino *Ne sutor ultra crepidam* che esortava i calzaturieri del tempo ad occuparsi, semplicemente, di soles. Ma la massima appare oggi di problematica applicazione, identificandosi sempre di più la perfetta democrazia con il generale diritto al vaniloquio.

Eppure un armistizio fra operatori e censori dovrà trovarsi, non avendo senso che la medesima parte spieghi ogni possibile impegno per mettere in ginocchio il sistema e poi aggredisca i presunti responsabili perché il sistema è in ginocchio. E l'unica soluzione che s'intravede è per l'appunto quella suggerita dal dottor Carli di coinvolgere tutti nelle decisioni economiche, essendo iniquo o infame che autorità con le mani e i piedi legati debbano poi essere sbeffeggiate e frustate per far sì che corrano. Non da ora si va dicendo che il campo in cui meglio che in ogni altro il sindacato potrebbe far valere il suo parere e il suo potere è la previdenza. Poiché i contributi previdenziali altro non sono che salario differito, non si capisce perché la direzione degli enti che li amministrano non sia stata delegata più abbondantemente o addirittura in toto alle organizzazioni dei lavoratori, dovendo presumersi che nessuno meglio di esse darebbe opera per

l'oculata gestione dei fondi. Viceversa anche qui si è determinata un'inversione delle parti. I sindacati, con i loro patronati, hanno incoraggiato l'assalto al peculio previdenziale spalleggiando le pretese dei lavoratori, e soprattutto dei non lavoratori per le pensioni di (falsa) invalidità: soltanto nella categoria dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri si calcola che si paghino due milioni e duecentocinquanta mila pensioni abusive. Ora che il minimo sarà elevato a circa 50 mila lire mensili, per tredici mesi l'anno, questi assegni indebiti, di cui beneficiano persone in età valida e in ottime condizioni di salute, e che in maggioranza non hanno mai visto né una mucca né una gallina, fanno pressappoco i 1500 miliardi annui che occorrerebbero per dare un trattamento meno miserevole a chi davvero lavorò. Ma è come parlare al vento. L'ideologia corrente è quella del saccheggio del forno: con l'aggiunta, magari, di botte al fornaio perché non c'è più pane.

Sul fronte dello spettacolo tanto per consolarci

Fra tante amarezze della vita italiana, c'è però anche qualche consolazione. Pare dunque che, dopo lunghi patèmi, l'intrapresa della rivista teatrale *Biondissimamente tua* (250 milioni d'investimento, 40 addetti) sia salva. Non s'è nemmeno dovuto ricorrere alla mediazione del ministro Toros. Sylva Koscina è generosamente intervenuta a rimediare alle bizze o ai malesseri di Isabella Biagini, accettando di fare la parte (storica) di una famosa soubrette, peraltro ancora vivente e quindi in grado di fare la consulente della ricostruzione di se stessa. Non si ha più nemmeno il tempo di diventare postumi.

Sempre sul fronte dello spettacolo, il solo che ci dia conforto, è da segnalare la definitiva opzione di Vanna Brosio, finora pendente fra l'attività di presentatrice televisiva e quella di cantante, per la canzone e forse per il cinema. Convien rallegrarsene. Come presentatrice di *Adesso musica*, la Brosio, a parte la singolare acconciatura dei capelli a piede di lattuga, appariva talmente imbarazzata da destare nello spettatore il desiderio di soccorrerla. Specialista del genere che si definisce, non si sa perché, « confidenziale », più essa si dava da fare per simulare un'occasionale e disinvolta conversazione fra amici televisivi, più cresceva nel teleutente l'impazienza che il tormento finisse: non tanto per sé quanto per lei. Speriamo che col canto vada meglio.

Il procuratore generale Colli raddrizza le idee storte

Il nuovo procuratore generale della Suprema Corte di cassazione, Giovanni Colli, s'è tirato addosso le invettive di tutto il pro-

gressismo per aver detto, inaugurando l'anno giudiziario, che il giudice non può fare la legge; deve applicarla. La legge la fa il Parlamento. E se essa non corrisponde più al sentire della coscienza collettiva, solo il Parlamento può modificarla. Lasciare al giudice di mettersi *sopra* la legge significa consentire la formazione di un nuovo centro di volontà politica, in aggiunta alle Camere. E siccome è lecito dubitare che già il sindacato si sia appropriato una parte della funzione, eleggendosi a vigilatore delle decisioni politiche, questo paese rischia di entrare in crisi per eccesso e confusione di autorità.

Altri due punti dell'esposizione di Colli meritano menzione. Il primo riguarda un certo pericoloso divismo di taluni magistrati che amano fare i protagonisti, dare interviste, mettersi in mostra: nel che è presumibile che operi il desiderio di rivincita per le frustrazioni che il mestiere - per l'inefficienza dell'apparato, la sovrabbondanza cartolare, la miseria delle aule - comporta. L'altro punto è stato la saggia esortazione rivolta ai giudici di non impegolarsi, in materia di spettacoli osceni, nella problematica indagine critica sul contenuto d'arte dei film. Meglio, dice Colli, è accertare l'intento dell'autore, che frequentemente è solo di fare commercio di pornografia.

E se il pane costasse ventimila lire il chilo...

Un uomo politico italiano che, come si dice per le paternità e maternità naturali, « non desidera far conoscere il suo nome », spiega nei seguenti termini le ultime dichiarazioni di Kissinger a proposito del petrolio: « S'immagini che una bella mattina tutti i fornai, d'accordo, decidano di moltiplicare per cento il prezzo del pane: non più duecento, ma ventimila lire il chilo. Che farà la gente? Rinuncerà a tutti gli altri consumi per assicurarsi il pane, aspettando che il prezzo cali. Ma poiché ciò non avviene, andrà dai fornai a chiedere credito (il riciclaggio) oppure ad offrire le proprie abilità - cucire abiti, tessere, cantare, far di conto - in cambio di pane. Nulla da fare. I fornai rispondono di non aver bisogno di abiti, né di tessuti, né di canzoni, né di ragionieri; e di non essere disposti a concedere fido. Allora la gente si rivolgerà alle banche per avere denaro; e le banche lo daranno. Ma i fornai obietteranno che di quel denaro, così abbondante, non si fidano; e perciò aumenteranno il prezzo del pane a venticinquemila lire. Si tenterà ancora il baratto, pagando il pane con i quadri di famiglia, la biancheria, la casa, gli ori. Ma infine, mancando ogni altra risorsa, si assalteranno i fornai e si uccideranno i fornai ». È una interpretazione non priva di immaginazione, ma agghiacciante, dovendosi fare i conti anche con i parenti e gli amici dei fornai.

Cesare Zappulli

GLI UOMINI SBAGLIATI PER UN MONDO SBAGLIATO

A parte il petrolio, nel mondo ci deve essere qualcosa che non « gira ». Che cosa può essere? Gradiremmo una risposta di Vittorio G. Rossi.

(un gruppo di giovani di Cagliari)

Risponde
Vittorio G. Rossi
giornalista

Sulla Terra e in tutto il resto dell'universo nessun fatto ha una causa sola; le cause di un fatto sono innumerevoli, e le più sono sconosciute; e ogni fatto ha almeno due aspetti. Questo è uno dei principi fondamentali della fisica nuova. La crisi di adesso è una crisi di cose, ma anche una crisi di uomini; mancano i pezzi di ricambio umani. Quelli che ci sono a comandare, sono più o meno scadenti; i pezzi di ricambio sono più scadenti ancora. Tutto nell'universo si degrada, cioè peggiora; diventa di cattiva qualità; tutto, dalle stelle, all'uomo, al gatto, ai pomodori. L'energia adoperabile diventerà eguale a quella già adoperata; allora la vita si fermerà, diventerà morte; la vita è fatta di disequaglianze; l'eguaglianza è la morte. Di tutti gli animali viventi, e di quelli che c'erano una volta, l'uomo è l'animale meno animale di tutti; la sua bocca mangia come tutte le bocche, ma parla; le sue mani maneggiano la vanga, il remo, la lima, il martello, e la penna, e così l'uomo può lasciare ai suoi discendenti le istruzioni per andare sulla Luna. Il gatto questo non lo può fare. Cioè se l'uomo poi diventa polvere come il gatto, qualcuno deve avere soffiato dentro di lui qualcosa che non ha soffiato nel gatto.

La buona qualità dell'uomo sulla Terra era regolata da due selezioni o scelte fatte dalla natura. Una era la così detta selezione naturale; essa buttava nella spazzatura tutti quelli che erano di qualità scadente; è quello che la natura fa con gli altri ani-

mali e le piante. C'erano le malattie dell'uomo; e le distruzioni in grande, cioè le grandi epidemie e carestie; le più grandi distruzioni la natura le faceva coi cuccioli dell'uomo, prima che essi potessero diventare grandi, e fare altri cuccioli dell'uomo, fare altra merce avariata. Adesso le grandi epidemie e carestie sono quasi sparite; per le malattie c'è la cintura di salvataggio del farmacista coi suoi prodigiosi intingoli. Adesso la gente avariata è una parte sostanziosa di tutte le nazioni; esse camminano con una scarpa sana e una scarpa rotta.

Oltre la selezione che riguardava l'uomo come animale, c'era quella che riguardava l'uomo come uomo, cioè creatore di civiltà. Se uno va a Venezia, si può fare un'idea pratica della storia dell'uomo come uomo. A Venezia c'è Venezia, e c'è Marghera; Venezia è fatta a mano, e per l'uomo; Marghera è fatta a macchina, e per la macchina. A Manhattan in America ci sono i grattacieli; essi sono scale appoggiate al cielo, al cielo come meteorologia, quello che fa le nuvole, la pioggia, i lampi, i tuoni. Le scale di Venezia sono i campanili; esse sono più basse di quelle di Manhattan, ma sono appoggiate al cielo anch'esse; ed è il cielo della poesia, cioè degli angeli. L'uomo che, lavorando secoli e secoli, ha fatto Venezia è finito; era l'uomo del cervello e delle mani; il fumo che esce dai fumaio di Marghera è il fumo di quell'uomo, che brucia come legna da bruciare. È l'uomo che aveva il gusto dell'invenzione nella testa e nelle mani; e al suo lavoro affidava la sua avventura sulla Terra, cioè la sua vittoria o sconfitta come uomo. Quelli che hanno fatto San Marco e altre meraviglie, li chiamavano *tajapietra*, tagliapietra; allora l'uomo era grande, gli bastavano nomi piccoli. E ora c'è l'eguaglianza; ma nelle e-

guaglianze il metro campione è il più stupido della compagnia. Le macchine si sono mangiate le gambe dell'uomo e le mani, le fertili mani; e ora si stanno mangiando il cervello.

Per fare Marghera sono bastati pochi cervelli speciali, pochissimi; il resto è schiacciabottoni, e gas velenosi, e noia da morire. Ma posti come Marghera ce ne sono da per tutto;

gnami. Ma ora la macchina si sta impadronendo lei dell'uomo; è un'altra schiavitù, peggio dell'antica; essa toglie all'uomo anche l'uso del cervello. La macchina del mondo diventa complicata ogni giorno più; ma quelli che dovrebbero farla funzionare sono scadenti; e ogni giorno più. Gente sempre più piccola maneggia cose sempre più grandi. Napoleone poteva fare la sintesi di tutte le conoscenze del suo tempo; lui era un genio, e le cose da sapere allora erano poche e semplici. L'uomo governante di adesso è un uomo del medio

chiamava la logica; adesso è fuori, e si misura. Il prodotto supremo della logica è la geometria; adesso le geometrie importanti sono tre; e sono vere tutt' e tre, cioè nessuna di esse è vera, sperimentalmente vera. Il mondo di adesso è fondato sulle equazioni differenziali; quelli che lo governano, lo governano adoperando il cervello come si adoperava nel medio evo; non con l'esperienza ma con la ragione. I governanti provengono dalle carriere nei partiti, cioè dai bassi servizi della politica; sono fatti acuti dalla pratica della furberia



Marghera: di qua vive l'uomo, di là trionfa la macchina.

se ne possono fare quanti se ne vuole; e Venezia ce n'è una, e la lasciano andare a fondo. I cervelli non adoperati perdono il filo; 1000 anni di teologia cattolica non hanno aumentato le conoscenze dell'uomo; ma gli hanno affilato il cervello; quel cervello affilato è servito a fare la scienza, cioè tutto il bene e tutto il male dell'uomo di adesso. L'uomo che cominciò a inventare le macchine, liberò gli schiavi dall'antica schiavitù; non furono le filosofie a liberarli, le filosofie non portano pesi, non spaccano pietre, non tagliano le-

evo. Il medio evo è stato un tempo di grandi cervelli; l'arnese di lavoro allora era il ragionamento, cioè la parola; e l'arnese di lavoro dei governanti di adesso è ancora quello, cioè la dialettica, la parola.

Tra il medio evo e il tempo di adesso c'è una grande differenza; essa non è nelle grandi cattedrali fatte dai capimastri del medio evo, e i *garages* ecclesiastici dei grandi architetti di adesso; è nel modo di vedere il mondo. Allora il mondo era dentro la testa dell'uomo; quando veniva fuori, si

e della bugia, e dai gusti servili. Oppure sono gente istruita o dotta, ma di cose vecchie, anche se sono parlate con un linguaggio nuovo; e chiamate scienze, ma sono finte scienze; cioè medio evo.

Galileo diceva che « bisogna prima imparare a rifare i cervelli degli uomini »; da allora sono passati 350 anni circa; a giudicare dai risultati, sembra ieri. Quelli che rifiutano di mettere l'occhio al cannocchiale di Galileo, sono più adesso che allora; e poi dicono in giro che il mondo progredisce.

Vittorio G. Rossi

Comunisti e socialisti di nuovo divisi in Francia

Ho conosciuto François Mitterrand qualcosa come diciassette o diciotto anni fa, a Firenze, in casa di amici. L'attuale capo dell'opposizione a Giscard (opposizione, per modo di dire) stava sviluppando certe sue ricerche sul Rinascimento fiorentino e particolarmente su Lorenzo il Magnifico, un personaggio che per tanti aspetti gli era congeniale, col suo gusto del bello, con la sua raffinatezza intellettuale, col suo decadentismo *avant lettre*.

Eravamo nell'estremo autunno della Quarta Repubblica, con la crisi algerina divampante (press'a poco nei giorni dell'eccidio di Sakiel, alla frontiera tunisina), col collasso delle istituzioni rappresentative, con lo spapolamento congiunto di parlamento e governo.

Mitterrand si collocava in una generica prospettiva di « sinistra » che non gli chiudeva nessuna strada. Scaltro e scettico, evitava ogni giudizio categorico, ogni prospettiva perentoria. Si sarebbe detto un uomo della Terza più ancora che della Quarta Repubblica. Nessun segreto della dialettica parlamentare, e dei relativi retroscena, gli era ignoto; il giudizio su uomini e cose era preciso, con una punta beffarda. Avvertiva la disintegrazione del regime, ma riteneva che una via d'uscita si sarebbe alla fine trovata. Di formazione e di mentalità radicale, incarnava tutte le sottigliezze di una vecchia cultura, accompagnate alle astuzie di una milizia politica, influenzata da una vena di « machiavellismo » alla francese.

Ripensavo al personaggio, e alla sua complessità, leggendo in questi giorni le notizie dell'aggravato contrasto fra socialisti e comunisti al di là delle Alpi e della prospettiva di una frattura vera e propria, con l'imminente congresso socialista a Pau, previsto per la fine di gennaio. L'antagonista di De Gaulle rifletteva una certa venatura gollista, nel momento stesso della sua duplice competizione col generale; il leader del fronte delle sinistre adombrava la strada di una « terza via radical-socialista » negli stessi giorni in cui sottoscriveva, senza troppa convinzione ma con assoluta spregiudicatezza tattica, il « programma comune » coi comunisti. La duplicità dell'uomo ritorna nella duplicità di un'intera linea politica, non priva di un preciso risvolto intellettuale.

Ormai siamo usciti dal duello al fioretto. Fin dai primi di gennaio Marchais, il leader del PCF, si è gettato in campo aperto, ha attaccato frontalmente Mitterrand. La pietra dello scandalo è stata rappresentata da un articolo, non a caso pubblicato nel *Monde*, del consigliere economico di Mitterrand, Atali. « La crisi dell'economia occidentale », era la sostanza dell'articolo, « non è ir-

rmediabile: non si tratta di decidere la vita o la morte di un malato. Siamo all'inizio di una fase nuova della lunga crescita mondiale, nella quale si possono individuare cause economiche obiettive. » In altre parole: la guerra del Kippur è alla base dell'attuale recessione mondiale, l'aumento vertiginoso dei costi petroliferi spiega le tensioni e le contraddizioni di un sistema, che conserva in sé le possibilità di autocorrezione, la capacità di rettifica e di rinnovamento.

Dura replica dei comunisti: la crisi è irrimediabile, è il momento di sperimentare l'alternativa socialista, quella sulla quale Mitterrand sfiorò il cinquanta per cento dei voti. Nazionalizzazione, pianificazione democratica, gestione delle imprese (con qualche residuo della autogestione jugoslava, così clamorosamente fallita).

Mitterrand non ha neanche degnato di una risposta il suo ex-alleato Marchais. Con lo stile di un capo di Stato, ha fatto sapere che la risposta giungerà collettivamente dal congresso socialista, o meglio da un'apposita commissione economica, in cui domina il nome di Defferre.

Il popolare sindaco di Marsiglia proviene, al contrario di Mitterrand, da un'intransigente e coerente milizia socialista, ma alla Saragat per intendersi. La sua avversione ai comunisti è di vecchia data, riflette le durezze della provincia francese. Il frontismo non avrà vita lunga, nella quasi Sesta Repubblica di Giscard.

Giscard d'Estaing protegge i partiti minori

La polemica in corso sul possibile cambiamento del sistema elettorale francese completa il quadro. Giscard ha già fatto sapere che è allo studio una riforma della legge elettorale municipale, per i centri di oltre 30 mila abitanti: in senso maggiormente proporzionalistico, al fine di assicurare una qualche rappresentanza alle formazioni minori.

Il presidente della Repubblica proviene egli stesso da un partito « minore », provvidenzialmente alleato ai gollisti; la crisi dell'UDR è profonda, almeno quanto profonde sono le divisioni fra gli eredi della leggenda e della mistica del generale.

Un generale rimescolamento delle carte è alle viste, sulle rive della Senna. Il bipolarismo ferreo, sul quale si è retto il consolato gollista, non sopravvive alla prova di una geografia politica molteplice, contraddittoria, nella quale contano molto le posizioni individuali e le eredità, o gli interessi, o le suscettibilità locali.

Solo una riforma elettorale, anche politica, può consentire di portare avanti il distacco dei socialisti dai comunisti, cui punta

Giscard, fin dall'inizio del suo mandato. Nella logica del blocco contro blocco, cui la rigidità della monarchia gollista aveva ridotto la Francia, perfino un grande borghese laico e scettico come Mitterrand poteva diventare il capo delle sinistre. Ma in una prospettiva diversa? La realtà è che la Francia conserva il gusto della lotta politica capillare, e ramificata; la realtà è che il centralismo napoleonico non si è mai esteso del tutto alla complessa periferia francese, insieme puntigliosa nella difesa degli interessi e superba nel richiamo ai principi.

Giscard lo sa, e lo sente benissimo.

Eletto con una maggioranza limitatissima, e colorata a destra, acquista ogni giorno di più spazio al centro e al centro-sinistra. Qualcuno dice che presto tornerà al governo anche Servan-Schreiber, vittima del suo altezoso carattere; il crisma dell'*Express* è indispensabile, per sanzionare il cambiamento di rotta. Avevano ragione quei gollisti ortodossi che, nel momento della prova suprema, preferirono Mitterrand a Giscard. Quante volte la storia è capricciosa e imprevedibile!

Certificato di "buona condotta" per le televisioni via cavo

Milano. Dibattito, al Circolo della stampa, su riforma della Rai-tv e libertà d'informazione. Sono gli ultimi giorni dello sciopero dei giornali, che ha accentuato nel paese il senso dell'isolamento, il distacco, preoccupante, dalla vita e dalla dialettica politica. Al centro: il tema delle Tv via cavo, molto popolare in una città come Milano, dove trova udienza ogni problema relativo all'espansione della società civile rispetto al potere politico centrale, giudicato sempre un po' soprafattore ed estraneo.

Gli esponenti delle diverse « tele-Biella » giudicano insufficienti le garanzie che il decreto-legge, al centro dell'accanita ed incerta battaglia parlamentare, assicura alle Tv via cavo. L'autorizzazione appare, ai giuristi presenti, e non senza argomenti di peso, una concessione: qualcosa di diverso, di troppo limitativo e talvolta opprimente. Soprattutto il pubblico protesta contro una clausola del disposto legislativo, che presuppone un attestato di « buona condotta » a chi domanderà di esercitare una stazione di Tv-cavo.

Chi stabilirà i requisiti di quella « buona condotta »? Il richiamo alla tradizione giurisprudenziale non basta più; è la magistratura stessa che è incerta, travagliata dal dubbio fra la fedeltà ai valori tradizionali e l'avanzare delle esigenze nuove. Probabilmente la « buona condotta » di ieri si trasformerà nella « cattiva condotta » di domani.

Giovanni Spadolini

Ha taciuto per paura la bambina rapita



Odette Hasenfratz (nella foto), undici anni, quinta elementare a Milano, è stata protagonista di un rapimento. Ma il suo sequestro è durato solo un giorno: la bambina è tornata a casa, nessun riscatto è stato pagato.

D. Odette, che cosa è successo?

R. Ero sulla macchina di mia madre, in corso Buenos Aires, con il mio cane barbone. La mamma era andata nel negozio *Hobby Fauna* a far visitare il gatto. La macchina era aperta e le chiavi nel cruscotto. A un certo punto si è messo al volante un giovanotto che mi ha detto di non fiatare. Mi ha portato lontano. Avevo tanta paura: per fortuna c'era il mio cane a tenermi compagnia. È passato un giorno, non ho mangiato nulla, solo dormito. Poi lo stesso giovanotto - appena ha saputo, dalla radio, che la mia mamma non guadagnava tanti soldi da pagare un riscatto - mi ha portato a casa.

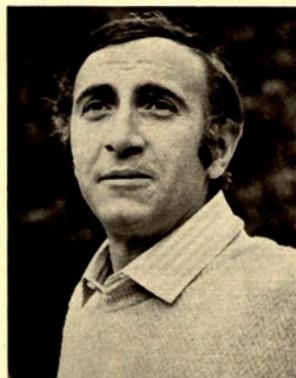
D. Ma tu, in un primo tempo, avevi detto che non era lo stesso giovanotto che ti aveva rapito.

R. Sì, perché avevo paura. Lui mi aveva minacciata che se avessi detto la verità avrebbe fatto del male a me e alla mamma. Sono rimasta zitta finché la polizia non è stata sicura che fosse lo stesso uomo. Poi ho parlato.

D. Hai ancora paura?

R. Non riesco a capire bene. Adesso mi devo curare il raffreddore che ho preso stando sulla macchina al freddo. Poi, voglio tornare a scuola.

Pippo Baudo cerca vallette per un quiz



Catanese, 38 anni, laureato in giurisprudenza, Pippo Baudo (nella foto) è forse il presentatore che la Raitelvisione ha scelto per sostituire l'astro calante di Mike Bongiorno? Infatti, Baudo farà gli onori di casa, a partire dal mese di marzo, in una trasmissione di telequiz del giovedì, nelle ore che, fino alla stagione scorsa, erano di « *Rischiatutto* ».

D. Pippo Baudo, ci parla della sua trasmissione?

R. Titolo: *Spacca 15*. È una specie di partita a carte fra tre concorrenti che cambiano ogni settimana. Anche noi daremo premi in denaro, ma le cifre saranno modeste. I nostri concorrenti, i giocatori, non dovranno essere « campioni » di una precisa materia: le domande si riferiranno a tutti gli argomenti del mondo contemporaneo, dall'inizio del ventesimo secolo a oggi. Quindi storia, avvenimenti della cronaca, personaggi, spettacolo, eccetera. Oltre a una certa preparazione su questo vastissimo programma, i teleconcorrenti dovranno dimostrare particolare elasticità mentale e scaltrezza nei ragionamenti.

D. Ci saranno ovviamente gli ospiti d'onore.

R. Sì: attori, cantanti, scrittori celebri. Soprattutto avremo tre vallette (o meglio tre segretarie, una destinata a ciascun concorrente), che stiamo selezionando proprio in questi giorni presso gli studi televisivi di Milano.

D. Come devono essere queste vallette?

R. Carine, disinvolte, ma non vamp.

Sydne Rome sesso sì pornografia no



Chi la conosce afferma che è una delle pochissime attrici bella anche al mattino appena sveglia: Sydne Rome (nella foto), americana di 29 anni, sposata con il fotografo romano Emilio Lari, è stata interpellata da Just Jaeckin, regista di « *Emmanuelle* », per interpretare un'altra storia molto osée, tratta dal libro « *Histoire d'O* ».

D. Sydne, che cosa ha risposto?

R. Ho detto no. Non per moralismo. Lo so bene che ho fatto il film *Che?* di Polanski vestita soltanto con una camicia, e Mastroianni mi frustava sul sedere. Lo so bene che ho fatto il film *La sculacciata*, dove non facevo certo l'educanda. Ma un conto è un po' di sesso, un conto è la pornografia di *Emmanuelle* o di *Histoire d'O*. Mi sembra che sia eccessivo. O, almeno, lo è per me.

D. A che cosa sta lavorando ora?

R. A un film che mi diverte molto. Si intitola *Le baby sitter*. Gli interpreti siamo Maria Schneider, Renato Pozzetto e io.

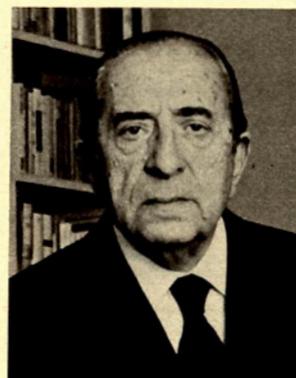
D. Sarà un film sobrio e castigato?

R. Beh, non proprio. Ma il sesso è visto in chiave comica, senza compiacimenti o situazioni scabrose.

D. Sydne, lei ha una vita matrimoniale un po' anticonformista?

R. Anticonformista? Io e Emilio abbiamo vissuto insieme cinque anni. Poi abbiamo avuto la cattiva idea di sposarci: abbiamo divorziato subito, ma continuiamo a stare insieme. Così è molto meglio.

Ercole Patti sui sentieri dell'Oriente



« Quando sto alla mia scrivania e il libro nasce e cresce, io non ho età: pesco nei miei ricordi, ritrovo lampi sepolti, sensazioni dimenticate. Se penso all'anagrafe, mi sento vecchio e allora anche il mio cuore di ragazzo si ferma ». Così si presenta, in un'intervista, lo scrittore Ercole Patti (nella foto), 70 anni, autore, fra gli altri, di « *Quartieri alti* », « *Un bellissimo novembre* », « *Graziella* ». **Patti prepara ora, per Bompiani, un nuovo libro.**

D. Patti, di che cosa si tratta?

R. Non è un romanzo, si chiamerà *Un lungo viaggio lontano*. È una cosa nuova e vecchissima. Nuova perché è la prima volta che questi appunti di viaggio vengono raccolti in volume. Vecchissima perché si tratta di corrispondenze pubblicate sulla torinese *Gazzetta del popolo* nel lontanissimo 1933. È la storia di un mio viaggio (ero un giovanotto pieno di spirito d'avventura) attraverso l'India, la Cina e il Giappone. Ci sono descritti i mille avvenimenti di cui sono stato protagonista durante i soggiorni e gli spostamenti, che non erano né comodi né rapidi come sono oggi. Invece di poche ore di aereo, occorrevano mesi di navigazione su vascelli improvvisati dove poteva succedere qualsiasi cosa. Ho voluto ripubblicare queste corrispondenze proprio per far vedere quanto può cambiare il mondo in soli 40 anni. Quel mio viaggio sui sentieri dell'Oriente ha oggi il valore d'un documento.

Per Gianni Brera Bernardini è un poeta matto



La Nazionale italiana di calcio è ancora alla ribalta delle cronache e non per meriti di pedata. Il settimanale sportivo « *France Foot Ball* » nel fare la classifica annuale delle Nazionali europee ha fatto scivolare l'Italia dal primo al ventiduesimo posto. Artemio Franchi, presidente della Federcalcio, ha dato un giro di vite all'autonomia del commissario unico Fulvio Bernardini. Che significato hanno, per il nostro calcio, questi due episodi? Ecco il parere di Gianni Brera (nella foto), inventore di un linguaggio sportivo, moderno e barocco insieme, autore di libri di argomento calcistico, gastronomico, di un romanzo intitolato « *Il corpo della ragazza* ».

R. Il paese italico è provinciale e ignorante. Tanto da tenere in conto quel che racconta una rivista di poveri cani come *France Foot Ball*. È un giornale ridicolo che fa valutazioni ridicole. Come l'anno scorso han sbagliato a mettere l'Italia al primo posto, stavolta hanno ancora sbagliato a sbatterla al ventiduesimo. Quanto a Bernardini, il veglio del Testaccio, è un vecchio poeta, trombone, non cretino, ma un po' matto. Franchi, che matto non è, gli ha mollato il posto in Nazionale solo perché non lo aveva accettato Allodi. Adesso ha voluto dare un contentino ai giornalisti, promettendo di tener conto anche delle nostre indicazioni. Così si troverà a dover frenare Bernardini, che crede di far correre un mulo come Ribot, solo perché glielo comanda lui.

LA CURA AMERICANA FARA' BENE ALL'EUROPA?



New York 1975:
una aderente
all'associazione
femminile
dei consumatori
protesta
contro l'inflazione.

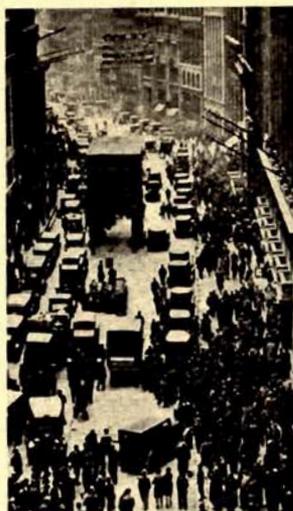
Qualche anno fa si diceva che uno starnuto della economia degli Stati Uniti provocava una grippe a tutta l'economia dell'Europa occidentale. Ora la interdipendenza delle due economie si è un po' allentata, ma l'influenza della salute del colosso nord-americano è sempre tale per cui un suo starnuto causa almeno un raffreddore nel vecchio continente. E purtroppo l'econo-

mia statunitense in questi momenti dà segni di un malanno assai più grave dello starnuto, quindi in Europa con buona ragione si segue con particolare attenzione ed inquietudine quanto sta avvenendo oltre Atlantico. Purtroppo si sta confermando che la crisi del petrolio, pesantemente sovrappostasi ad una crisi interna di smarrimento e di sfiducia nelle istituzioni, determina l'a-

vanzare di una recessione che viene definita la più preoccupante dalla fine della seconda guerra mondiale.

Il catastrofico ricordo della gravissima crisi del 1929-30, il famoso tragico collasso dei valori alla Borsa di Wall Street, fa domandare ansiosamente a molti se l'America stia per cadere in una situazione analoga a quella di quarantacinque anni fa. I segni più appariscenti della depressione in atto sono: una sensibile riduzione degli ordinativi alle fabbriche per beni di investimento produttivo (impianti elettrici, macchine utensili ed attrezzature industriali); un forte rallentamento degli affari in generale ed il conseguente aumento della disoccupazione che riguarda il 6 per cento delle forze di lavoro e si teme possa raggiungere presto il 6 e mezzo per cento; la riduzione del 25 per cento della produzione automobilistica che negli Stati Uniti è considerata una tipica attività traente anche per il complesso delle altre attività collegate. Questa situazione ha causato una forte e diffusa caduta delle quotazioni dei titoli alle borse valori, mentre si giudica pericolosa la esistente situazione generalizzata di indebitamento dei cittadini, con un sensibile incremento del costo del denaro (siamo a poco più della metà dei tassi italiani!).

Ma, a ben guardare, fortunatamente la recessione e la inflazione attuali sembrano ben lontane dal poter provocare le conseguenze della disastrosa depressione deflazionistica che ha lasciato profondi segni nella storia degli Stati Uniti. Nel 1929-30, lo Stato non disponeva né dell'esperienza, né dei mezzi per attuare efficaci interventi nella economia con adeguate manovre fiscali, della spesa pubblica, della politica monetaria. Anche le direzioni azien-



New York '29: agitazione per il crollo di Wall Street.

dali non erano preparate, né disponevano dei rapidi mezzi di informazione necessari, di cui ora dispongono, per prendere tempestivamente i provvedimenti necessari; il commercio internazionale non poteva contare sulla facilità di integrazione e sulla dovizia di mezzi di comunicazione e di informazione di cui ora usufruisce.

D'altra parte la situazione economica è ben diversa di allora, quando i disoccupati erano circa 13 milioni, rappresentavano il 25 per cento delle forze di lavoro disponibili e non godevano di alcuna protezione, mentre ora operai e contadini senza lavoro possono contare su aiuti e sovvenzioni di ogni genere. Una insana e del tutto incontrollata corsa alla facile speculazione, resa possibile dal fatto che si potevano acquistare titoli versando solo il 10 per cento dell'importo, aveva aumentato i corsi delle azioni industriali del 500 per cento in nove anni. Ora invece il deposito all'acquisto deve ammontare almeno del 50 per cento del prezzo, ed in questi ultimi anni i corsi sono stati decisamente più proporzionati al valore reale ed alla redditività dei titoli. Molte banche erano allora in gravi difficoltà anche a causa dei larghissimi prestiti ipotecari concessi ad incauti acquirenti che si trovarono improvvisamente nella impossibilità di far fronte ai loro impegni. I prezzi dei prodotti agricoli precipitarono, tan-

to che il grano veniva bruciato al posto del carbone. Numerose banche che non potevano contare su alcun appoggio governativo - contrariamente a quanto avviene ora - chiusero i battenti, seminando il panico fra i depositanti.

Molti film abbiamo visto e molti racconti abbiamo letto dedicati a questo immane disastro che fece brulicare di disoccupati in cerca di qualsiasi lavoro squallide periferie, dove la fame dei ghetti contornava la ricca spensierata vita di pochi insensibili fortunati. Il panorama attuale, malgrado la minaccia del petrolio arabo, è ben diverso. Come si sa, il presidente Ford ha predisposto un piano di lotta all'inflazione non ancora ben noto ma che si sa contempererà la riduzione di alcune spese; appropriati interventi di alleggerimenti fiscali; ulteriori misure a favore dei disoccupati e delle famiglie meno abbienti; mentre si conferma la proposta di una austerità volontaria nazionale per ridurre i consumi di carburanti e sono state messe all'asta due milioni di onces d'oro da prelevare dalle riserve per evitare ulteriori corse all'aumento dei prezzi. È un programma criticato da chi vorrebbe una più drastica riduzione delle spese militari ed un ulteriore aumento dei programmi sociali.

Il paese è dovizioso non solo di risorse materiali, bensì dimostra di avere sempre forti capacità reattive ed una viva ansia di rifarsi dagli errori commessi. Ed è certo che la riuscita è legata soprattutto a fattori di politica interna. Gli americani hanno sempre dimostrato di saper gagliardamente affrontare difficoltà di ogni genere, comprese le insidie di gravi tensioni internazionali, unendo fiduciosamente le forze e gli sforzi tutte le volte che ne hanno avuto la necessità.

Se la cura riuscirà oltre Atlantico, non mancheremo di risentirne le conseguenze anche in Europa, dove abbiamo veramente bisogno di una lezione di solidarietà, di orgoglio e di virilità.

Giuseppe Luraghi

La recessione non tocca la Graziano & C

L'inflazione e la stessa recessione non hanno finora toccato i fabbricanti di macchine utensili (torni, fresatrici, macchine a controllo numerico ecc.). Il 1974 infatti si è chiuso con una produzione che ha sfiorato i 500 miliardi di lire collocando il nostro Paese al secondo posto in Europa e al quinto nel mondo. Una buona parte



Wilmer Graziano

della produzione è venduta all'estero dove del resto si spuntano prezzi più remunerativi. Prova ne sia che il valore medio per chilogrammo di macchina esportata è stato di 2650 lire rispetto alle 2050 lire del valore medio di macchina importata.

E il 1975 come si presenta? Per i primi mesi di quest'anno non vi sono problemi. Il portafoglio di ordini, specialmente a livello internazionale, è abbastanza ricco per coprire la capacità produttiva. Ce lo dice con franchezza l'ex vice presidente della Confindustria, Wilmer Graziano, presidente della società Graziano & C di Tortona specializzata nella produzione di torni paralleli. Graziano aggiunge che nel 1974 è andata benissimo. Il fatturato della sua società è passato dai 5664 milioni del 1973 ai 9950 milioni con un incremento del 65 per cento. E pensa pertanto di proporre alla prossima assemblea degli azionisti la distribuzione di un dividendo di 100 lire rispetto alle 70 del 1973.

La Graziano, che un anno fa ha offerto al pubbli-

co un milione di azioni al prezzo di 2675 lire caduna, è attualmente quotata al mercato ristretto di Milano sulle 1800 lire. La società è in espansione: allo stabilimento di Tortona si è aggiunto quello di Arco di Trento che ora è entrato in produzione a pieno ritmo. Di qui esce una sola linea di macchine e cioè un piccolo tornio per industrie di precisione e per scuole di avviamento professionale. E dopo i primi mesi del 1975 che cosa potrà accadere? La Graziano come le altre aziende produttrici di macchine utensili del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia, il triangolo dove si concentra l'80 per cento della nostra capacità produttiva, puntano su tre possibilità di sviluppo: 1) un accordo con l'URSS che comprende il più grosso complesso di ordinazioni mai realizzato nel mondo nel campo delle macchine utensili; 2) un vasto programma per la installazione di impianti elettro-nucleari come conseguenza della crisi petrolifera; 3) una ripresa del mercato interno che porterebbe a un ringiovanimento del parco macchine e alla diffusione delle macchine a controllo numerico nelle fabbriche e altrove.

Una Borsa inutile

Alla Borsa Valori di Venezia non è più possibile compilare un listino ufficiale dei titoli azionari. È rimasto sulla piazza un solo agente di cambio e precisamente Stefano Dufour che non può certo contrattare con se stesso. Può invece farlo con colleghi di Milano o di Roma e in questo senso salva il suo ruolo di mediatore. Ma per trattare alla Borsa di Venezia occorre attendere che con un bando di concorso siano assegnati uno o più agenti di cambio.

Se la decadenza finanziaria di Venezia è stata lenta quella della Borsa è stata rapidissima. Fino a qualche anno fa gli agenti di cambio erano quattro. C'era Attilio Marzollo, che dopo avere fatto carte false per 70 miliardi, è andato in galera. C'era Andrea Marigonda che è morto sei

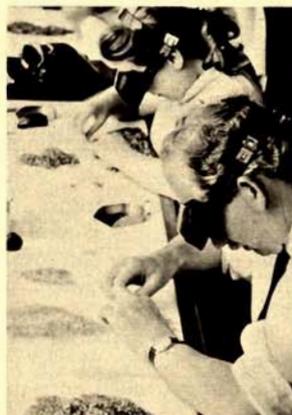


La Borsa di Venezia

mesi fa e c'era Giovanni Rossi morto dopo Natale. Il periodo Marzollo, durante il quale sembrava che a Venezia si fosse trasferita Wall Street, è stato breve e non c'è da sperare che possa ripetersi anche se sembra imminente la concessione della libertà provvisoria all'ex agente di cambio veneziano. A Venezia, oltre ai titoli guida come Generali, Montedison, Viscosa, Fiat, Anic ecc., sono quotati due titoli caratteristici e cioè Cavazzere (industria dello zucchero) e Sacip (gestione immobili sociali).

Questi diamanti brillano di meno

La scarsa liquidità e gli alti prezzi raggiunti hanno provocato un sensibile calo della domanda di diamanti. Chi ha comperato tempo fa non ha nulla da temere: il diamante tagliato da un carato si è fortemente rivalutato in questi ultimi anni e può essere quindi soddisfatto dell'investimento scelto. Non sembra invece il caso di acquistare diamanti oggi perché si corre il rischio di fare, almeno a breve scadenza, un cattivo affa-



Selezionatori della De-Beers

re. Infatti anche se la domanda è scesa i prezzi sono rimasti alti perché la società De-Beers, che controlla l'80 per cento del mercato, è riuscita finora a riequilibrare la domanda con l'offerta. C'è chi prospetta la eventualità di un crollo se la De-Beers non decide di ridurre la produzione. Comunque sia, ancora oggi un brillante di un carato purissimo si vende ad Anversa sui 4 milioni di lire. Se è un po' meno puro (il cosiddetto diamante « giallo ») il prezzo si aggira sul milione. Compratori però, come si diceva, se ne presentano pochissimi, anche ad Anversa. Fra questi qualche italiano che pensa di fare l'affare perché lo straniero non paga l'Iva che da noi sulle pietre preziose è del 30 per cento. Per investire in diamanti non è dunque il momento. Con la recessione anche i beni rifugio considerati più sicuri perdono il loro smalto.

Si chiama Agnelli il futuro della Siele

La società Siele sta per passare dalla famiglia Armenise, che ne controlla il capitale per circa il 90 per cento, alla famiglia Agnelli. Trattative sono in corso fra il presidente della Siele Giuseppe Vender e il presidente della Società dell'Acqua Marcia Franco Bobba.

L'Acqua Marcia, che ha oltre un secolo di vita, è nota per la distribuzione dell'acqua a Roma, ma da qualche anno (settembre 1972) è passata sotto il controllo degli Agnelli che intendono farne una finanziaria di affari. La Siele ha cessato l'attività mineraria alla fine del 1973 ed

è stata trasformata in finanziaria nell'aprile scorso. A quanto si dice il pacchetto di maggioranza verrebbe valutato sulle 2000 lire per azione.

La ConsoB è sulla carta, ma i pretendenti ci sono già

Il « giallo » Montedison, secondo tempo (il primo risale al settembre scorso), ripropone l'urgenza della nomina dei componenti la Commissione nazionale per le società e la Borsa (ConsoB). Se questa Commissione funzionasse, con molta probabilità il dottor Eugenio Cefis saprebbe chi è il « superazionista » che insidia la sua presidenza alla Montedison. E questo perché, secondo la legge del 9 aprile 1974, « chiunque acquisti più del 3 per cento del capitale di una società, anche per interposta persona, è obbligato a darne comunicazione scritta alla Commissione ».

Pare impossibile ma a quasi un anno dal varo della legge istitutiva la ConsoB è rimasta sulla carta. Le candidature, ovviamente, non mancano. E di nomi ne sono stati fatti a dozzine. Per la presidenza, ad esempio, si è passati da Gaetano Stamatì, che è oggi a capo della Banca Commerciale Italiana, a Roberto Tremelloni. Con il nuovo governo pare che si voglia prendere una decisione ed ecco i probabili candidati ai cinque posti della ConsoB (quattro più il presidente): Giuseppe Potenza, consigliere di stato, oppure Gastone Miconi, direttore generale del Tesoro, alla presidenza. Membri: Mario Di Lorenzo, condirettore centrale della Banca d'Italia e fra poco direttore centrale; Giorgio Pivato, per gli agenti di cambio, Guido Rossi, ordinario di diritto commerciale alla Università di Pavia, e un alto funzionario del ministero del Tesoro. Problema non trascurabile è che i cinque membri dovranno rinunciare per 5 anni alla propria attività professionale e ai relativi emolumenti.

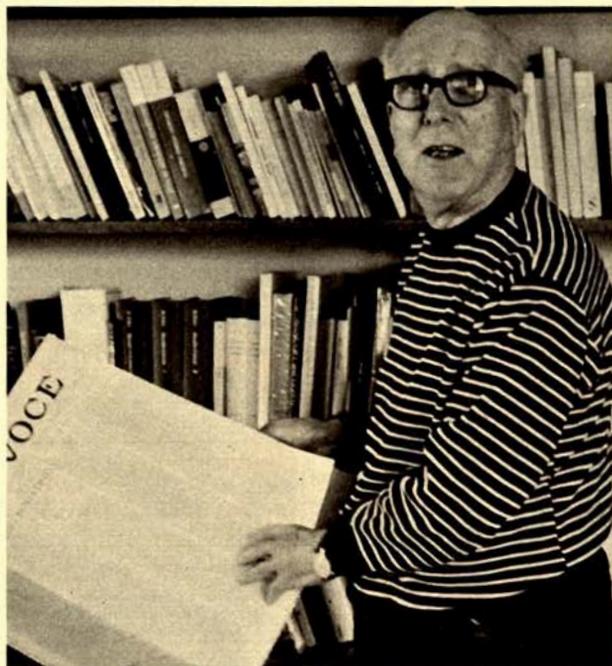
LETTERATURA

La bella stagione della "Voce" come la rievoca Prezzolini

Giuseppe Prezzolini: « La Voce 1908-1913 », cronaca, antologia, fortuna di una rivista, con la collaborazione di Emilio Gentile e Vanni Scheiwiller, (Rusconi; pagine 1032, lire 20.000).

Dopo tanti scritti su *La Voce*, la famosa rivista fiorentina del primo Novecento, dopo le raccolte e le indagini promosse da storici e critici, ecco una dimostrazione per così dire autentica del celebre foglio politico-letterario, che esce ad opera di colui che lo fondò, animò e diresse: Giuseppe Prezzolini.

« Compilatore principale di questa Antologia di *La Voce* - insieme con il mio amico Emilio Gentile - debbo dichiarare che ebbi l'intenzione di presentare un quadro storico della rivista che serva per avvicinarsi quanto più possibile alla formazione e alle vicende di essa, seguendola nelle sue proposte, polemiche, peripezie, nelle speranze e delusioni che suscitò, nel confronto con gli avvenimenti improvvisi che le imposero scelte », scrive Prezzolini nella premessa. E mantiene fede al suo impegno fornendo dapprima un'ampia « Cronaca de *La Voce* », cioè una storia e cronistoria delle vicende sia interiori che esterne che ne determinarono e ne accompagnarono la nascita. (Importante quanto egli ci dice dei rapporti che intercorsero tra la rivista e l'esperienza analoga che la precedette immediatamente, ossia *Il Leonardo*: altrettanto importante il quadro che delinea delle sue propaggini e filiazioni). Poi un'ampissima antologia, che si protrae per circa 650 pagine: in essa - per maggiore chiarezza del lettore d'oggi, per postillare storicamente e criticamente quella che fu in ogni modo una delle imprese culturali più originali e significative del Novecento - i testi vengono accompagnati in margine da « commenti tratti da lettere e



Giuseppe Prezzolini sfoglia la sua « Voce ».

pubblicazioni di collaboratori e di lettori, di contemporanei e di posteri ». Infine, a chiusura del volume, si può leggere con profitto il saggio ottimamente informato di Emilio Gentile « Fortuna de *La Voce* ».

Questo grosso e bel volume, arricchito inoltre dagli indici della *Voce*, ci mette in grado di ricapitolare un'importante vicenda, con la quale per diritto o per rovescio dovette fare i conti la cultura del secolo: ricapitolarla per mano del suo promotore e fondatore e ormai solo sopravvissuto. C'è da aggiungere che Prezzolini usa molto garbo nel trattare una materia per qualche verso ancora polemica e controversa. Così ci porge un'opera compiuta e oggettiva, che getta di riverbero nuova luce sulle imprese antologiche, storiche e critiche compiute prima da altri.

Nella caratterizzazione di ciò che è « vociano », cogliamo un'ultima e, appunto, « autentica » luce di quel momento. « Fra gli articoli più « vociani » », dice Prezzolini, « contiamo... Primavera di Soffici, I miei amici di Papini, Sul Secchieta c'è la neve di Slataper... Frammenti lirici di Rebora... ». Perché « vociani » sono gli scritti fatti di « confessioni, aperture d'orizzonte... fatterelli sentiti e allargati a simbo-

lo di vita indipendente, e un misto di ragione e di fantasia, il tutto scelto con energia, semplicità, chiarezza... e uno zinzino di sorriso e corbellatura... e, magari, per giunta, di grazia ». **Roberto Cantini**

Il ritorno di De Libero

Libero de Libero: « Camera oscura », con una prefazione di Guido Piovene (Mondadori; pagine 151, lire 3000).

Libero de Libero ripubblica un suo romanzo del '52, ampiamente riveduto, con una bella prefazione di Guido Piovene. Lo scrittore testé scomparso mette a confronto la propria esperienza di una « educazione cattolica » fatta tra le mura di un collegio settentrionale e l'analoga vicenda raccontata in questo libro. Con l'acume che ne privilegiò gli scritti, mette a nudo le profonde differenze che contrassegnano il contesto culturale delle due vicende. « Anche qui », scrisse Piovene, « si palesa il contrasto tra il Nord e il Sud, sia pure il mezzo Sud laziale di De Libero. Era... quello del Nord un collegio borghese... De Libero trova altra musica... lo... scopo principale è che il ragazzo viva sentendosi in colpa, già

nelle fiamme dell'inferno, straziato dai rimorsi e dalle paure ».

Egli, insomma, sottolinea che la morbidezza quasi da laicato cattolico, che sperimentò, non trova riscontro nei terrori e deliri di cui s'imbeve il racconto di De Libero. Aggiungiamo che lo scritto-



Sulla sovraccoperta del libro di De Libero: « Enfant de cœur » di Soutine.

L'autore si confessa

ERNESTO FERRERO

Ernesto Ferrero, torinese, 36 anni, lavora nell'editoria dal 1963. I suoi libri trattano l'identico tema delle esperienze più estreme, in campo linguistico (« I gerghi della malavita dal '500 a oggi », premio Viareggio opera prima, 1972), letterario (una monografia su Gadda), sociologico (« La Mala Italia », antologia di cronache criminologiche di fine secolo). In questi giorni pubblica da Mondadori un saggio biografico: « Gilles de Rais - Delitti e castigo di Barbablu ».

Eroe nazionale alla presa di Orléans, compagno prediletto di Giovanna d'Arco, erede di una fortuna colossale, grande del regno a 25 anni, esteta e collezionista, Gilles de Rais (1404-1440) è il « mostro » che in otto anni uccise, dopo averne abusato, centinaia di bambini e ragazzi e che, dopo una clamorosa conversione, morì da santo. Dunque, un sadico 400 anni prima di Sade. Sullo sfondo, un Medioevo al tramonto che ci somiglia: cinico, crudele, disperato, superstizioso...

Perché occuparsi di una storia tanto atroce? Non solo perché la vicenda, ben documentata negli atti del processo, è di per sé un prepotente « romanzo gotico » percorso febbrilmente da capitani



e banditi, vescovi e maghi, alchimisti e mercanti, attori e diavoli avvolti in mantelli di seta violetta. Il caso Rais è di una tal trasparenza esemplare da consentirci di studiare come in vitro il problema dell'aggressività e della violenza, forse il più drammatico che il nostro tempo si trovi ad affrontare. Decifrare questa tragedia vuol dire farla uscire dai limiti di un episodio storico datato, e usarla come sonda per cercare di stabilire fin dove può arrivare l'uomo, per ridefinire i concetti di « normalità » e « anormalità ». Le conclusioni non sono consolanti, ma nulla ci esime dal guardare sino in fondo nella biologia e nella storia.

Ernesto Ferrero

re laziale, da quel poeta che è, proprio dalle smorfie e dai ghigni di quella provincia della Gran Bretagna italiana dove si trovò recluso, trae materia di meditazione e tragica « storia di un'anima »: riscattata nella purezza del suo raccontare. R. C.

SAGGISTICA

Autobiografia dell'uomo che divenne donna

Jan Morris: « Enigma » (Mondadori; pagine 209, lire 3.000)

Jan Morris è un transessuale. Oggi è, senza nessun rimpianto, una donna; ma quando nacque, quarantotto anni fa, era un bambino di nome James: « normalissimo, leale, allevato in maniera gentile e giudiziosa, viziato in misura ragionevole ». All'età di tre o quattro anni, James avvertì misteriosamente di essere nato in un corpo sbagliato e di desiderare d'essere una bambina. Per molto tempo ha continuato a vivere con questa segreta convinzione passando attraverso le tradizionali tappe dell'inglese delle classi alte: educazione nel miglior college di Oxford, servizio militare in un prestigioso reparto dei Lancieri. Dopo la guerra diventa un giornalista famoso, al *Guardian* e al *Times*; scrive dei libri che consolidano la sua reputazione. Si sposa e ha dei figli. E nulla traspare della sua natura, mai gli accade di incorrere in sospetti di ambiguità. Perché, come spiega nel suo racconto, la femminilità che porta dentro di sé ha da vedere non tanto con il sesso quanto con il genere: è una forma di sensibilità o, come preferisce dire, di anima. Deciso a compiere l'ultimo passo della sua emancipazione, si libera per gradi dell'involucro maschile: dapprima con una cura di ormoni, poi sottoponendosi a Casablanca a un trapianto che lo rende completamente donna.

Questa, esposta per sommi capi, la trama autobio-



Anonimo dell'800: incisione « ribaltabile » per la sovraccoperta di « Enigma ».

grafica di *Enigma*. Ma la trama non dà che un'idea imperfetta del substrato psicoemotivo che rende inconsueto questo libro. L'esperienza che vi è descritta è così totale e anomala che, se Jan Morris non esistesse, si penserebbe d'essersi imbattuti nel manoscritto ritrovato di qualche geniale spirito settecentesco. Resoconto di una vita giunta alla felicità per una metamorfosi « istintivamente formulata e deliberatamente perseguita », *Enigma* è un libro che sarebbe piaciuto a Goethe, tanto per misurare la distanza che lo separa dalle convenzioni contemporanee; e che farà discutere e dissentire psichiatri e femministe, lasciando increduli molti lettori e suscitando in altri una lunga risonanza e molte domande. Sullo stare al mondo come uomo e come donna, in modo corporeo e sentimentale, Morris scrive pagine da cui emana un affascinante senso di libertà e di appropriazione delle cose: con momenti emozionanti come un romanzo e una grazia, una dandystica intemperanza di scrittura da far dubitare a volte che si tratti solo di una finzione letteraria.

Giancarlo Bonacina

LE CRONACHE

Economisti in prima pagina. Credo che non ci sia stato un altro periodo in cui l'economia abbia avuto tanta attenzione come sta avendola oggi. Non c'è quotidiano, settimanale, periodico che non gli dedichi largo spazio, e ogni giorno, ora questo ora

quell'economista è intervistato come un oracolo, dal quale sembra dipenda ormai il nostro futuro. Il presidente Ford ha creato addirittura una consulta permanente, composta dei più bei nomi della scienza economica. Nomi ormai noti anche al grande pubblico al pari di quelli dei cantanti. L'Italia non fa eccezione. Tra i tanti libri usciti sull'argomento segnalò quello nato dall'iniziativa della Lega nazionale delle cooperative, *Austerità, per che cosa?*, pubblicato da Feltrinelli. Vi hanno collaborato alcuni tra i migliori specialisti italiani: Antinolfi, Armani, Barca, Forte, Giannotta, Labini, Pagani, Vitello, Galetti.



I naïfs, un fenomeno in espansione. Il fenomeno continua a proliferare, nonostante qualche fugace scricchiolio. L'avvento dei pittori « nativi » nel mercato dell'arte è di pochi anni, ed è diventato ormai così massiccio da costitui-



Famoso autoritratto del « naïf » Orneore Metelli.

re un genere a parte. È chiaro che all'origine c'è, da un lato una vasta fetta di potenziali amatori, dall'altro un mercato pronto a soddisfarli. Solo in Italia, il *Catalogo nazionale Bolaffi dei Naïfs n. 2* (il primo è uscito nel 1973 e comprendeva 61 artisti, ritratti magistralmente da Beren-

go Gardin e presentati da Zavattini e Amaduzzi) riguarda ben 306 pittori italiani, da Adami Maria a Zia Veronica.



Da Vincenzo Accame a Zanzotto. Esce puntualmente per le festività da diversi anni, quasi anonimo, l'*Almanacco internazionale dei poeti*, una rac-



Andrea Zanzotto

colta di poeti italiani e stranieri, con illustrazioni di artisti d'avanguardia (edizioni La Pergola). Si tratta di 44 poeti, da Vincenzo Accame a Andrea Zanzotto, e una ventina di artisti, da Nena Airoldi a Walter Valentini. Nel mezzo, poesie di Ballo, Ferlinghetti, Focchi, Gramigna, Leonetti, Sanesi, Seghers eccetera, e disegni di Alechinski, Pomodoro, Staccioli, Tadini eccetera.

A. P.

IN VETRINA

● Pier Gildo Bianchi: *Lampion in la scighera* - poesie in dialetto milanese (Edizione Lativa, Varese; pagine 76, s.i.p.). L'autore, medico assai noto anche per la sua attività di divulgatore di problemi sanitari, coltiva con successo, da anni, l'orticello della narrativa e, più recentemente, ha volto i suoi interessi alla poesia vernacola, conquistando, per la freschezza dell'ispirazione e per l'uso rigoroso del dialetto, alcuni significativi riconoscimenti, come i premi « Alessandro Manzoni » e « Sant'Ambroeus ». Le trenta composizioni di *Lampion in la scighera* (Lampioni nella nebbia)

confermano la felicità della sua vena nella linea più schietta delle tradizioni poetiche ambrosiane.

● Andrea Musi: *Voci e gridi della vecchia Milano* (Mursia; pagine 185, lire 5.800). Un libro da mandare in brodo di giuggiole i vecchi milanesi; che fa scoprire, ai loro figli e ai loro nipoti, il volto popolare e semplice d'una città oggi ormai irricognoscibile; e che, infine, è una vera e propria ghiottoneria per chi, anche se non di Milano, ami i tratti, la genuinità, i segreti del folklore inteso come manifestazione spontanea di vita e di lavoro. Il Musi, « meneghinologo » appassionatissimo, vi ha raccolto personaggi ed espressioni che davano, alla metropoli non ancora incatramata dai grattacieli e dal cemento, la fisionomia di una realtà sociale umana. Gli antichi mestieri, i piccoli venditori ambulanti, gli slogan del commercio minuto, le macchiette, gli stregoni, le immagini perdute d'una civiltà nella quale, forse, non abbondava l'igiene ma il piacere di viverci dentro, questo sì. Il frutto del prezioso, attento lavoro di ricerca compiuto dal Musi (e presentato da Francesco Ogliari) è corredato da una fitta, straordinaria serie di fotografie e da un curioso « indice dei nomi, dei soprannomi e degli articoli offerti sulla pubblica via ».



Venditore di fragole: «Maggiostra fresca e bella!...»

**Buone e cattive
le fiabe
dei fidanzatini
di Peynet**

Con l'uscita del *Giro del mondo degli innamorati di Peynet* speravamo di poter fare finalmente un discorso, a lungo rimandato, sulle grame fortune del cinema di animazione italiano e sulle loro cause. In tempi recenti, il succoso volumetto di Piero Zanotto e Fiorenzo Zangrando *L'Italia di cartone*, promosso dall'Isca, l'Istituto per lo studio e la diffusione di questo cinema, aveva confermato le possibilità tecniche e culturali dell'auspicato decollo. Ma sarà per un'altra volta. *Il giro del mondo degli innamorati di Peynet* è purtroppo una nuova occasione mancata per convincere il pubblico che al cinema d'animazione americano può validamente contrapporsi il cinema d'animazione italiano. Con le relative implicazioni sociologiche e psicologiche, il muro divisorio è la facilità dell'uno e la difficoltà dell'altro a fare spettacolo. Robin Hood, nell'omonimo e non eccezionale film della produzione Disney presentato anch'esso per le Feste, è un eroe di cartone più dinamico, fantasioso e suggestivo dei poetici innamorati di Peynet.

Forse l'errore di base sta nell'aver creduto troppo in questi innamorati, Valentino e Valentina. Deliziosi a guardarsi nelle vignette che Peynet va pubblicando da oltre un trentennio nei giornali francesi, tanto popolari da influire sul costume, essi sono stati fra gli anni cinquanta e sessanta il simbolo dell'eternità dei sentimenti in antitesi alla convulsa realtà della vita. Hanno proposto un universo di fiori, cuoricini, angioletti e colombe a un'umanità stravolta dai più sfrenati interessi materiali - arsigna, egoista, aggressiva, violenta, intollerante. Ma la loro natura è essenzialmente contemplativa. E tale è rimasta nel film, né poteva essere diversamente, pena il pericolo di tradirli. Bruno Paolinelli, produttore, Cesare Peretto, regista, insieme autori del soggetto e della sceneggiatura, con l'ausilio di alcuni fra i migliori cartoonists italiani (fra cui Manfredo Manfredi e Demetrio Laganà), hanno quindi dovuto limitarsi a inserire la stupefatta e candida presenza degli innamorati in un contesto che dalla brutalità del presente fa scaturire mitici sogni, divagando fra motivi diversi. Come sfogliando un album di fiabe buone e cattive, vi si trovano i colonnelli greci e il capitano Nemo sul suo *Nautilus*, Don Chisciotte e Guglielmo

Tell, Dante che celebra il matrimonio della Venere di Botticelli col David di Michelangelo e la regina Vittoria che introduce i Beatles alla corte d'Inghilterra, i versi tragici di Garcia Lorca e il Cantico delle creature, Venezia che affonda e Londra immersa nella nebbia, Mao che sana i contrasti fra Nixon e Breznev e Toulouse-Lautrec che illustra i fasti del *Moulin Rouge*.

Sulle pagine di questo album, lungo un itinerario di pregevole elaborazione culturale ma di non sorprendente fantasia, Valentino e Valentina appaiono raramente partecipi, quasi figure sovrapposte in trasparenza a rimandarsi come turisti lezionosi gridolini di stupore.

Il film ha ovviamente una morale. Questa: «La pace e l'amore vincono solo nei sogni». Ma che possono farci i disossati fidanzatini di Peynet?

"Un uomo da affittare"



Sarah Miles, protagonista del film «Un uomo da affittare».

Un uomo da affittare è uno di quei film che la valutazione di chi detiene le chiavi del commercio cinematografico condanna a una vita stentata. Vincitore del Festival di Cannes nel 1973, è finora uscito dove, quando e come ha potuto. A Roma lo si è visto nei giorni scorsi e per questo ne parliamo soltanto ora, non troppo tardi per raccomandarlo a chi ama il buon cinema. Un po' sulle orme di Joseph Losey, il regista britannico Alan Bridges vi racconta, ambientandola negli anni venti, la storia di un impossibile amore tra due esseri di diversa condizione sociale: una nobildonna lei (Sarah Miles), il suo autista lui (Robert Shaw). Il tema è scontato e piuttosto fuori moda, ma ciò che rende interessante il film è la finezza dell'analisi psicologica nella quale intervengono, con la dovuta ambiguità, analoghe nell'essenza, debolezze e deformazioni delle classi a cui appartengono i protagonisti.

Domenico Meccoli

**A piede libero
sui palcoscenici
cardinali,
papi e preti**

A occhio e croce, cioè senza presumere di fare una ricerca precisa, credo che tra i grandi attori italiani degli ultimi cent'anni quello che raffigurò in scena il maggior numero di ecclesiastici sia stato Ermete Zacconi, addirittura spaziando sull'intera gerarchia canonica, dal chierico seminarista Antonio nell'orrendo e censuratissimo *Cantico dei Cantici* di Felice Cavallotti all'*Abate Galiani* di Edoardo Gubini, dal *Don Abbondio* di Berrini al *Don Bonaparte* di Forzano, fino al celeberrimo *Cardinal Lambertini* di Testoni, passato in eredità al povero Gino Cervi. Si capisce bene il perché: Zacconi fu il più geniale campione del verismo, e al teatro verista, ancorché di seconda mano, appartengono tutte quelle figure di preti e monsignori, eccezion fatta per il chierico Antonio, sapròfito ante litteram.

Nei primi cinquant'anni del secolo, i ministri di Dio, in palcoscenico, fanno una galleria popolarissima, nella quale dovremmo ricordare, tra gli altri, anche i personaggi del *Cardinale* di Parker e quelli di un'altra commediola di Testoni, *El fnester davanti* (trasferita poi, dal teatro bolognese, a quello veneto di Benini come *I balconi sul Canal Grande*); ma, tolti il don Fiorenzo del *Piccolo santo* di Bracco e pochissimi altri, sono sempre stati il ritratto accondiscendente e caramelloso della bonomia, dell'arguzia, del cauto progressismo, al più della pavida ritrosia. Ben raramente, sono stati proposti nella gravità dei loro problemi morali, di coscienza, di ministero, o nella prospettiva dei loro rapporti con la società.

Per uscire dal rigido solco del conformismo, bisogna arrivare ad anni più vicini, cioè - cito tre esempi diversissimi - al fantasioso gioco dell'*Adriano VII* di Peter Luke, alla denuncia politica del *Vicario* di Hochhuth, all'anticlericalismo cabarettistico - un po' vecchia maniera - del recentissimo *Pellegrin che vai a Roma* di Svampa e Straniero. Ecco comunque che, proprio in questi giorni, a Milano, sono riaffiorati i moduli dell'edificazione: al teatro San Babila con *Il giorno che sequestrano il Papa* del brasiliano Joao Bethencourt, dove Ernesto Calindri recita la parte di un tassista ebreo americano che rapisce il San-



Carlo Montini, Elena Borgo e Anna Priori al teatro Gerolamo.

to Padre (l'immaginario Alberto IV) per ricattare l'Onu e imporre al mondo almeno ventiquatt'ore di pace; e al teatro Gerolamo con *Quel tedesco d'on arcivescov*, novità di Severino Pagani, che ha la singolare virtù di portare alla ribalta, sia pure con libertà di reinvenzione e senza rilevanti spessori psicologici, un personaggio storico affascinante: quel cardinale Carlo Gaetano dei conti di Gaysruck che, quantunque di madre d'origine italiana, nacque a Klagenfurt e fu austriaco tutto d'un pezzo, salvo poi - una volta nominato, nel 1816, e consacrato, nel '18, arcivescovo della diocesi ambrosiana - diventare un grande, sincero amico dei milanesi. Al punto - si dice - di non tener conto, nel conclave del '46, del veto imperiale all'elezione di Mastai Ferretti, assurto infatti al trono di Pietro col nome di Pio IX. E tanto propenso a integrarsi nella vita, negli usi e nei sentimenti della città, da impararne il dialetto esprimendosi in un tedesco-meneghino che, con legittima forzatura, costituisce il motivo più originale e interessante della commedia di Pagani. Motivo esaltato dalla recitazione di Carlo Montini, attore di non comune talento col solo vizio della modestia, e che la lingua tedesca la conosce veramente, non meno bene del dialetto milanese.

Lo spettacolo è, nel suo genere di teatro onestamente tradizionale, un esempio di pulizia, di funzionalità, di gradevolezza; e ne va reso merito alla scrupolosissima regia di Pitta De Cecco, ai costumi molto accurati, alla scenografia d'un maestro illustre qual è Nicola Benois. E a tutti gli interpreti: che sono, col Montini in testa, Claudio Maggioni, Elena Borgo, Leda Celani, Roberto Marelli, Iris De Santis, Anna Priori, Livio Acerbi, Gianni Rubens, Edmondo Sannazaro.

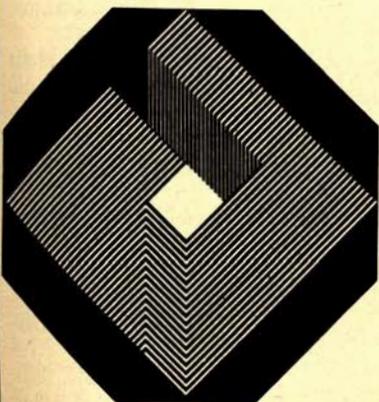
Carlo Maria Pensa

Franco Grignani un grande grafico prigioniero della perfezione

● Rotonda di via Besana, Milano

Il primo impatto del visitatore con questa mostra di Franco Grignani è turbativo; ma non in senso emozionale, bensì visivo e percettivo. Egli ha insomma l'impressione di essere entrato in un sistema di fasciose segnalazioni, che nel mentre appaiono geometricamente esatte e quindi immutabili, mutano continuamente, secondo varianti che intuisce misurabili, ma che in realtà gli sfuggono. I quadri, se così posso chiamarli, sono quasi tutti quadrati e di due-tre misure standard; i titoli mostrano una consequenzialità della ricerca, che da un inizio sperimentalmente variato si fa via via più approfondita, fino a coagularsi intorno a concetti ampi e univoci, quali le permutazioni, le dissociazioni, i periodi, gli psicoplastici eccetera. Il segmento, nero su bianco, quasi sempre una retta o un motivo sinusoidale, rappresenta il mezzo di comunicazione di una struttura di discorso ipotetico, basato su una costante e alcune variabili. La ricerca si appoggia premeditatamente su basi scientifiche, verificabili, in qualche modo neopositivistiche.

Franco Grignani, a sessantasei anni, è considerato tra i maggiori designer internazionali, ma il suo bisogno di ricerca lo ha portato a sperimentare la possibilità di comunicazione non mistificabile del segno, attraverso un severo rigore metodologico. E quindi a rifiutare l'utilizzazione pratica. Grignani è un grande grafico e ricercatore, certo. È anche un artista? Mah. Se almeno sbagliasse qualche segno. Ma non può, prigioniero com'è della perfezione. Eppure il suo lavoro, nonostante gli ancoraggi scientifici, sfugge a una definizione unica, per proliferare autonomamente. Guido Monta-



Franco Grignani: «Psicoplastica» (tecnica mista; 1970).

na, nel presentare dottamente il catalogo, parla di una ricerca che mira a sollevare il velo di Maya della percezione illusoria per trovare una « forma possibile », una forma che la nostra attenzione visiva attende per dare luce al pensiero e avvicina la sua ricerca a quella che muoveva artisti come Braque, Picasso, Gris delle prime esperienze cubiste. Forse però l'artista a cui più si avvicina Grignani è Vasarely.

L'idea di Asnagli

● Studio Palazzoli, via S. Primo 4, Milano

Carlo Massimo Asnagli raccoglie in questa mostra il lavoro degli ultimi quattro anni, che ha per tema un concetto speculativo-contestativo: la segregazione della comunicazione (e della luce, e dello spazio). Piramidi, televisori e monumenti celebri sono i soggetti sottoposti alla segregazione. Il concetto è obiettivamente difficile, la realizzazione complessa, la definizione, dovuta a Pierre Restany, meticolosa quanto elucubrata. In realtà Asnagli, seguendo le orme dei soliti Duchamp e Man Ray, ha puntato su un'idea per niente bislacca: quella della cattura della comunicazione, di per sé incattuabile, e della sua « fissazione » tecnico-scientifica. La realizzazione non poteva essere che terribilmente e provocatoriamente individuale.

La Livi poetica

● Galleria Bergamini, corso Venezia 16, Milano

Mario De Micheli, nel presentare questa mostra di Livia Livi, parla opportunamente di « tensione poetica » e di « immaginazione plastica ». In più la Livi riesce a insufflare nelle sue sculture quella che si potrebbe chiamare l'arte di essere; e lo fa unendo, non sai quanto premeditatamente, l'amore artigiano per la materia e le sue possibilità comunicative alla passione per il tema, che è anche un rovello poetico. La coppia, ovvero l'uomo e la donna nella loro bifrontalità, che li fa uniti e distanti ad un tempo, è la drammatica condizione a cui l'artista guarda con occhi ansiosi e amorosi. Ma la poeticità, la forza vitale di queste resine, di queste terrecotte, di questi metalli derivano da un'armonia di forme legate simbioticamente, dove si scorgono, sotto un'apparenza arcaica, sottili e intelligenti immissioni liriche e espressionistiche.

Alcide Paolini

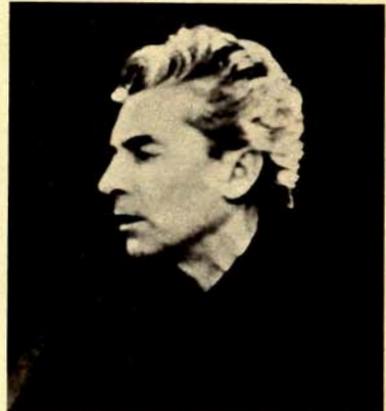
Con Karajan il melodramma alla catena di montaggio

Le prime notizie a proposito delle cattive condizioni di salute di Herbert von Karajan si diffusero poco prima di Natale. Si trattò dapprima di voci generiche; poi un comunicato della Scala fu pubblicato, per avvertire che la *Bohème* pucciniana, che il cartellone annunciava appunto come affidata alla direzione del celebre maestro di Salisburgo, sarebbe stata invece diretta da Georges Prêtre. Infine, si seppe qualcosa di preciso: Karajan si trovava nella sua casa di Saint Moritz, a letto, febbricitante. All'artrite dell'avambraccio, che da tempo lo infastidiva, s'era aggiunto un più serio malanno: un calcolo al rene, per il quale i medici non reputavano necessario l'intervento operatorio; ma un'attenta e prolungata cura, sì. E soprattutto, riposo. Tutti gli impegni già assunti - e non soltanto quello con la Scala - erano dunque stati cancellati.

Formuliamo i più fervidi voti di guarigione prontissima per il maestro. Herbert von Karajan, al di là d'ogni ingenua statistica su chi sia oggi « il più grande direttore d'orchestra vivente », è una meravigliosa energia musicale, alla quale la cultura deve un arricchimento di incalcolabile portata. La sua azione, in campo melodrammatico e in campo sinfonico, è stata di tale vastità da ammettere ben pochi precedenti. I suoi festival di Salisburgo sono da anni e anni punti di riferimento per riletture interpretative di testi classici, ed anche per la scoperta di nuovi interpreti: la Salisburgo di Karajan è, insomma, una specie di capitale ideale del regno musicale. S'aggiunga tutta l'attività svolta dal maestro con la Filarmonica di Berlino. E non si dimentichi che l'Opera di Stato di Vienna aveva annunciato il ritorno di Karajan - che oggi ha sessantasei anni - sul proprio podio; in quella meravigliosa sala ove il maestro aveva per tanti anni condotto al trionfo le musiche più diverse e più grandi.

Tuttavia, nessuno dei frequentatori dei grandi teatri e delle maggiori sale da concerto europee ignora che il nome di Karajan è stato ed è ancora al centro di accanite discussioni. La personalità del maestro s'irraggia talmente, sui testi interpretati, da tradurli secondo i moduli d'una sensibilità raffinata, decadente, a volte in contrasto con tutta la più accreditata tradizione. E v'è persino chi, piut-

tosto che di tradizione o di tradizione, parla di tradimento. La stessa formidabile incisione della tetralogia wagneriana dell'*Anello del Nibelungo* è stata da alcuni criticata, per avervi Karajan attenuato gli accenti eroici, per averne ammorbidito le tinte e rese più evanescenti le atmosfere. Critiche eccessive, a nostr'avviso. Non si dimentichi che l'« eroismo » di Wagner è fortemente intriso di nostalgia, e può legittimamente essere inteso in chiave di decadentismo.



Herbert von Karajan al lavoro in sala di incisione.

Karajan, in quanto artista, va accettato com'è: come un « lettore » di eccezionale sensibilità, sia pure secondo un certo accento. Chi è, invece, discutibile è il Karajan uomo d'affari. Da tempo egli ha strutturato la propria attività, in campo melodrammatico, secondo una vera e propria catena di montaggio, che comprende le seguenti fasi: allestimento d'un melodramma a Salisburgo; registrazione del medesimo in dischi; realizzazione d'un film sonoro sul medesimo, per la televisione; cessione alle televisioni di tutto il mondo del prodotto così ottenuto. Il tutto, s'intende, con gli stessi interpreti.

Il più recente prodotto dell'azienda Karajan è l'*Otello* di Verdi. Valendosi di nomi prestigiosi (Jon Vickers quale protagonista, Mirella Freni quale Desdemona e Peter Glossop quale Jago), Karajan ha realizzato i dischi - trasmessi dalla Rai - e il film, trasmesso dal secondo canale a colori della televisione francese. Insieme a tante bellissime cose, ve n'è - in questa realizzazione - una orribile, dovuta evidentemente a puri motivi di spazio discografico: il taglio del coretto dei fanciulli al secondo atto, e il taglio veramente tremendo del concertato del terzo. Sono operazioni che avrebbero mandato in bestia Toscanini. Ma l'uomo d'affari che è Karajan le ha accettate senza batter ciglio.

Teodoro Celli

CHIC

**Sangue di porco
una pennellata
di stile
e di nobiltà**



Non è senza rincrescimento che bisogna ammettere che il gesto più chic del mese è ammazzare il maiale. Ce n'è almeno uno dietro ogni grande villa antica di campagna. È un gesto che, non accomunato al pensiero della vittima, appaga molte ansie dello snobismo. Crudeltà, tradizione, cucina, riunione insolita, sbracco, conferma del potere, qualche cosa da raccontare. Immense gonne a quadri, mantellacci di loden, feltri calati sugli occhi, maglioni color calza da contadina, occhiali da astigmatiche, colossali sfilate di stivali gialli, questi i panni delle signore che si radunano nel corso del mese intorno ai focolari da tempo non visitati, surriscaldati con una settimana di anticipo, fingendosi fameliche intenditrici di sanguinacci, spuntature, costarelle, zampetti, musi.

In mezzo al rustico più perfetto, da vetrina o da mensile francese delle tavole, affiorano appena appannati dal vapore degli umidacci i portapillole d'oro, come una dimenticanza nella perfezione di uno stile, piene di compresso per il fegato, per le coliti, per i meteorismi, per le cefalee da digestione, insieme a qualche pasticconca vitalizzante. Queste medicine vengono tutte

dall'estero. Fra tante mutilazioni dell'eleganza una non è ancora stata fatta, la consuetudine di comprare le medicine oltre frontiera. Per l'influenza New York, per lo stomaco Londra, per ringiovanire tutto bene dalla Jugoslavia agli Urali, gli ormoni in Svizzera, le bende svedesi, i fermenti olandesi, le vitamine cinesi, tutto fuorché le farmacie della zona. « Per me morirebbe di fame », dice una donna di classe quando la sua cuoca favoleggia sulle ricchezze del farmacista all'angolo.

Il sangue del maiale è una botta di nobiltà, uno sprazzo feroce da corte inglese, una iniezione per la continuazione di uno stile, garantisce il *bacon* per il *breakfast*, il prosciutto per la dieta, la braciola per l'amante giovane.

Del resto, sugli animali poggia ancora un po' di insolito. Quando tutto sembrava nebbia nelle case messe su dai grandi *architects d'interieur*, sono venuti fuori i merli indiani, una macchia nera viva e ironica in quei brodi di bianco e beige, una vociona da nonno fra tanti sussurri. Come il merlo o draculino abbia imparato a parlare così timbrato non si sa, ma quello che da un uomo è intollerabile, da un

merlo è adorabile. Comunque, se il merlo rischia di finire defenestrato con la sua gabbia, nelle cucine un altro animaluccio conosce i favori della moda, la volpe volante, praticamente un pipistrello. Era fatale che il pipistrello riavesse il suo turno di auge dopo circa centocinquanta anni di silenzio.

I nostri gelati per i re del petrolio

Non capisco francamente perché abbiamo invitato tanti petroliferi (o si dice petroliferi?). A tutte le feste dal Natale al Capodanno all'Epifania, insomma tutto quel blocco lì, in ogni casa ce n'era almeno uno con le pezze in testa. A cosa ci possono servire? Per la macchina? Per il riscaldamento? Per lo yacht? Non credo che per noi ci siano eccessivi problemi e in compenso è gente con cui non si lega. Si sono messi in testa di essere molto necessari e si comportano come dei vendicatori. La villania degli americani in confronto è niente. Divorano *mousses*, galantine, gelati come se fossero dei pastoni per il cammello e tengono sempre l'occhio sul loro gorilla personale per paura che rappresenti una sicurezza anche per gli altri. Non hanno certo mandato regali, ma neanche un fiore.

Questa ridicola crisi del petrolio ci ha messo tutti nelle condizioni di pezzenti, lo sapevo che biso-

gnava far finta di niente. Dovevamo fermarli agli alberghi svizzeri. È certo quel loro colorito terroso che ha messo in voga quel detestabile pessimismo nel pronostico. Veramente quest'anno si è esagerato nel nero e non trovo neanche divertente questa mania di seminare il terrore. L'ho detto anche alla mia maga che era una donna di classe e trovo banale che si sia adeguata a questo menagramismo imperante. Il divertente di questa gente era che si occupassero di quelle cose tipo matrimoni, amori, viaggi, incontri, tutt'al più una morte, toh, ma che si impiccino dei cataclismi politici e economici è di un *kitch* da morire.

Franca Valeri

SALUTE

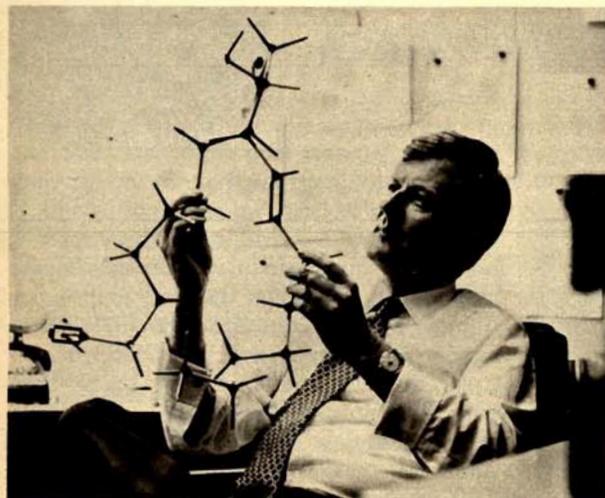
Con la F 2 alfa s'è aperta una frontiera sterminata

Il ruolo della prostaglandina « F 2 alfa » in ostetricia è stato puntualizzato in un congresso a Bologna: è un avvenimento da segnalare perché le prostaglandine rappresentano la nuova frontiera della medicina moderna. Scoperte quarant'anni fa, queste sostanze hanno fatto esplodere oggi un interesse eccezionale: una media di due pubblicazioni al giorno se ne occupa nelle riviste scientifiche. Le prostaglandine vengono prodotte dalle nostre stesse

cellule, sono dunque sostanze naturali, presenti più o meno in quasi tutti gli organi e tessuti del corpo, e se ne conoscono finora 14 tipi con effetti fisiologici diversi. Tutte agiscono in dosi piccolissime, possedendo un'attività biologica fra le più elevate finora immaginabili: sono considerate i veri pilastri delle cellule. Nei laboratori di ricerche della grande casa farmaceutica americana Upjohn, che fin dall'inizio ha collaborato con scienziati di tutto il mondo, sono stati messi a punto metodi per produrre sinteticamente le prostaglandine. La « F 2 alfa » è stata la prima ad uscire dai laboratori per immettersi nel campo clinico, e precisamente in quello dell'ostetricia. Negli Stati Uniti ed in Gran Bretagna è una specialità registrata, e anche da noi dovrebbe esserlo fra breve.

Numerose possono essere le circostanze nelle quali è opportuno provocare il parto, per esempio quando non è ancora avvenuto dopo 270-280 giorni di gravidanza (gravidanza protratta), oppure quando occorre anticiparlo essendo condizioni sfavorevoli per la vita della madre o del nascituro o di entrambi contemporaneamente. In confronto agli altri mezzi, finora usati, di stimolazione dell'utero, il principale dei quali è l'ormone « ossitocina », la prostaglandina F 2 alfa si è dimostrata la più efficace ed innocua. Un altro campo d'applicazione si ha quando il feto è morto nell'utero a causa di malattie della madre o di anomalie di sviluppo. Anche qui, rispetto ai metodi noti, tutti aventi certi limiti e comportanti un non trascurabile numero di complicazioni, l'uso della prostaglandina risulta il più semplice e sicuro per provocare il parto. Siamo insomma di fronte ad un mezzo che permette di risolvere nel modo migliore situazioni ostetriche difficili e fino a questo momento causa di notevoli perplessità. Ma il punto essenziale da mettere in rilievo è l'azione assolutamente fisiologica della prostaglandina, essendo questa una sostanza naturale, priva pertan-





Il dottor John E. Pike della Upjohn Company esamina un modello strutturale di prostaglandina. Attualmente è nota la struttura di 14 diverse prostaglandine naturali.

to di effetti indesiderabili.

Parlavamo in principio di « nuova frontiera » della medicina: è una frontiera che si presume sia pressoché sterminata. Si prevede l'uso delle prostaglandine per abbassare o per elevare la pressione arteriosa, per ridurre il contenuto di grassi nel sangue, prevenire le trombosi, combattere l'ulcera gastrica, dilatare i bronchi degli asmatici, decongestionare le vie respiratorie infiammate. La storia delle prostaglandine è dunque soltanto all'inizio. Il giorno in cui si metterà ordine in questo argomento sovrappollato di idee e di risultati, dovrebbero uscire farmaci miracolosi. Le prostaglandine sono già le sostanze più interessanti degli anni settanta, ma si pensa che con esse stia per aprirsi una nuova era, dopo quelle degli antibiotici, del cortisone, degli psicofarmaci.

Ulrico di Aichelburg

FIGLI

A diciott'anni si è estremisti: per il voto si vedrà poi...

Ho sempre pensato che il metodo migliore per tastare il polso della gente sia quello di farla parlare, e non in un contesto preordinato (i soliti dibattiti, ai quali si va sperando di ascoltare qualcosa di nuovo e dai quali si viene via,

il più delle volte, morti di noia) ma così, casualmente. Come gli inglesi, che cominciano una conversazione parlando del tempo e se ne distaccano a malincuore e sempre con il dubbio di fare qualcosa di poco corretto, i discorsi della gente iniziano dalla

sa sicura, ma sembra che sarà integrato nel diritto di famiglia, e allora...»

« S'insabbia. Mah! »

Se chiudo gli occhi vedo il mio paese come una immensa distesa sabbiosa che guadagna terreno ogni giorno e cancella tutto quello che dà fastidio e potrebbe creare (Dio non voglia!) un panorama nuovo, vitale, con alberi, prati e acque cristalline. Mi piacerebbe diventare invisibile e assistere alle sedute delle famose commissioni del Senato e della Camera. Mi domando chi siano queste brave persone dai gusti alquanto funnerari (mi pare, infatti, che si divertano soprattutto a seppellire), mi domando se vanno in giro a piedi, qualche volta, se salgono su un tram, se s'accorgono che i giovani ci sono, e li ascoltano, e poi mi dico che non è possibile. Oppure sanno che ci sono ma non se ne curano. I nostri numi tutelari non dicono mai di no apertamente ma

to anni ci si può anche sposare (a sedici, le donne) e diventare genitori. Ma a diciotto anni non si è maturi per il voto. « Il voto ai diciottenni », è stato detto, « deve essere integrato nel diritto di famiglia, e ciò per dare la spinta a una legge ferma da due anni. »

Naturalmente, la verità che sta dietro è un'altra. « I giovani sono impulsivi e facilmente suggestionabili. Se gli concediamo il voto andranno a rafforzare i partiti estremi. Lasciamo passare tre anni e, con ogni probabilità, il rosso diventerà rosa, il nero sfumerà nel grigio, e noi saremo tranquilli. »

Non una parola sui motivi che spingono i giovani verso gli estremismi. Eppure questi motivi esistono e tutti li conoscono: sono la mancata riforma della scuola (sugli effetti della riforma in corso, ne ripareremo tra dieci anni), il silenzio sulla nostra storia recente, i libri di

le calvizie poco sagge, noi italiani ce la faremo. Perché la gente che oggi dice: « *Nasty weather, isn't it?* » lo dice pensando che un *lovely day* spunterà bene, un giorno o l'altro. Il rinnovamento è una legge di natura ed è strano che ci sia chi sta disperatamente aggrappato a forme, linguaggio, dinieghi che saranno spazzati via in ogni modo dai diciottenni che oggi si tengono in castigo ma che fra pochi anni diranno e faranno quello che hanno già in testa.

Enrica Cantani

ATLANTE DELLE PAROLE

L'accento di regime

Ritorna tratto tratto l'accento di *regime*: *regime* o *regime*, *sdrucchiolo* o *piano*? Sono sempre dozzine i lettori che restano nell'incertezza. Vediamo di chiarir la questione. Poiché la parola è di origine latina, *regimen*, accentata sulla *e*, in italiano dovremmo dire *regime*, *sdrucchiolo*. C'è però il fatto che il termine ci è pervenuto non per via dotta, cioè non direttamente dal latino, ma attraverso il francese *régime* del Codice Napoleonico, sì che noi fin dal principio cominciamo a usarlo con la cadenza francese, *regime*. Il Tommaseo commentava: « Dicono *regime*, *piano*, non *sdrucchiolo*, perché ripetono dal francese » aggiungendo peraltro che il vocabolo « a noi non è necessario, avendo *dieta*, *vitto*, *governo* (della salute), *cura*, *custodimento* » e più sotto « *reggimento*, *governo*, *regola*, *disciplina* ». E concludeva: « Ma se s'ha a dire, dicasi non da barbari ». Il Tommaseo dunque pendeva per la pronuncia *sdrucchiola*, *latineggiante*. C'è tuttavia da osservare che la pronuncia ormai dominante è quella *piana*, e a essa consiglieri di attenerci, togliendo così di mezzo una delle troppe parole dall'accento « errante », come diceva il Panzini, che affliggono il nostro vocabolario.

Aldo Gabrielli



Gruppi di giovani, nelle vie di Milano, fanno propaganda per il voto ai diciottenni.

salute del paese. Solo che, al contrario del discorso sul tempo che ha almeno un'alternativa (se non è brutto, è bello), in materia di politica italiana non ci sono alternative. È sempre brutto.

« Andiamo male. »

« Malissimo. »

« Prenda il diritto di famiglia. Due anni fa, sembrava maturo, e invece... »

« Non mi dica. C'era il voto ai diciottenni, una co-

con moine, cavilli, assenze, fanno passare il tempo. Hanno gran fiducia nei tempi lunghi. « Poi la gente si stanca », pensano, « e dimentica. »

Non è, siamo giusti, che proibiscono tutto. Per esempio, i giovani hanno la licenza di uccidere e di uccidersi perché a diciotto anni possono prendere una patente di guida per le auto e le motociclette di grossa cilindrata. A diciot-

testo nostalgici del buon tempo antico, il desiderio generale di stare alla larga dalle grane. Sembra un miracolo (e lo è) che in mezzo a tanta ignoranza e confusione ci siano ancora insegnanti che considerano l'insegnamento una missione, e giovani che ragionano meglio dei loro padri. E non si creda che siano pochi. Così, io mi sono fatta la mia convinzione: che malgrado la sabbia e

■ L'udienza è fissata per le 15,30. Madame Chagall, come usano i sovrani, scrive al plurale: « *Nous serons contents de vous voir le 7 janvier prochain comme convenu* ». Sa ringraziare regalmente per una piccola scatola di gianduiotti che le avevano portato i mici auguri di Natale: « *Mon mari en a été très touché* ».

Nell'attesa pranzo a *La colombe d'or* di Saint-Paul-de-Vence: frittata provenzale e vino rosso della casa. Penso al mio primo incontro, l'estate scorsa, con i sovrani: nella cattedrale di Reims. Marc Chagall (87 anni) presenziava con la *reine* e la figlia all'inaugurazione ufficiale delle sue vetrate: il corteo che attraversò la navata, quel pomeriggio di giugno, era aperto dal cardinale arcivescovo e dal capitolo cui seguiva uno stuolo di ministri e di autorità. Lui, l'*admirable* (secondo Aragon), eretto, sicuro, senza bastone e senza dare il braccio a nessuno, percorse il lungo tragitto fino all'abside sorridendo, coi suoi liquidi occhi di gatto sotto i sopraccigli a ciuffo, agli amici scrittori, pittori, editori che riconosceva tra la folla. Trafitte dal sole, balenanti di rossi, blu, viola le sue bibliche vetrate erano splendide. Poco dopo, il corteo uscì dalla cattedrale e salì nella sala arcivescovile ad ascoltare i discorsi ufficiali. Chagall si tolse il leggero soprabito scuro ed ebbe tempo di abbracciare i vecchi amici convenuti per la cerimonia, con effusione Gualtieri di San Lazzaro che mi accompagnava e che mi presentò a lui, alla moglie e alla figlia. Poi i coniugi si sedettero su un panchetto in ascolto delle orazioni: lei, la regina, per tutto il tempo accarezzò la miracolosa mano del marito.

Mangio la frittata d'erbe fini con gli occhi inchiodati alle pareti. E c'è di che. Dirimpetto, nell'immenso camino, la brace addenta e sminuzzola due enormi ceppi. Sulla parete di sinistra è incorniciata una delle più belle nature morte di Picasso, datata 1949. Intravedo un Mirò e due Leger. Ma il quadro più commovente, e che mi incatena dall'*omelette* alla mela, è il Modigliani sulla parete di destra: un volto collolungo di donna, a guazzo ocarosa e azzurro, i capelli inanellati a taglio *liberty*, gli occhi vuoti riempiti di spuma di mare. Sotto il Modigliani pranza una coppia anziana: lei ha un viso di tartaruga profilatissimo, lui sopra il cravattino, la giacca, la pipa (tutto made in USA) inalbera un volto che lentamente riconosco: è Norman Rockwell, il più celebre disegnatore americano, per decenni copertinista del defunto *Saturday Evening Post*.

C'è tempo all'udienza; lentamente mi incammino per la strada verso la reggia, La colline. La via scorre tra discreti recinti di ville, per un bosco che curiosamente mette



Valentine Chagall

UDIENZA DALLA REGINA

insieme palme e mandarini carichi di frutti, cascate di campanule viola, faggi avvinghiati dall'edera, cipressi e ulivi. L'ingresso della Colline è oltre la Fondazione Maeght, sulla destra, appena oltrepassato il bivio per Les Fumerates. Il cancello è spalancato, ma dal cancello, da cui parte una strada asfaltata ed erta, non si vede la villa. Il viale sale per un bosco di pini tra due siepi di salvia e di rosmarino fiorito di fiori azzurri. Quando finalmente arrivo sullo spiazzo antistante la casa (anzi le case: in una di queste soggiornò e poetò Paul Valéry), mi sorprende un boschetto di mimose già tutte esplose di giallo: e comprendo il perché del nome La colline; tutta la collina di pino forma il reame provenzale di Chagall.

La casa d'ingresso è in pietra viva, grigia e senza intonaco, di bella e severa geometria, come si conviene alle reggie. La porta assai grande è di noce massiccio, lucidata a cera: una piccola mano di bronzo copre e preme il bottoncino del campanello. Il cerimoniale è semplice: da una invisibile porta defilata è uscita sorridente una fantesca biancovestita. Porgo le credenziali, ma sa già dell'udienza. Mi prega di attendere. Scompare. Oltre la porta sento gradicare il chiavistello, il battente si spalanca. Percorro un atrio odoroso di museo e vengo introdotto in uno sterminato soggiorno. La fantesca si eclissa e attendo in piedi. Mi guardo intorno. L'arredamento è di assoluta e discreta eleganza. Le pareti a calce bianca; pochi mobili d'antiquariato. Grandi

tende di canapa, ben modellate, alle finestre. Comode poltrone e un divano di velluto *beige* in un angolo. Sul tavolo antistante, di ferro brunito e cristallo, pochi e preziosi argenti ed un fascio di rose rosse. Il pavimento è di cotto con due, tre tappeti persiani secolari. Su una delle pareti si apre un camino di pietra grigia: è spento, ma annerito dall'uso. Sulle restanti pareti pochi Chagall di grandi dimensioni: nell'atmosfera grigia, quieta e sommessa dell'ambiente, squillano senza far rumore, come fuochi d'artificio dentro un acquario. In un angolo un piccolo olio di Braque: un paesaggio d'ocra e terre, insolito: unico « maestro » ammesso a far compagnia all'*admirable*.

Madame Chagall arriva preceduta da un cane lupo fulvo, *Pacha*. Gonna grigia, pullover *beige*, filo di perle, capelli tirati sulle tempie dove il nero appena ingrigisce: a questa donna, sua seconda moglie, discendente da una nobile famiglia russa, Valentine Brodskij (Vava), Chagall ha affidato *les affaires* del regno da oltre venti anni. Mai in una donna ho intuito altrettanta regalità. Nel suo volto non si esprimono che gli arcuati sopraccigli sui neri occhi che il tempo non ha toccato. Parla pacata, attenta, riempiendo la conversazione (di lavoro) con notizie appena appena confidenziali, per mettermi a mio agio, giacché sa che « *un monarque a souvent des lois à s'imposer* ». È venuta spesso in Italia a passare le acque di Chianciano: *feggato ssano* (in italiano). Di San Lazzaro: « Eravamo molto amici ». Hanno davvero gradito i gianduiotti: « Gli italiani producono ottima cioccolata ». Si parla del monumentale volume che Franz Meyer, direttore del Museo di Basilea, dedicò all'opera del marito: « Ha sposato la figlia di Chagall, ma da qualche mese hanno divorziato ». Tocca gli argomenti di lavoro con noncuranza, signorilità, competenza. Sfogliare alcuni volumi dedicati al *Maître*: sa tutto, tutto quello che è uscito in Italia e altrove, conosce tutti i documenti critici, le date di tutte le mostre, i nomi di tutti i galleristi, di tutti i grandi collezionisti, l'ubicazione di tutte le opere. E le notizie cadono nella conversazione esatte e, in apparenza, come cercate nella memoria: non si addice a una *reine* troppa sicurezza.

Più tardi, dopo aver informato e chiamato il marito da altre e lontane stanze, sarà lei ad accompagnarmi, sorridendo, fino alla porta, ad aprire il chiavistello, ad accomiatarmi. Scendo il viale, ripercorro la strada fino a Saint-Paul. Ora so perché non esiste libro importante sul pittore nel quale non ci siano i ringraziamenti dell'autore per Madame Chagall « senza la cui assistenza quest'opera non avrebbe visto la luce ».

Domenico Porzio

La febbre del saldo

■ Le prime scritte sono apparse nelle vetrine dei negozi di Firenze, nei primi giorni di dicembre. Qualche giorno più tardi anche a Napoli, Milano, e via via tutte le grandi città, le botteghe (soprattutto d'abbigliamento, arredamento, elettrodomestici e giocattoli) hanno esposto bene in vista i loro striscioni: « saldi », « occasioni », « liquidazione ». « Le vendite a saldo iniziavano, gli anni scorsi, a metà gennaio, passata l'euforia natalizia. Quest'anno dopo la prima settimana di gennaio, siamo già in piena stagione di liquidazioni », dice Francesco Colucci, segretario generale della Unione Commercianti di Milano. « D'altra parte non si poteva fare altro. La gente ha pochi soldi in tasca e prima di spenderli ci pensa bene ».

Già in autunno la crisi natalizia poteva essere prevista da una serie di segni ammonitori. A Bologna i negozi registravano vendite inferiori del 30 per cento rispetto all'anno precedente. A Firenze il crollo, dopo che durante l'estate gli affari erano andati discretamente, era avvenuto a metà ottobre. A Milano il calo si aggirava sul 25 per cento. Eppure tutti speravano ancora nel recupero natalizio, destinato, come in passato, a salvare il bilancio di molti commercianti. Quando s'è visto che ciò non accadeva, molti sono ricorsi al saldo anticipato: anche i grandi magazzini hanno preparato, specie per gli articoli di abbigliamento, « offerte speciali », magari limitate nel tempo (sette, dieci giorni) con sconti del 15-20 per cento. Eppure tutto questo non è servito a molto. « Il calo delle vendite è stato pauroso. Siamo facendo ora i primi conteggi, ma siamo ampiamente sopra il 30 per cento, come media », spiega Colucci. Le flessioni maggiori riguardano gli elettrodomestici (50 per cento a Milano, 30 per cento in Umbria e a Roma), i profumi (33 per cento), l'abbigliamento. Così è in questi settori che la febbre del

saldo è salita di più. « Ancor prima di Natale i clienti ci venivano a chiedere quando avremmo incominciato le liquidazioni. Non comperavano niente, e aspettavano il saldo », racconta un dettagliante romano. Merce da mettere in vetrina i negozianti ne hanno a bizzeffe: non soltanto giacenze sorpassate dalla moda, o roba vecchia di un paio d'anni, ma anche merce nuova. Molte aziende infatti hanno prodotto (e stanno producendo) più del necessario per evitare la cassa integrazione (a fine novembre l'occupazione nel settore tessile era diminuita solo dell'1,4 per cento, rispetto a gennaio), e immettono sul mercato una quantità di prodotto maggiore della richiesta, proprio mentre i commercianti riducono gli acquisti e le ordinazioni. Alcuni negozianti di Bologna, sfruttando una clausola contrattuale, sono perfino riusciti a rispedito alla azienda mittente casse di confezioni giunte in bottega il giorno seguente a quello stabilito.

« Anche nell'acquisto dei saldi la gente va però con i piedi di piombo », spiega Serena Zoli, giornalista, che cura sul *Corriere d'Informazione* una rubrica quotidiana di segnalazioni di saldi. « La più grossa restrizione, ad esempio, si è verificata per i cappotti, i capi più costosi. Al loro posto sono stati venduti *loden* a non finire. Costano meno e durano di più. In rialzo anche le vendite di stoffa per gonne: si sta riscoprendo l'arte di cucire e tagliare da sé ». Come sempre, però, la crisi non ha colpito i ceti più abbienti: a Roma, infatti, non hanno conosciuto cali di vendita o saldi i negozi di lusso e quelli di articoli raffinati. A Torino, secondo una indagine condotta dalla Confesercenti, sono addirittura aumentate le vendite di beni di lusso e di « alimentari qualificati ». E sotto le feste al Sestriere sono state disinvoltamente affrontate rette giornalieri di 26 mila lire, e cenoni da 30 mila.

R. G.



La foto qui riprodotta raffigura una smerigliatrice angolare Stayer mod. K 6. Con questo tipo di utensili elettrici, e particolarmente con i trapani elettrici BABY DRILL, la Stayer di Ferrara ha conquistato il secondo posto del mercato nazionale, sviluppando altresì una interessante attività indotta e contribuendo all'economia di una zona sostanzialmente depressa.



A convegno a Bologna i concessionari Laverda - Due giorni di dibattito, a Bologna, tra i responsabili dei centri di vendita ed assistenza della Laverda Caravan. Nel corso del convegno sono stati esaminati i principali problemi della distribuzione ed è stato tracciato il consuntivo dell'ultimo anno di attività nel corso del quale si è verificata una positiva rispondenza del pubblico ai dieci modelli su cui si articola la produzione di Caravan della Laverda. La rete di vendita dispone attualmente di oltre cinquanta concessionari organicamente distribuiti su tutto il territorio nazionale.

Anche in Italia gli Original Teen Jeans - I Bolthon & Cassidy (B&C come già li stanno chiamando i giovani) sviluppano nel mondo dei jeans un nuovo concetto. Essi, infatti, sono stati ragionati e progettati sulla dimensione psicologica della « teen generation ». In Italia sono distribuiti dalla Riwal. La campagna pubblicitaria è stata affidata all'agenzia Wallcovering.

Viaggio ERCA - ROLLEI a Singapore - 80 tra i più importanti negozianti foto-cine italiani hanno recentemente preso parte a un viaggio promozionale a Bangkok e Singapore organizzato dalla ERCA S.p.A. di Milano, distributrice per l'Italia degli apparecchi Rollei, la famosa Casa fotografica tedesca che nella modernissima città-stato di Singapore dispone dal 1970 di un importante complesso industriale, articolato su quattro fabbriche, per la produzione di macchine fotografiche, diaproiettori, lampeggiatori elettronici ed obiettivi.



PREMIO LUBIAM: ANNO TERZO

Premio Lubiam, anno terzo. Un successo tira l'altro. Anche quest'anno, infatti, dall'1 al 17 novembre, le magnifiche sale del Palazzo Te di Mantova hanno ospitato l'esposizione delle opere di ben 353 allievi delle Accademie di Belle Arti d'Italia e di Francia, oltre a una selezione delle opere degli allievi degli Istituti statali d'arte di Mantova e Guidizzolo. Ospite d'onore e padrino della manifestazione è stato questa volta un grande artista francese: Gustave Singier, un pittore che gode di un altissimo indice di popolarità sia in Francia che all'estero. La manifestazione, che era posta sotto il patrocinio dei ministeri per la Pubblica Istruzione d'Italia e di Francia e dell'ambasciata francese a Roma, ha riscosso grande successo ed ha contribuito a chiarire le nuove tendenze ed a rivelare nuovi talenti. Le borse di studio di mezzo milione di lire cadauna sono state assegnate dalla Giuria ai seguenti allievi: Antonio delle Rose (Accademia di Urbino), Jean Harrison (Accademia di Venezia), Vincenzo Mustich (Accademia di Lecce), Bruno Paglialonga (Accademia di L'Aquila), Costanza Pandolfini, (Accademia di Firenze), Lily Eleftheriou (Accademia di Parigi), Bertrand Moulin (Accademia di Parigi). I premi assegnati su referendum tra tutti i visitatori sono andati a Demetrio Casali (Accademia di Bologna) e Giorgio Esposito (Accademia di Bari). Le due borse di studio da lire centomila riservate agli studenti degli Istituti d'Arte locali sono state attribuite a Marino Novelli (Istituto di Guidizzolo) e alla coppia Corrain-Bianchi (Istituto di Mantova). Una grande festa di colori, una serie di giornate intensamente dedicate all'arte. Un'ennesima dimostrazione che si sta seguendo la buona strada.

Janet Agren, l'ultima scoperta svedese

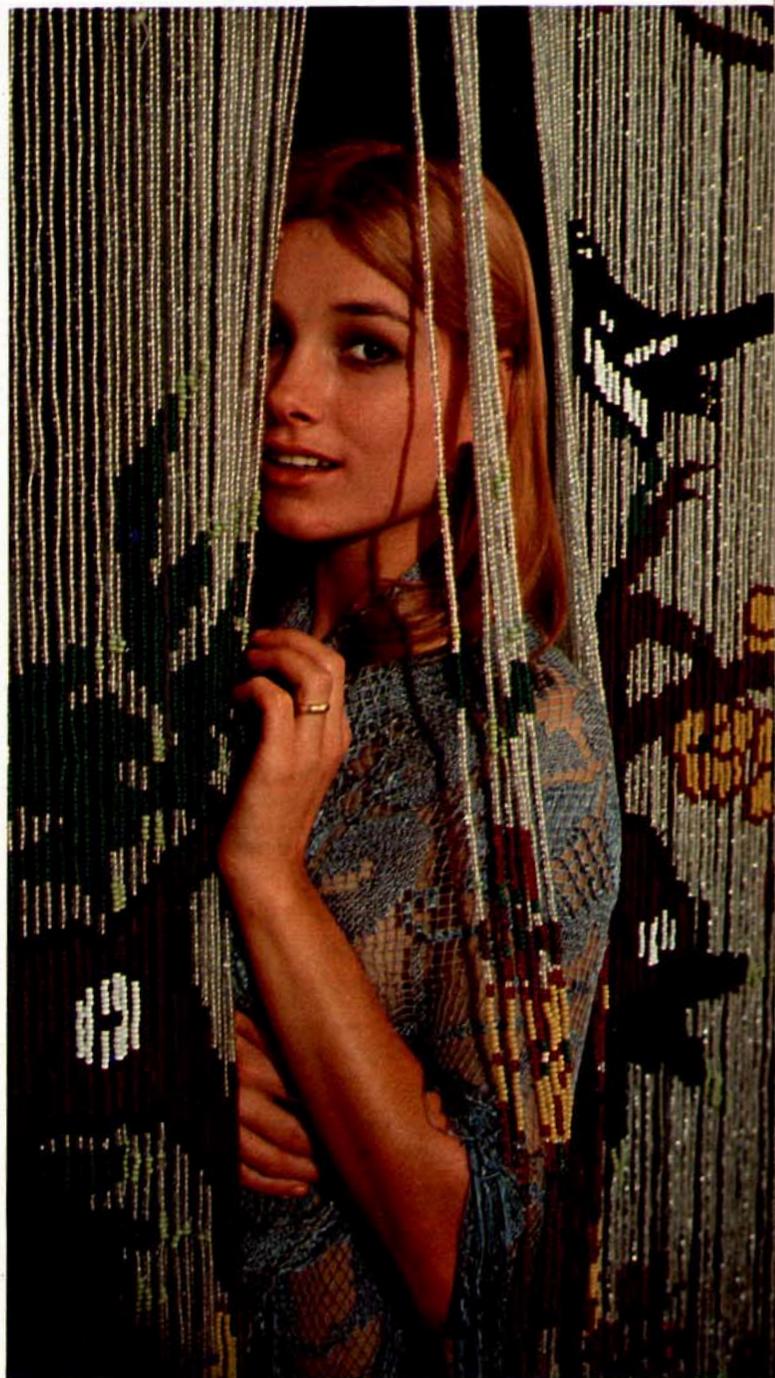
Una maestra in gamba

Foto di Vittoriano Rastelli





■ Ha venticinque anni, è alta un metro e settantaquattro centimetri, possiede due gambe lunghe così. Aggiungete un paio di meravigliosi occhi verdi e una matassa di capelli biondi ed ecco Janet Agren, attrice svedese, arrivata da solo cinque anni in Italia e, da qualche tempo, immancabile sugli schermi. Ha fatto i calcoli giusti, la bella Janet. Quando cinque anni fa divenne miss Svezia, non ci pensò un attimo solo prima di cambiare l'auto sportiva che le era stata donata con un biglietto aereo per Roma. Ultima di una lunga schiera di svedesine, voleva fare l'attrice cinematografica. C'è riuscita: in poco tempo ha girato una mezza dozzina di film, diretta da Luciano Salce, Brunello Rondi, Dino Risi. Mentre *Il saprófita*, dell'esordiente regista Sergio Nasca, viene proiettato in questi giorni, è già pronto il comiccissimo *Paolo Barca, maestro elementare, praticamente nudista*, nel quale la bella Janet, nei panni di una maestrina, aprirà a Renato Pozzetto, protagonista del film, nuovi orizzonti sentimentali. Janet Agren ovvero la pedagogia alla svedese.



Una grande inchiesta di Epoca:
la distruzione del nostro patrimonio artistico - 2

INVENTARIO DELLA ROVINA

Palazzo Pitti: manca il personale, il riscaldamento è insufficiente e l'umidità provoca disastri. Tesori in soffitta da anni. Senza fondi e senza cure sta morendo il meraviglioso giardino di Boboli. Mentre la speculazione romana ingoia preziosi reperti, il museo di Palazzo Venezia è il regno incontrastato dei tarli.

di ARIBERTO SEGALA - Foto di Walter Mori

■ « E se accadesse un corto circuito? »

« Sarebbe una tragedia, una tragedia grossa. »

« C'è un impianto antincendi? »

« C'era, ma così difettoso che l'abbiamo smontato. L'erogazione dell'acqua è del resto insufficiente. »

Palazzo Pitti, Firenze. Fuori vento, sole bianco, freddo, ma qui leggero tepore. La stanza dove ci troviamo è piccolissima, foderata di legno. Un tempo, quando Firenze era capitale d'Italia, questo locale era l'ufficio del capo cantiniere di Vittorio Emanuele II. Oggi ci abita Romano Regazzini, economo della sovrintendenza ai monumenti di Firenze e Pistoia. Fra il re e l'economista sono trascorsi cento anni, ma a differenza del vino, Pitti è invecchiato male e dalle crepe dei secoli affiorano paurose magagne. A soffrirne sono soprattutto gli impianti elettrici, rimasti in certi ambienti del tipo a chitarra, con la trecciolina di corda e le cordicelle consunte attaccate in molti punti a travi di legno. È per questo che Regazzini ha detto: « Guai se scoppiasse un incendio ». Fortunatamente nulla di ciò è finora accaduto e la dottoressa Conti può procedere nei suoi lavori di restauro.

Il pericolo incomberà ancora per anni, perché le cose da fare sono molte, l'organico della sovrintendenza fiorentina, una delle più ricche d'Italia, comprende, fra gli operai, soltanto tre elettricisti, due idraulici, un fab-

bro, due muratori, un manovale, un falegname e uno scalpellino (« Se uno di loro non volesse lavorare », dice il sovrintendente Bemporad, « potrebbe farlo benissimo: nessuno riuscirebbe a controllarlo ») e Palazzo Pitti, dove nei secoli si succedettero i Medici, i Lorena e i Savoia, rimane un misterioso faldansterio di 700 stanze, stanzette, saloni, corridoi, scale e scalette, e qua e là si aprono musei stupendi: la Galleria d'arte moderna, la Galleria palatina, gli Appartamenti monumentali, il Museo degli argenti, quello delle porcellane, delle carrozze, la Collezione Contini, la Meridiana, un complesso enorme, affidato a uno staff direttivo di tre sole persone, senza un sostituto, un assistente, o una segretaria alla quale dettare una lettera o affidare una pratica. Pochi anche i custodi, perché manca il riscaldamento e d'inverno il freddo provoca fra il personale vuoti paurosi. Nel nostro viaggio fra le magagne artistiche dell'Italia, Pitti rappresenta una tappa molto significativa. Qui, infatti, può accadere di tutto.

La caduta di Ulisse. Marco Chiarini, romano, quarant'anni, dirige da cinque le gallerie più prestigiose di Palazzo Pitti, dove, insieme agli altri capolavori, sono custoditi undici Raffaello, dieci Tiziano, sedici Andrea del Sarto, otto Rubens e così via. Però quando arriva l'inverno e sopra la città il cielo s'incupisce, i quadri diventano invisibili. Nelle gallerie manca infatti

la corrente elettrica. « Ora », dice Chiarini, « stiamo cercando di rimediare con un impianto volante che non costi molto e ci consenta di illuminare qualche capolavoro senza per questo spegnere le stufette elettriche che teniamo accese a volte fino a maggio inoltrato ».

Strano e singolare edificio è, infatti, Palazzo Pitti: le sue mura, spesse oltre un metro e mezzo, immagazzinano il caldo e il freddo e lo distribuiscono all'intorno per mesi e mesi, come fa il mare con la terraferma: da giugno fino a novembre si vive tiepidamente, da novembre fino a primavera inoltrata il gelo insegue i custodi di stanza in stanza.

E i quadri? I quadri, nonostante il variare delle condizioni, si sono abituati ai giochi delle temperature. Qualcuno, però, soprattutto fra le tavole, a volte non ce la fa più. Ed allora, a provocare il disastro, è sufficiente una piccola dimenticanza. « All'interno del palazzo », racconta Chiarini, « l'umidità si mantiene costantemente intorno al 70-80 per cento, anche quan-

segue

Roma, Museo di Palazzo Venezia. Tavole di Niccolò dei Barbari, di Nanni di Jacopo e della scuola di Gentile Bellini accatastate nello studio della direttrice Filippa Aliberti. Restaurate da poco, non possono essere ricollocate al loro posto perché il museo è infestato dai tarli.





INVENTARIO DELLA ROVINA

do fuori la percentuale supera i 40. Un giorno di settembre, sulla città, arrivò inaspettata la tramontana e l'umidità cadde di colpo. Per combinazione, una finestra della galleria era rimasta aperta. Bastò. Una bellissima tavola di Rubens, *Ulisse nell'isola dei Feaci*, si mosse, ma trattenuta dal palchettaggio posteriore, si schiantò aprendosi in tre linee diverse. Certo, ora la manderemo a restaurare, però sarà un lavoro inutile se al suo ritorno dovremo rimetterla nelle precedenti condizioni ».

Boboli, addio. La sovrintendenza ai monumenti di Bemporad ha sotto le sue cure, oltre ai palazzi, anche 60 ettari di parchi e giardini. Fra questi, Boboli (36 ettari), il più grande, il più bello e il più antico (certi tratti hanno oltre cinquecento anni). Tutto sta però lentamente andando in rovina. C'è anzi chi, avendovi lavorato per anni, come Pietro Santi, ha già stabilito l'anno del decesso: il duemila.

Perché Boboli muore? « Per mancanza di custodi (10) », risponde Pietro Santi, « per l'insufficienza dei giardinieri (12) e quindi per scarsa manutenzione ». Dall'alba al tramonto, il meraviglioso parco è, infatti, abbandonato a se stesso e fra i ventisei chilometri di viali e vialetti si snoda una folla incontrollabile. Sono un milione di persone all'anno che calpestano i prati, spaccano i rami, danneggiano le siepi. A ciò si aggiunge l'impossibilità di innaffiare: non solo mancano gli impianti di irrigazione, ma perfino l'acqua. Quasi tutti i pozzetti sono secchi; altri, efficienti, hanno le tubature marce, spaccate o ostruite. Cosa si può fare, del resto, con un solo idraulico a disposizione? Così gli antichi alberi a poco a poco ingialliscono, perdono le foglie e muoiono come poeti silenziosi. Negli ultimi dieci anni, è stato calcolato, Boboli ha perso circa 600 lecci secolari e nelle splendide siepi di alloro, alte quattro metri, s'aprono squarci sempre più vasti. « Per ripristinarle », dice Pietro Santi, « occorrerebbe piantare almeno 20 mila nuove piante, ma gli alberi non ci sono, perché mancando i fondi (12 milioni all'anno contro i 100 neces-

sari) e gli uomini, è impossibile mantenere i vivai.

I tesori invisibili. I musei statali italiani sono aperti ogni giorno, lunedì escluso, dalle 9 del mattino alle 2 del pomeriggio; un orario assurdo e scomodissimo, soprattutto se confrontato con quello di molte gallerie straniere, come la National Gallery di Londra, per esempio, che rimane aperta tre volte alla settimana, senza intervalli, fino alle nove di sera, o il Louvre (fino alle cinque del pomeriggio), o il Museo nazionale di Vienna, il quale bisettimanalmente spalanca i battenti dalle 9 alle 11 di notte. Può succedere, tuttavia, che, nonostante l'orario ridotto a causa della cronica penuria di personale, le sale dei nostri musei non soltanto siano visibili solo parzialmente o a rotazione, ma che qualche volta non vengano aperte del tutto e restino

A destra: un gioiello medico, costruito in argento, oro e avorio. In basso, a sinistra: la dottoressa Cristina Piacenti, direttrice del museo degli argenti di Palazzo Pitti, mostra alcuni anelli romani. Anche questi preziosi sono invisibili al pubblico: stanno sotto chiave da oltre vent'anni.



dimenticate così, con le porte d'accesso sigillate, per interi decenni. Intanto il tempo passa, i custodi invecchiano e un odore di muffa esala da sotto gli usci sbarrati. Deriva forse da ciò la predilezione di certi sovrintendenti per i fiori già un poco appassiti?

A Firenze abbiamo visto due di questi musei. Nel primo, a Palazzo Pitti, vengono custoditi sotto chiave, da oltre vent'anni, 1000 cammei medicei e 88 stupendi gioielli del Settecento, appartenenti alla Elettrice palatina. Si tratta di pezzi unici, che l'Italia riuscì a riavere dall'Austria dopo la fine della prima guerra mondiale. I gioielli furono visti per l'ultima volta dalle truppe americane di occupazione, poi il museo venne definitivamente chiuso (ora la dottoressa Cristina Piacenti, direttrice del Museo degli argenti e delle porcellane, sta cercando di riaprirlo). Ma infinitamente più ricca è la collezione di gemme, sigilli, monete e ori etruschi, greci, romani e medicei del Museo archeologico di Firenze, sbarrata ai visitatori da oltre quarant'anni. Impossibile dire quando la collezione verrà riaperta. « Ho soltanto una quindicina di custodi », precisa Guglielmo Maetzke, sovrintendente alle antichità d'Etruria, « contro i 60 necessari. Dovrei poi sistemare gli og-

getti dentro nuove vetrine, quelle attuali essendo troppo fragili, e l'operazione è costosissima ».

Il Museo archeologico di Firenze venne « salvato » dall'alluvione del '66. Prima di quell'anno, i restauratori di ruolo (le sale sono ricchissime di materiale) presso l'istituto erano solo due; ora sono 36 e il laboratorio, sorto dal fango, è diventato uno dei più importanti d'Italia.

Tutti ignoranti. I musei italiani sono concepiti soltanto come luoghi dove si conservano le opere d'arte, raramente come servizi culturali a disposizione degli studiosi e del pubblico. La ri-

prova migliore è la tabella delle esenzioni dalla tassa di entrata. Le categorie che hanno diritto all'ingresso gratuito sono infatti 85, con a capo deputati, senatori, ambasciatori e presidente della Corte Costituzionale, seguiti dalle vedove di guerra, dai membri del Cnel, dal presidente e direttore dell'istituto Luce, dai possessori della tessera di gemellaggio Roma-Parigi e da questori, commissari, giornalisti, eccetera. A tutti gli altri, per misteriose ragioni, il diritto di farsi una cultura artistica gratis, non è concesso.

Ora, poiché è statisticamente accertato che se una persona

lo? Pensammo così che la prima e più profonda penetrazione degli Uffici nella vita di Firenze dovesse realizzarsi attraverso la scuola d'obbligo. Scegliemmo due tipi di classi: le quarte elementari e le seconde medie cittadine, preparammo una speciale guida didattica e organizzammo dei percorsi condotti da giovani laureati in storia dell'arte, una ventina in tutto. »

« Le visite », aggiunge la signora Fossi, organizzatrice dei corsi, « sono seguite da colloqui, da spiegazioni tecniche sui modi di dipingere nell'antichità, da quiz e da applicazioni pratiche. Se i ragazzi provengono dalla provincia facciamo loro fare, nei Comuni di appartenenza, campagne di censimento dei monumenti meritevoli di essere tutelati. L'esperienza ha avuto un successo insperato. Durante una di queste ricerche, i ragazzi hanno scoperto alcuni pezzi molto belli, sfuggiti, perfino, agli incaricati dell'ufficio catalogo della sovrintendenza. Non solo: ma i partecipanti ai corsi sono passati da otto a sedicimila, e molti di loro, abbiamo potuto controllarlo, sono tornati agli Uffici con i genitori. Era uno degli scopi che ci eravamo prefissi ».

La fuga dei sovrintendenti.

Due anni fa, approfittando di una legge speciale sulla dirigenza, che permetteva a chi era arrivato al limite della carriera di andare in pensione con il grado superiore, 25 funzionari delle Belle arti, fra i quali 17 sovrintendenti, hanno precipitosamente abbandonato i loro posti ritirandosi a vita privata.

Le sovrintendenze sono per un verso lo specchio dello Stato preunitario, per un altro dei principati post-costituzionali: dietro Arezzo, Lecce e così via, ci sono Fanfani, Moro, eccetera. Si trattò, dunque, di un'operazione di chirurgia politica, o di un semplice intervento per il ringiovanimento dei quadri? L'organico, ad ogni modo, già sottilissimo, si sfaldò ulteriormente e nelle sedi vacanti si scatenò il caos. Per tappare i buchi rimasti vuoti, si promossero funzionari un po' a casaccio, ma tutto fu complicato dal fatto che, in base alla stessa legge, le sovrintendenze erano state nel frattempo divise in prima e seconda classe, secondo l'importanza. Risultato: un funzionario di prima classe non poteva restare in una sede di seconda, e viceversa. Alcuni sovrintendenti accettarono gli spostamenti, al-



Sopra: antiche cornici di grande valore nei soffitti di Palazzo Pitti. Mancano i locali dove sistemarle. A sinistra: una splendida tavola di Rubens, « Ulisse nell'isola dei Feaci ».

Un improvviso calo dell'umidità l'ha schiantata in tre diverse sezioni. L'umidità all'interno di Palazzo Pitti è costantemente intorno al 70-80%.



non è stata in un museo prima dei 16-17 anni non vi rimette piede (sia per una specie di complesso: « tanto io non capisco niente »; sia per disinteresse), si è tentato a Firenze un esperimento interessante. Uno dei pochi in Italia, « Gli Uffici », dice il professor Luciano Berti, sovrintendente alle gallerie di Firenze e Pistoia, « sono il museo più frequentato d'Italia, con oltre un milione e 200 mila ingressi all'anno. Quasi tutti i visitatori sono però turisti, pochissimi i toscani veri. A cosa serve, ora, un museo se la sua città non è capace di « adoperar-

INVENTARIO DELLA ROVINA

tri rifiutarono, una minoranza si dimise. I rimasti vennero sbalottati da un capo all'altro d'Italia, lasciando sguarnite regioni che avevano abitato per anni e delle quali conoscevano i problemi minuti e il modo migliore per affrontarli.

Ora, a parte l'assurdità della distinzione (« Com'è possibile », dice Giulio Carlo Argan, presidente della seconda sezione del Consiglio superiore delle antichità e Belle arti, « considerare il complesso artistico di una regione superiore o inferiore a quello di un'altra? »), è accaduto un altro fatto singolare. A causa degli enormi ritardi provocati dagli intralci burocratici, i decreti delle nuove nomine non sono ancora giunti ai destinatari, e i promossi continuano a percepire il loro vecchio stipendio. Anche per questo, a poco a poco, i funzionari lasciano l'amministrazione. Molti, naturalmente, non attendono l'età della pensione, ma se ne vanno prima, attratti da incarichi diversi e più remunerativi.

Un tirocinio impossibile. E le nuove leve? Secondo Argan, il loro reclutamento, nella situazione attuale, è molto problematico, anche perché diventa sempre più difficile dar loro quella preparazione, scientificamente valida, di cui avrebbero bisogno. Occorrerebbe per questo rivoluzionare l'intero sistema. « I corsi di specializzazione », dice Argan, « vengono infatti tenuti da un corpo di docenti non retribuito, con un numero di ore insufficienti e con una mancanza pressoché totale di attrezzature scientifiche ». Pochissimi studenti possono inoltre permettersi, dopo la laurea, altri anni di specializzazione per conseguire quella preparazione professionale che permette di partecipare ai concorsi del ministero. Molti laureati di grande valore si disperdono, così, attraverso gli incarichi di insegnamento e l'esperienza insegna che difficilmente ritornano. « Bisognerebbe », dice Argan, « che i neolaureati fossero assunti immediatamente, sia pure in forma avventizia o provvisoria, presso le sovrintendenze e i musei, così da compiere quel tirocinio oggi impossibile. Ma perché ciò av-

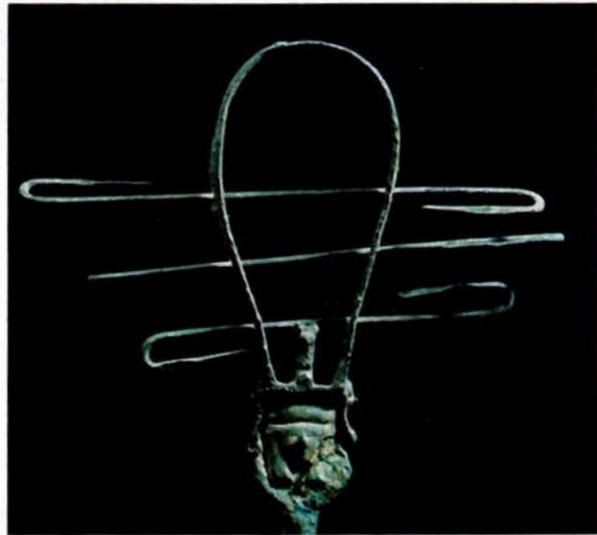


venga occorrerebbe trasformare il museo in un ente autonomo, con un suo programma, un suo bilancio, un suo organico. Qualche sovrintendente, facendo acrobazie, è riuscito a dare al proprio istituto un buon aspetto museografico, ma tutto è soltanto facciata. Dietro c'è il vuoto, un po' come lo sparato inamidato con il quale una volta si cercava di nascondere la mancanza della camicia ».

Il segreto dei cantieri edili.

Con Fausto Zevi, sovrintendente alle antichità di Ostia, sono andato a vedere la necropoli di Castel di Decima, a venti chilometri da Roma, che costituisce una delle più importanti scoperte riguardanti il Lazio arcaico degli ultimi cent'anni. È una giornata grigia di vento, ha piovuto per molti giorni e gli archeologi, due francesi e un olandese, lavorano nel fango, fra il ronzio delle pompe che funzionano ininterrottamente per aspirare l'acqua piovana dagli scavi. Le tombe confinano con il muro di cinta della tenuta presidenziale di Castelporziano e sorgono tutte lungo la via pontina. Cinquecento metri prima degli scavi, la strada, a doppia corsia, diventa a corsia semplice, per poi allargarsi di nuovo e riprendere la sua corsa per la campagna con ampie curve sopraelevate.

Si tratta di una strada illegale, costruita dall'Anas contro il piano regolatore del Comune di Roma. Ma ciò che più conta, in questo caso, è che Fausto Zevi è riuscito a bloccare per tempo i lavori, quando le ruspe, con-



Nelle foto in alto, sopra e sotto: un prezioso organo antico, un sistro (strumento dell'antico Egitto), un pianoforte costruito nel 1722 da Bartolomeo Cristofori. Gli strumenti, conservati nel Museo nazionale di Roma, sono tutti funzionanti. Il museo, inaugurato il 27 marzo 1974, fu subito chiuso per mancanza di personale.



travvenendo a tutti i divieti, erano penetrate nella zona protetta ed avevano già distrutto alcune tombe.

Pochi sovrintendenti sono però così fortunati, e preziosi reperti scompaiono per sempre, inghiottiti dalle feroci lottizzazioni. Gli speculatori italiani hanno, infatti, affinato una tecnica astuta, che Zevi definisce « di parcellizzazione ». « Un conto », egli dice, « è imporre un vincolo indiretto, cioè intervenire sopra una grande estensione da salvaguardare, un altro è essere chiamati di volta in volta a discutere i singoli progetti, i quali, in sé, non sono magari neppure dannosi, però creano presupposti urbanistici tali per cui, alla fine, la nostra amministrazione ne rimane sovrachiata ». Classico esempio, l'aeroporto di

gior parte dei reperti archeologici ». Un sintomo preciso di questa situazione è la carta archeologica dell'agro romano, iniziata nel 1960, non ancora finita e completamente disattesa dagli uffici urbanistici locali.

« S'è mai chiesto, del resto », prosegue Zevi, « perché da un po' di tempo molti cantieri edili di Roma e di altre città, dove il sottosuolo è ricco di tesori, vengono accuratamente recintati molti anni prima che inizino i lavori? La ragione è semplicissima: se durante gli scavi venissero alla luce dei reperti interessanti e i sovrintendenti se ne accorgessero, potrebbero imporre la sospensione dei lavori e stendere il preventivo di spesa occorrente alla esplorazione resa necessaria dal ritrovamento. Comprensibile, quindi, come di

scorso. Particolare curioso: fra i boccianti figuravano anche i socialisti, cioè i presentatori della legge.

Tre storie grottesche. « I musei », dice Salvatore Accardo, direttore della Direzione generale antichità e Belle arti, « dal punto di vista giuridico formale non esistono. Non esiste cioè una definizione giuridica che stabilisca che cosa sia o non sia un museo. Essi, scusi il paradosso, sono fatti che noi abbiamo ereditato, anche se, naturalmente, stiamo cercando di cambiarli ». In questa attesa che gli anni non sembrano minimamente scalfire, possono accadere episodi grotteschi.

In piazza Santa Croce in Gerusalemme, a Roma, c'è, per esempio, il Museo nazionale degli strumenti musicali, uno dei più importanti d'Europa. Inaugurato il 27 marzo 1974, fu chiuso al pubblico immediatamente dopo per mancanza di personale. Si compone di 32 sale, nelle quali sono sistemati circa 3000 pezzi (altri, numerosissimi, attendono nei sotterranei), che narrano la storia della musica dalle origini all'ottocento: quindi sistri, crotali, liuti, corni, arpe, cembali, flauti, clarini, organi, pianoforti. Molti sono pezzi unici; tutti in perfetto stato di funzionamento. Mancano naturalmente, nell'edificio, una ex-caserma, il riscaldamento e l'impianto di allarme. Ma questo, ormai, non fa più notizia. « Il museo », dice però la sua direttrice, Luisa Cervelli, « non esiste, poiché nonostante sia passato quasi un anno dalla sua costituzione, non è stato fino ad oggi approntato alcun decreto che ne autorizzi la nascita. Sulla porta, infatti, non abbiamo potuto sistemare neppure un cartellino con il nome. Noi qui siamo in incognito, forse non ci siamo neppure. »

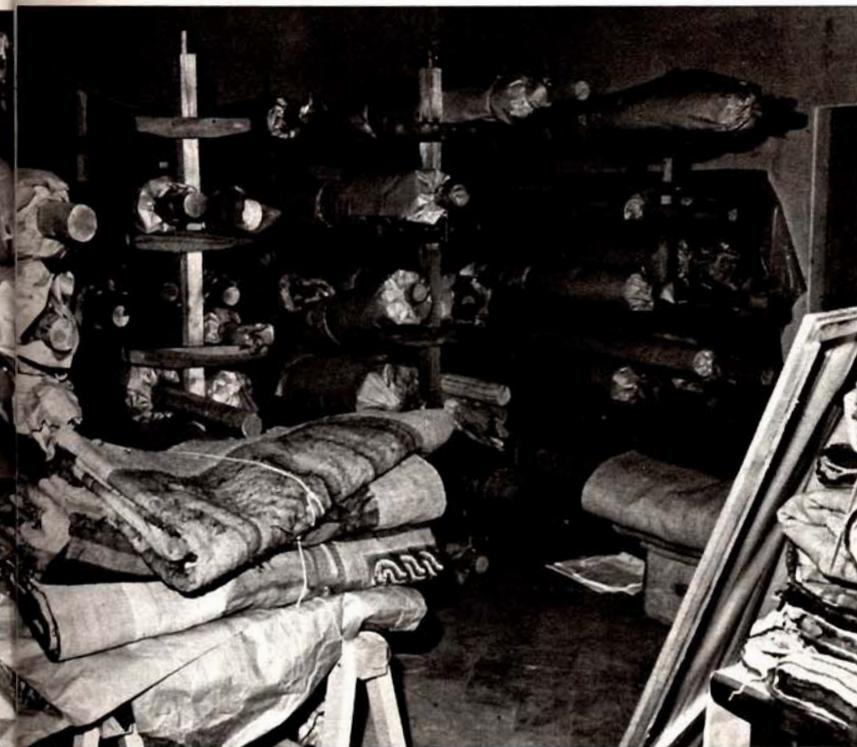
Questa è invece la storia del Museo delle navi romane. Quando fra il 1924 e il 1926 il lago di Nemi restituì due grandi imbarcazioni, risalenti probabilmente a Caligola, si pensò, per restaurarle, di sistemarle in un grande capannone in riva al lago. Con il passare degli anni e il proseguire degli scavi, l'edificio accolse a poco a poco altro materiale e verso il 1930 la costruzione diventò museo. Nella tarda primavera del '44, qualcuno (tedesco o italiano non è

possibile stabilire) penetrò all'interno e appiccò il fuoco alle navi. Delle imbarcazioni, costruite in tavole di pino, rimasero alcune centinaia di chiodi di bronzo, che furono raccolti in una ventina di casse. Nello stesso anno il museo fu chiuso per restauri. Nessuno da allora è più entrato a visitarlo. « I custodi », dice però Baldo Conticello, direttore alla sovrintendenza alle antichità del Lazio e responsabile della provincia di Latina, « sono rimasti. Undici in tutto, eseguono regolarmente i loro turni, di giorno e di notte, controllano, perlustrano, s'ammalano, vanno in ferie, fanno cioè tutto quello che fanno i custodi di un vero museo. Sono perciò regolarmente stipendiati, anche se dal 1944 sorvegliano il vuoto ».

Ecco invece la storia del Museo di Palazzo Venezia, a Roma, una strana congerie di collezioni, comprendente alcuni bellissimi argenti russi, croci processionali del medioevo, stoffe copte, sculture e mobili tardo-gotici. La nota caratteristica del museo è però costituita dalla presenza dei tarli e di certi loro parassiti nerastri, simili alle pulci, che s'attaccano all'uomo causando un prurito come d'orticaria.

« Un museo che ospita tanti legni », dice la direttrice Filippa Aliberti, « necessiterebbe di periodiche disinfestazioni. Quando nell'agosto del '73 assunsi la direzione dell'istituto, m'accorsi invece che ciò non avveniva da moltissimi anni. » Lasciateli così indisturbati, i tarli si sono moltiplicati a dismisura, tanto che il suono del loro lavoro è udibile nettamente anche in pieno giorno. Annidati, infatti, nell'anima stessa dei mobili, gli animaletti scavano, rodono, masticano e ogni mattina sotto le credenze medioevali, i cassettoni barocchi e le portantine veneziane si accumulano mucchietti di polvere bianca, che i custodi non fanno in tempo a spazzare. La polvere della dissoluzione. « Quest'anno », dice la direttrice, « vorrei procedere ad una prima, parziale disinfestazione. » Ma i fondi non arrivano, il museo è enorme e ad una ricognizione completa delle 42 sale ancora non si è proceduto. Arriveranno in tempo gli uomini della ditta Zuchet, incaricati dell'operazione?

Ariberto Segala



Firenze, Museo degli Arazzi di Palazzo Pitti. Questi splendidi capolavori, un tempo esposti al pubblico, ora giacciono arrotolati in uno stanzino. Anche qui manca il personale che li sorvegli e gli arazzi restano tesori invisibili per tutti.

Fiumicino, sorto nella zona del porto di Traiano. Le due piste iniziali non davano alcun fastidio, però se ne costruì una terza, poi una quarta e con esse sorsero tutte le infrastrutture (case, alberghi, posteggi, motel, eccetera) che hanno finito con lo snaturare completamente tutta la zona. « Come se non bastasse », aggiunge Zevi, « noi dobbiamo combattere anche contro la tendenza delle leggi vigenti a considerare oggetto di vincolo diretto più i monumenti visibili che non quelli invisibili, cioè la mag-

fronte a una sospensione che può protrarsi anche per sei mesi, le imprese private abbiano tutto l'interesse di nascondere la scoperta e distruggerne ogni testimonianza ».

Per rimediare ad una situazione tanto grave, era stato approntato, su richiesta della stessa amministrazione delle Belle arti, un disegno di legge che concedeva ai sovrintendenti maggiore autonomia di movimenti. Dopo varie modifiche, la proposta fu però bocciata dalla commissione del Senato il 10 luglio dell'anno

Epoca esamina la condizione degli scrittori in Italia

Il divino mestiere

È possibile oggi per un autore vivere di letteratura? Quali sono i rapporti con gli editori e con i giornali? E quali con il potere politico? Come si comincia a scrivere? - Intervengono Maria Bellonci, Alberto Bevilacqua, Carlo Cassola, Giancarlo Fusco, Alfonso Gatto, Pier Paolo Pasolini, Fulvio Tomizza e Cesare Zavattini.

di **PIERO FORTUNA**

■ Come si diventa scrittori? Come si rivela questa « divina » attitudine e come si riesce a concretarla nel libro destinato al pubblico? Cioè, quali strade bisogna percorrere per dare all'atto dello scrivere un contenuto pratico? Certo, ci sono i premi letterari, c'è l'industria editoriale che fa le sue scelte. Ma tutto ciò porta fatalmente lo scrittore a uscire dalla sua torre d'avorio e a misurarsi col mondo esterno. E di che natura è questo contatto? Esaltante? Deludente? Ambigua? Insomma, quali rapporti intercorrono fra lo scrittore e l'editore che stampa e vende i suoi libri? Con i giornali che li recensiscono e che pubblicano i suoi racconti e i suoi elzeviri? O col potere politico, che in Italia è uno strapotere anche sotto il profilo culturale per il controllo che esercita su radio, TV e grandi organi di informazione?

Sono interrogativi interessanti, specialmente nel momento in cui i libri sembrano avviati a diventare un prodotto di largo consumo, almeno rispetto al passato. Per questi motivi *Epoca* ha promosso un'inchiesta sulla condizione dello scrittore nel nostro paese, interpellando note personalità della letteratura italiana contemporanea, come Maria Bellonci, Alberto Bevilacqua, Carlo Cassola, Giancarlo Fusco, Alfonso Gatto, Pier Paolo Pasolini, Fulvio Tomizza e Cesare Zavattini. La scelta non è stata occasionale. Per la loro matrice culturale, e per il loro carattere personale, essi rappresentano un mosaico di tendenze nel quale tutti gli uomini di lettere possono in un certo senso riconoscersi.

A Maria Bellonci, a Bevilacqua, a Cassola, a Fusco, a Gatto, a Pasolini, a Tomizza e a Zavattini abbiamo posto cinque domande che sintetizzano il senso

dell'inchiesta. Sono queste: 1) È possibile oggi, per uno scrittore vivere bene di letteratura? 2) Quali sono i rapporti fra scrittore e editore? 3) Come e perché è diventato scrittore? 4) Quali sono i rapporti tra gli scrittori e i giornali? 5) Quali sono i rapporti fra lo scrittore e il potere politico?

Queste sono le risposte che ci hanno dato.

MARIA BELLONCI

■ 1) Nella nostra società economica lo scrittore fa una gran fatica a vivere; è una società che non lo include volentieri - salvo eccezioni -, capricciosa nell'accettare e nel respingere le proposte di chi traduce in parole le ragioni e le crisi dei destini umani. Alcuni libri, è vero, raggiungono le cinquanta o le centomila copie e più, ma costano anni di lavoro (vedi *La Storia* di Elsa Morante) e anni di macerazione fra sicure incertezze e certezze contraddette. Così, quasi ogni scrittore ha un secondo mestiere, opera in televisione, al cinema, in case editrici, nella scuola. Il benessere non lo aiuta in quanto benessere, ma in quanto può garantirgli di procedere senza troppi inciampi nei labirinti della propria concentrazione. Secondo me agli scrittori non sono necessarie o utili né le potenti automobili, né gli appartamenti

lussuosi o le case di campagna e al mare, o le crociere; e ad ogni modo questi beni piacevoli, ma superflui, non devono essere i risultati di uno sforzo inferiore. Solo « le quiete stanze » sono necessarie a chi scrive.

2) Le relazioni con gli editori sono personalissime e possono ombrarsi e illuminarsi a volta a volta secondo il variare delle circostanze. Mi ricordo sempre dello sguardo penetrativo di Arnoldo Mondadori quando de-

Maria Bellonci. È autrice di « Lucrezia Borgia », uno dei « best sellers » dell'editoria italiana.



cise di pubblicare il mio libro *Lucrezia Borgia* che dovevo ancora scrivere; egli capì prima di me che quel libro poteva andare per il mondo come poi è andato. Ma Arnoldo è stato un caso unico, e le cose adesso sono cambiate. C'è una specie di livellamento fra gli scrittori; sono in molti a saper comporre un libro buono; ma pochissimi hanno la facoltà di raggiungere quel «punto di fuoco» che accende la pagina. E come può l'editore scegliere tra i tanti che pure hanno il loro valore di commento e di testimonianza? Dà ascolto alle suggestioni del più inconsueto, ovvero deve preferire il più solido? E che dire se talvolta soggiace a quello che afferma sé stesso con modi perentori? Ma c'è un fenomeno nuovo, oggi; stanno crescendo, affiancate alle grandi case editrici, case editrici minori con orientamenti singolari: potranno forse essere di stimolo le une alle altre.

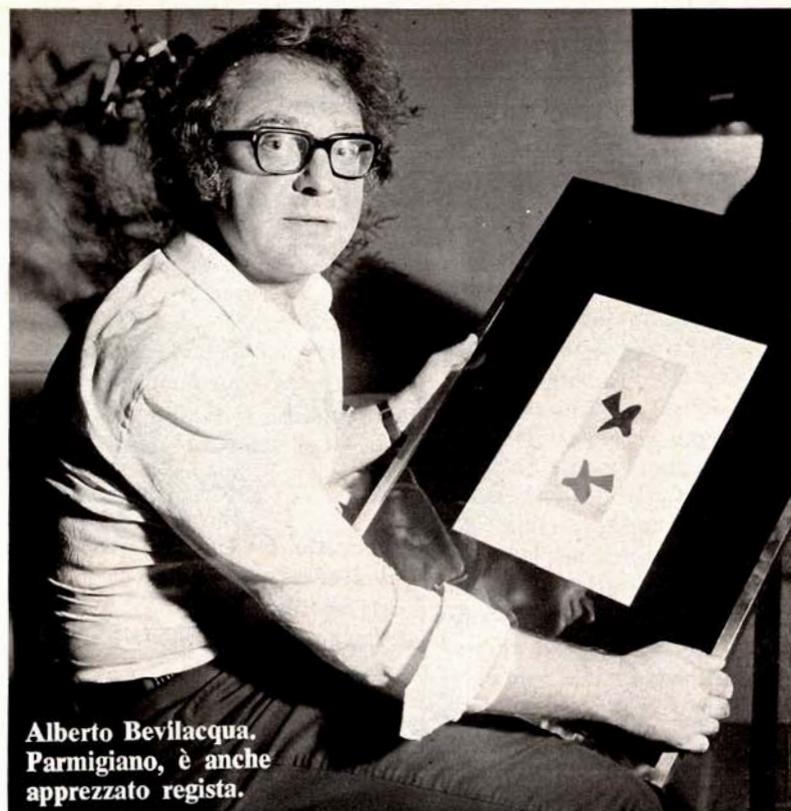
3) Sono nata scrittrice e lo sono per pura passione di scoperta narrativa. Non per nulla nella mia famiglia esiste la leggenda che io sapessi scrivere prima di saper leggere. Il mio più lontano ricordo di questa chiamata al racconto è calato su di me dall'alto dei mosaici nella basilica di Santa Maria Maggiore; era la mia chiesa, la vedevo dalla finestra, mi svegliavano le sue campane, le più armoniose di Roma. Quando entravo nella gran basilica di spazi ragionati nitidamente, il mio sguardo andava ai mosaici romani del quinto secolo, immuni da ogni influsso bizantino, classici e misteriosi. Allora non sapevo che vi si

narrassero le storie di Abramo, Mosè, Giacobbe e Giosuè; fissavo più che il movimento dei personaggi, le pause tra loro, distanze che ritmavano le varie espressioni narrative. Così mi raccontavano tante storie sempre diverse e che, per quel potente realismo visivo, diventavano vere: e da allora ho sempre raccontato.

4) Non mi pare che ci sia una differenza sostanziale tra giornalisti e scrittori, proprio perché la loro radice è la

stessa. La famosa definizione di Alberto Savinio « il giornalista scrive per un giorno, lo scrittore per l'eternità », può essere vera se si riferisce alla destinazione degli scritti di ciascuno. Non si tratta, voglio dire, di categorie spirituali: lo scrittore può fare un articolo e il giornalista un racconto come si è visto e si vede frequentemente oggi. Ma è vero, sebbene non vi sia più tanta asprezza combattiva tra gli uni e gli altri, che i giornalisti manifestano una specie di gelosa diffidenza per gli scrittori, e che gli scrittori li ripagano con altrettanto gelosa diffidenza. Litigi tra fratelli o cugini. Più importante, in senso pratico, sarebbe parlare delle relazioni tra giornali e scrittori; chi collabora ad un giornale non ha alcuna garanzia, alcun solido contratto; non gli si riconosce nessuna liquidazione quando la collaborazione cessa. Questi sarebbero temi da discutere in un'associazione di scrittori che fosse attenta ai diritti degli associati.

5) C'è una frattura - e in Italia c'è sempre stata - fra politici e scrittori. In genere i politici tendono a considerare chi scrive come una specie di giullare, uno Jacopone da Todi laico. Quasi a nessuno viene in mente di leggere con pazienza e rispetto i libri contemporanei per ricercarvi quel tono, quelle testimonianze, quella scintilla di profezia che può dare indicazioni sull'umano o sul disumano che esiste nel nostro presente e che realisticamente porta i germi del futuro. La cultura non è mai considerata dai partiti come fatto vivo e necessario. Per esempio, nella nuova commissione di vigilanza decisa dalla riforma della RAI esisteranno - pare - solo esponenti politici e dei grandi sindacati, con l'esclusione di scrittori, di artisti, di critici. Come se la radio e la televisione, sia nello spettacolo sia nell'informazione, non fossero sempre legati alla cultura! Sarebbe opportuno, credo, che i politici non si fermassero solo ai responsi dei sociologi, i quali a lungo andare distruggono le ragioni del sentimento e della fantasia, nutrimento vivo del momento. L'aridità, l'impoverimento, l'astrazione delle vere aspirazioni dell'uomo minacciano il potere politico e l'hanno sempre minacciato. Credo che sia questo il momento di pensarci.



Alberto Bevilacqua, Parmigiano, è anche apprezzato regista.

ALBERTO BEVILACQUA

■ 1) Assolutamente no. Non esistono delle forme di aiuto per lo scrittore come avviene nei paesi nordici, dove vi sono i cosiddetti « diritti di biblioteca » provenienti dalle consultazioni dei loro libri nelle biblioteche, da parte di studiosi e studenti. Negli Stati Uniti, è un altro esempio, c'è un'attenzione particolare per la vita dello scrittore: spesso gli vengono affidati incarichi universitari che però gli permettono di scrivere, di lavorare.

Da noi, esistono dei contratti a percentuali piuttosto basse, che fino a poco tempo fa non venivano nemmeno computate sul prezzo di copertina. Va anche detto che in Italia l'area dei potenziali acquirenti di un romanzo è compresa fra un minimo di duemila persone a un massimo di centomila; a meno che non si favoriscano certe edizioni come gli economici e i tascabili: ma in questo caso le percentuali per gli scrittori sono praticamente inesistenti.

In sostanza, la condizione dello scrittore italiano è assurda. Si dovrebbe favorire la vita del loro sindacato, si dovrebbe fare in modo che esistesse un contratto-base unico. Invece, questi contratti variano secondo i rapporti fra lo scrittore e l'editore. Ci vorrebbe anche una migliore regolamentazione dei diritti di

traduzione, per i quali bisognerebbe studiare nuove formule. La figura dello scrittore, insomma, non è considerata dal punto di vista dell'esistenza quotidiana, ragione per cui egli deve sempre fare un altro mestiere.

2) Come dicevo, sono dei rapporti che variano di caso in caso, a seconda della quotazione dello scrittore o del grado di familiarità che egli ha con l'editore. Comunque, sono sempre *ad personam* e molto difficili. In questo momento, le case editrici sono in una fase di emergenza e indubbiamente il rapporto con lo scrittore ne risente: si legge poco, il costo dei libri aumenta e ciò non può non provocare traumi, mentre si dovrebbe tentare una politica di nuovi lettori, specialmente fra i più giovani che non possono certamente spendere molto per la lettura.

3) Io vivo a Parma, una città particolare che, quando incominciai a scrivere, conosceva una animazione culturale di primissimo ordine. Mio professore al liceo era Attilio Bertolucci, che è stato il primo a leggere e a far pubblicare le mie poesie. Agli inizi del mio lavoro giornalistico sono stato uno dei collaboratori alla prima pagina letteraria venuta alla luce in Italia: era « Il raccoglitore » della *Gazzetta di Parma*. A quella pagina collaboravano veramente tutti. Si potrebbe farne un'antologia con i nomi più importanti del

Il divino mestiere

dopoguerra. E oggi, in Italia, i nomi di Parma sono tanti, dalla letteratura al cinema, al giornalismo. Direi che sono diventato scrittore per merito di una città, una condizione privilegiata difficile da trovare.

4) Sono sconnessi, aperti a qualsiasi vento. Perché sono rapporti di collaborazione e come tali possono risentire di tutto, dagli scioperi dei giornali al numero altissimo dei collaboratori stessi. Inoltre scrittore significa terza pagina e adesso la terza pagina è generalmente sottoposta a un processo di revisione: è chiaro che lo scrittore vi ha sempre meno spazio a disposizione.

5) Io cambierei la domanda in quest'altra: quali sono i rapporti fra gli scrittori e il potere? Toglierei l'aggettivo « politico ». Il problema, infatti, è il potere, perché siamo ancora a una cultura di corte. L'importante è aggregarsi al *princeps* giusto; e ciò fa schifo, secondo me. Credo che uno dei mali di tutto il Novecento culturale stia proprio nel fatto che i protagonisti della nostra piccola o grande storia letteraria non hanno mai avuto veramente una partecipazione alla vita politica del paese. Sono andati a rimorchio, tranne qualche eccezione, avendo della vita politica una immagine soprattutto in chiave di potere. Come accennavo, c'è anche il complesso della corte, dove si sopravvive annusando l'aria, cercando il lume che faccia luce, che indichi da che parte conviene stare, senza che vi sia, alla base, il coraggio di vivere apertamente la propria ideologia quando essa costa.

La nostra cultura è stata vile sotto il fascismo, salvo recuperare l'antifascismo a cose fatte. E questo marciame si è inasprito negli ultimi tempi, anche a causa di alcuni giovani che si comportano in maniera clientelare come tanti vecchi. Oggi, sono troppi gli scrittori che tengono il piede in molte staffe, che confusamente cercano di ingraziarsi un po' tutti. Basterebbe mettere il naso dentro certi programmi televisivi per accorgersene. Si tratta indubbiamente di un problema molto delicato. Per esempio, l'ideologia di sinistra è stata assunta in troppi casi come atteggiamento, come comportamento, da uomini di cultura che l'hanno indossata alla maniera di un vestito, con poca anima sotto.

GIANCARLO FUSCO

■ 1) Sì, per gli scrittori di un certo nome. Ma in chiave « consumistica ». Col pericolo che la quantità vada a discapito della qualità.

2) Possono essere di due tipi: amichevoli o correttamente « aziendali ». Nel primo caso, finisce, fatalmente, col guadagnarci l'editore; nel secondo è lo scrittore che ci guadagna, perché, sottraendosi al ricatto (italianissimo) dell'amicizia, riceve quel-

Giancarlo Fusco.

La recente ristampa del suo libro

« Le rose del Ventennio » ha avuto un grande successo.

lo che gli spetta, il che non è poco.

3) Perché ero praticamente disoccupato e, guarda caso, avevo qualcosa da raccontare. E per fortuna, avendo frequentato le elementari, non avevo imparato soltanto a leggere, ma anche a scrivere.

4) Uno scrittore può anche sottrarsi al potere politico. Se trova l'editore giusto (ma non è facile) può perfino andare « seriamente » controcorrente. Limitandosi a sognare, però, la villa al mare che, altrimenti, potrebbe farsi.

5) In Italia tutti quelli che scrivono libri collaborano, in genere, a giornali e riviste. Inoltre, debbono lavorare, più o meno assiduamente, al « caressement » dei critici...

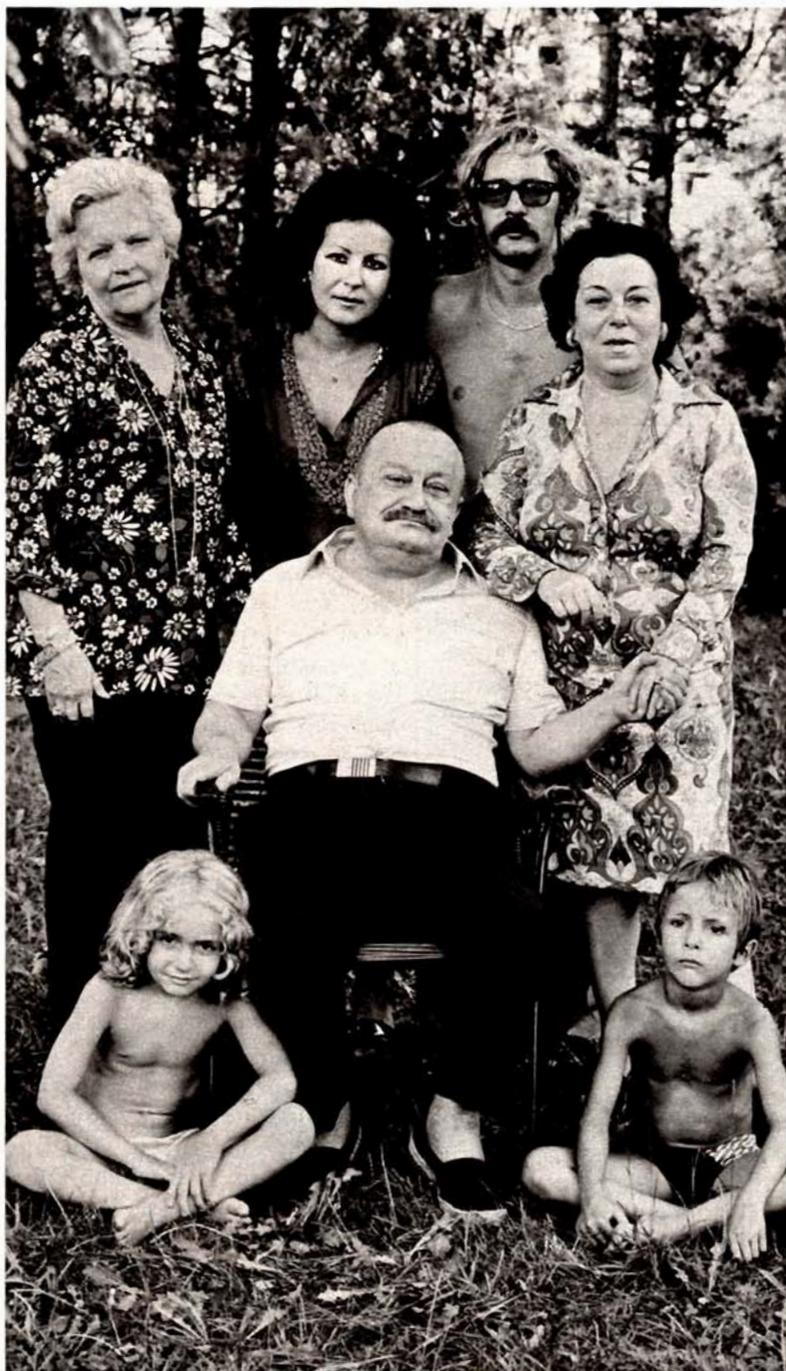
FULVIO TOMIZZA

■ 1) Certo è possibile, anche se io non rientro nel novero dei fortunati che, per la verità, non sono moltissimi. Esistono scrittori (narratori, prosatori, non poeti naturalmente) che pubblicano di frequente e superano spesso il tetto delle centomila copie. Si aggiungano poi le collaborazioni, magari fisse, ai giornali, alle riviste, con articoli che a loro volta formeranno libri a elevata tiratura e poi le trasposizioni cinematografiche, quelle televisive e via dicendo. È un'élite non troppo ristretta di arrivati che non dovrebbero lamentarsi, ammesso che non sperperino banalmente il loro denaro.

2) I miei rapporti col mio editore, Mondadori, sono ottimi, tanto è vero che dopo quindici anni di attività non ne conosco altri, eccetto l'amico Scheiwiller che per quanto riguarda l'aspetto economico del discorso non era urgente conoscere! Ma il tirocinio è stato abbastanza duro, sempre a causa degli autori che maggiormente contavano nella casa editrice. Devo però riconoscere che per i giovani di oggi le cose sono peggiorate, mancando collane destinate a accogliere le loro opere prime.

Non so se con lo stesso libro che segnò il mio esordio letterario, riuscirei oggi a farmi pubblicare, a vedermi cioè stampato in compagnia di Soldati, Nabokov, Solgenitsin. Probabilmente vi sono scrittori più meritevoli di me, costretti a tenere il loro libro nel cassetto in un periodo in cui le novità escono a ritmo vertiginoso, anche se fatalmente appassiscono dopo un paio di mesi. Io penso che i nostri editori dovrebbero curare, piuttosto che subire, il gusto del grande pubblico, ma come?

3) Avevo vissuto un'estate decisiva per la mia terra e per la mia gente: l'esodo degli istriani in seguito al memorandum di Londra del 1954. Fu una stagio-



Fulvio Tomizza.
Istriano, ha vinto il Premio Viareggio.

ne convulsa che contraddiceva tutte quelle succedutesi per secoli in quell'appartato angolo di campagna. Io ero forse il solo in grado di poterne dare una testimonianza disinteressata e al tempo stesso umanamente partecipe. Da allora, lo scrivere è diventato un'esigenza fondamentale che accompagna e arricchisce la mia vita.

4) Valgono in parte le due prime risposte. Per essere recensiti bene dai giornali o per poterli collaborare, generalmente bisogna avere buone conoscenze o un'ottima organizzazione personale, oppure un nome conteso dai direttori di testate, i quali con sempre maggiore insistenza si dimostrano sensibili al parere degli scrittori sugli argomenti più disparati. Ma circolano sempre gli stessi nomi.

5) Non ci possono essere rapporti fra chi ha potere e chi non ne ha. Qualche altro collega potrebbe rispondere sui rapporti, magari indiretti, tra il potere politico e quello culturale. Ciò a livello di comportamento pubblico, quotidiano (e aggiungo subito che costituirebbe un serio guaio per tutti, se l'Italia dovesse essere amministrata dai suoi scrittori). Quanto al rapporto che si istituisce scrivendo, e quindi giudicando, io cerco di guardare anche alla situazione politica italiana con occhio nudo e attento, sgombro di immagini precostituite come avviene con l'intera realtà che vive dentro e fuori di me.

PIER PAOLO PASOLINI

■ 1) No, non è possibile.

2) Sono rapporti da sfruttato a sfruttatore. Ciò è sia uno schema che la verità. Due cose che, per ragioni diverse, nella vita pratica non contano. Dunque, sono ignorate. Dunque i rapporti tra scrittore e editore si fondano sulla rimozione di questo schema e di questa verità. Da una parte l'ipocrisia, la paura - una povera ansia - dall'altra una speciale forma di « pietas », tengono lontano lo scrittore dall'affrontare i suoi veri rapporti con l'editore. Intendo riferirmi al quadro pratico, quotidiano, di tali rapporti; al legame di amicizia che spesso nasce. È a questo livello « primo » che si forma la figura dello scrittore come « buffone » ma anche quella dello scrittore come « capro espiatorio ». « Buffone » in quanto è uno sfruttato che, per quel po' che è pagato, « diverte » i padroni e i loro sudditi; « capro espiatorio » in quanto, essendo, per illazione, una figura indicativa, una « guida », gli si rimprovera di accettare la realtà, e quindi di venire a patti con essa.

3) Se è una domanda personale, non posso rispondere, perché ho cominciato a scrivere a sette anni di età e da allora ho sempre scritto. Da notare che non sono stato precoce, e, se mai, sono rimasto infantile molto oltre i termini normali. I calcoli e le riflessioni sono venuti più tardi (anche a causa della guerra, che mi ha isolato per molti anni proprio nel periodo della vita in cui questi calcoli e riflessioni avvengono); e sono stati sempre indotti. Io non mi sarei mai posto la domanda sul perché scrivo, benché mi sia posto, e subito, istintivamente, tutti i problemi « metalinguistici » concernenti il come.

4) Non ho esperienze dirette. Non ho mai fatto il « secondo mestiere » di giornalista. Le mie collaborazioni ai giornali sono sempre state casuali e saltuarie. Solo in quanto critico letterario, in questi ultimi due anni, ho avuto una esperienza giornalistica continua. Il rapporto con un giornale non è molto diverso da quello con una casa editrice. Naturalmente parlo sempre di uno scrittore, il quale lavora prima di tutto perché gli piace, e lo farebbe comunque. Tutto il resto



Pier Paolo Pasolini.
Poeta, romanziere,
regista e polemista,
è una delle presenze
vive della cultura italiana.

viene dopo ed è per lo scrittore una cosa abbastanza astratta.

5) Davanti a una bellissima chiesa, o a una casa dei secoli passati, provo una profonda ammirazione, che spesso giunge quasi alla commozione. È un sentimento, e non posso impedirmelo. Come non potrei impedire l'apparizione di una nuvola nel cielo, o il canto di una rannocchia. Provo tale sentimento anche se so che quella chiesa, quella casa sono prodotti del potere, cioè dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Anche gli uomini, le donne, i bambini che ho intorno, sono « prodotti » del potere e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Sia pure nel caso che lottino contro il potere e il suo sfruttamento.

Se uno scrittore per esempio pensa alla sua infanzia, e al suo immenso, primordiale universo, tutto ciò che vi ricorda - provando un sentimento ispiratore di irripetibilità e di scoperta - è prodotto del potere. È, cioè, quello che è, perché così l'ha modellato il potere. Ogni forma è una forma modellata dal pote-

re o nell'ambito del potere. La realtà è fatta dal potere. Tutti i sentimenti che la realtà ispira (compreso il sentimento che spinge a esprimerla), li ispira in quanto è realtà fatta dal potere. Coloro (i demoni?) che spingono a rifiutare la realtà perché è realtà del potere, spingono praticamente al suicidio. C'è il momento della lotta, è vero, in cui simile realtà è messa in crisi. Ma chi la mette in crisi, cioè il protagonista stesso della lotta, è fatto di quella realtà. I suoi sentimenti anteriori e primi sono insopprimibili. I rapporti di uno scrittore con il potere sono da una parte continui e infiniti, dall'altra innocenti. Per me il più grande verso che sia stato scritto nel nostro secolo è il verso di Mandel'stam: « Col potere non ho avuto che vincoli puerili ».

Poi si capisce, come tutti i cittadini, gli scrittori hanno una vita politica di carattere pratico. Alcuni scelgono l'obbedienza al potere vigente; altri la lotta, magari a oltranza, contro di esso (il che implica l'obbedienza, almeno teorica, all'eventuale potere nuovo). In questo, come tutti gli uomini, sono imperfetti, deboli, incerti, eccetera eccetera. Ciò viene violentemente rimproverato loro. Da chi? Da altri scrittori. Per esempio da Giorgio Bocca.



Il divino mestiere



Cesare Zavattini.
Oltre che scrittore,
è stato il più celebre
sceneggiatore
del cinema italiano.

CESARE ZAVATTINI

■ 1) Anche se i miei libri hanno suscitato l'interesse della critica, io non ho mai guadagnato scrivendo. Però credo che oggi sia possibile vivere bene di letteratura: quando leggo che un autore - ottimo, certamente - ha chiesto quaranta milioni per passare da una casa editrice a un'altra, vuol dire che le cose sono molto cambiate rispetto al passato. È merito dell'industria editoriale? Può darsi. Certo, adesso c'è una maggiore articolazione del fenomeno « consumo », specialmente per l'intervento dei giornali, della radio, della televisione. Questo non significa, però, che la cultura è entrata nelle case a vele spiegate. Vi sono tanti libri che rappresentano generosi contributi nel campo saggistico, creativo o poetico, che rimangono pressoché sconosciuti.

Io penso che il libro debba essere diffuso anche per altre vie che non siano quelle tradizionali del commercio librario. Qualche anno fa avevo proposto la costituzione di una « biblioteca dell'italiano », che facesse entrare in tutte le case alcuni libri base, fondamentali. Il mio motto era, « Un metro di libri in ogni casa »: libri che facciano parte integrante dell'abitazione come la vasca da bagno, il frigorifero, il televisore. Insomma, solamente se si crea la voglia della lettura sia nella casa sia nella scuola sarà possibile parlare di una svolta culturale. Che poi dovrebbe essere uno dei compiti della democrazia.

2) Io sono un veterano: ho incominciato nel 1931 con Bompiani e con lui ho sempre mantenuto uno stretto rapporto professionale e di profonda amicizia. Non credo, dunque, di rappresentare, sotto questo aspetto, un caso tipico. Anzi, il mio è un fatto personale, forse anche troppo privato. Però da quanto mi risulta, i rapporti fra scrittore e editore sono, nella media, di *do ut des*. Cioè estremamente pratici.

Mi sembra, in sostanza, che l'editore, oggi, sia come il produttore cinematografico. Egli ha una finalità pratica, economica, industriale, commerciale, anche se vi sono vari livelli di commerciabilità. In parole povere, l'editore è un imprenditore. Naturalmente, io non sono per un'editoria di questo genere, di vertice, e nemmeno per l'istituzione di speciali cooperative di scrittori che, prima o poi, finirebbero per diventare delle « corporative ». Sono per un'editoria di gruppo, che nasca dal basso, che faccia i libri che il momento storico richiede come dialettica e lotta e che, in senso più ampio, produca « forme di comunicazione ». Mi spiego meglio. Come il film è una forma obbligata, limitativa, rispetto al cinema, così il libro, nella sua veste attuale, è una forma condizionata dell'editoria. Però, se consideriamo l'editoria una necessità di comunicare fatti, notizie, eccetera, si comprende come possa arricchirsi di colpo il campo stesso delle sue ipotesi di lavoro e anche tecniche.

3) Potrei dire: perché non potevo non diventarlo, in quanto credo che si sia scrittori prima ancora di saperlo. Significa che non c'è stato da parte mia un gesto di volontà o un fatto organizzativo. All'improvviso mi sono accorto che avevo incominciato a scrivere.

4) È un rapporto complesso che a volte ha riflessi odiosi. Col tempo, fra gli scrittori e i giornali si instaurano dei legami che sembrano determinati prevalentemente dall'amicizia e quindi da una serie di interventi non espliciti, magari clientelari. Intendiamoci, io non mi posso affatto lamentare. I giornali mi hanno sempre trattato bene. Ma il più grosso elogio che mi hanno fatto è quello di essere stato, sempre, un solitario, di essere vissuto al di fuori dei gruppi. Che poi sono gruppi « mentali », i quali esprimono, in qualche momento, una situazione storica e culturale.

5) È certamente la domanda più importante, più attuale, più seria, che assorbe tutte le altre. Non credo che la cultura, attraverso le varie forme in cui si manifesta, abbia giocato e giochi, oggi, un ruolo decisivo dal punto di vista politico. Appena finita la guerra, sembrava che la cultura, politicizzandosi, potesse assumere addirittura una funzione di avanguardia. Era il grosso fatto nuovo. Ma le cose sono andate diversamente. Per tanti anni, sotto la dittatura, avevamo desiderato con tutta l'anima di conoscere la verità. E oggi che la verità la conosciamo, il marcio continua. Che cosa vuol dire? Che non serve conoscere la verità? La mia opinione è che noi intellettuali non siamo riusciti a trasformare immediatamente in azione la verità che ci viene dai fatti. Insomma, la cultura continua a collocarsi in una posizione di sapienza, di privilegio e le sembra, dando notizia di questa sapienza, d'aver esaurito il suo compito. Così entra nello schema del potere. Perché il potere ha sempre riconosciuto i valori culturali, purché restino separati dai valori politici, oppure li tocchino di « struscio » senza immedesimarsi mai con essi.

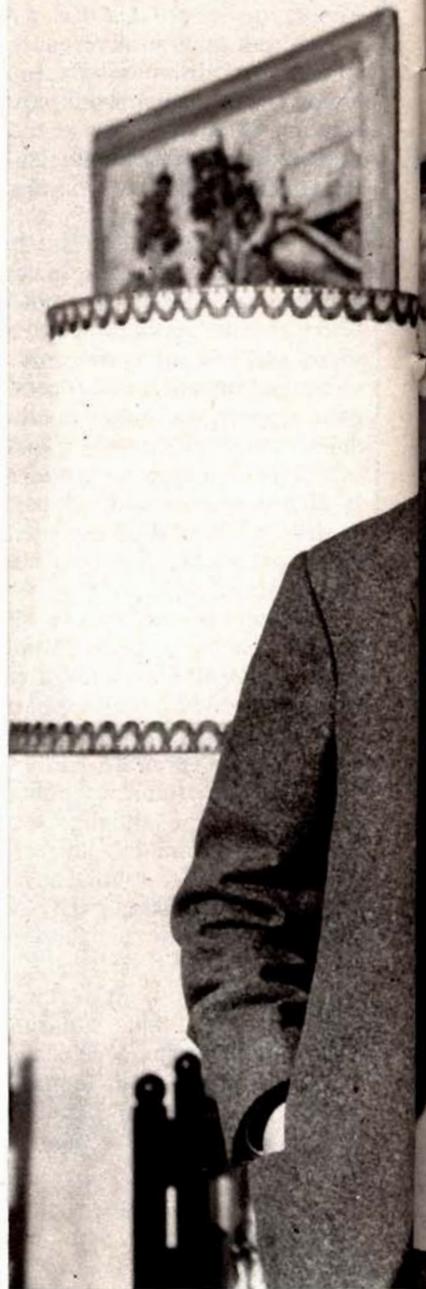
L'abbondanza dei premi letterari è una riprova di quanto sto dicendo. Ma il governo va ancora più in là, distribuisce paternalisticamente denaro a certe riviste, a certe pubblicazioni. Sono tutte forme di corruzione.

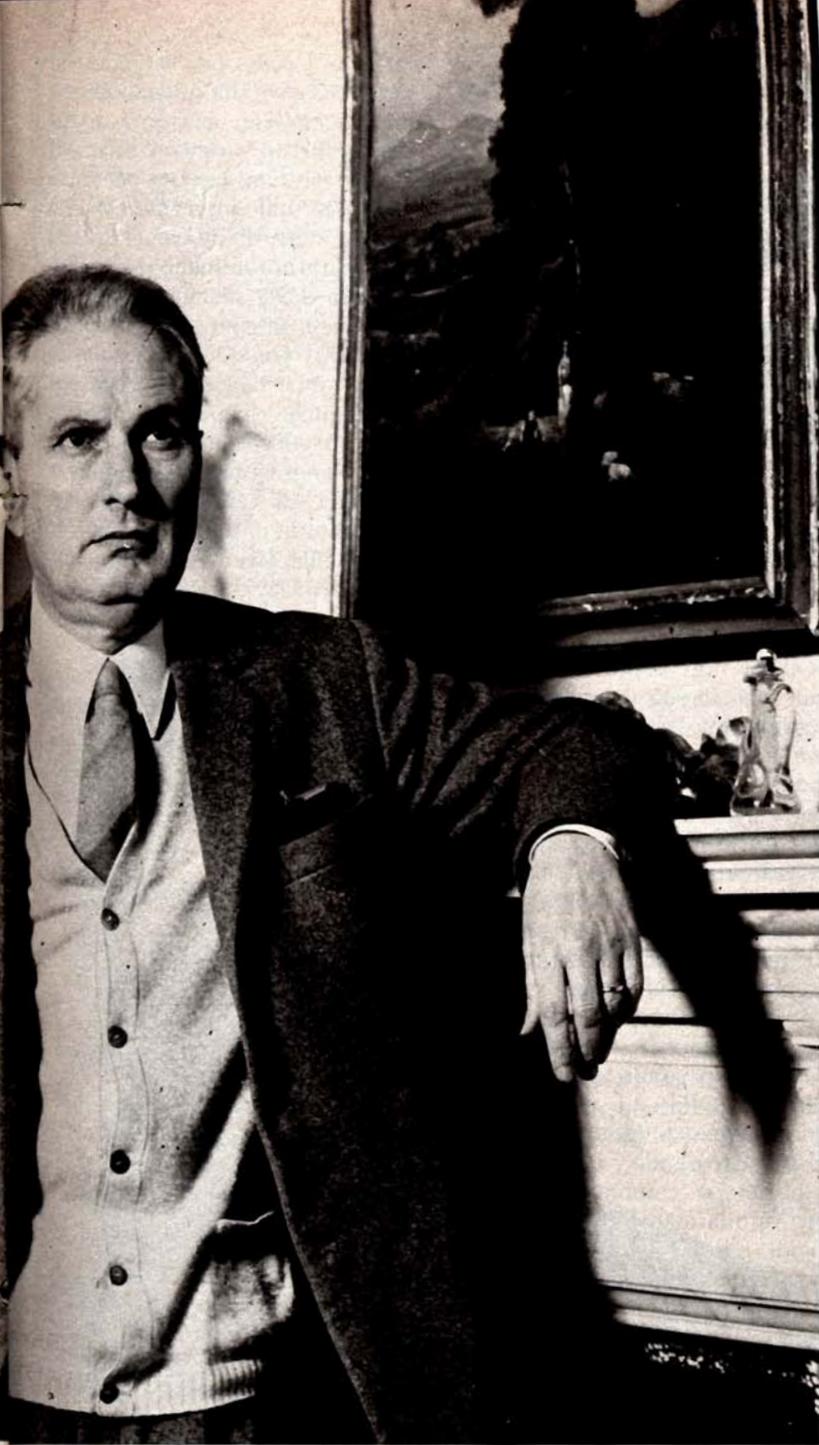
CARLO CASSOLA

■ 1) Sì. Io vivo dei proventi letterari già da una quindicina di anni.

2) Ne ho pochissimi. Posso dire una sola cosa: è sbagliato credere che l'editore metta alla frusta lo scrittore per fargli scrivere il maggior numero possibile di romanzi. È vero il contrario: la cosiddetta industria editoriale rappresenta semmai un freno per lo scrittore. Le esigenze commerciali costringono infatti l'editore a distanziare la pubblicazione dei romanzi di un autore. Intendo dire che, secondo il concetto degli editori, l'uscita prematura di un nuovo romanzo danneggerebbe la vendita di quello vecchio.

3) Non posso rispondere in





Carlo Cassola.
È autore, fra l'altro,
del famosissimo romanzo
« La ragazza di Bube ».

due parole. Posso dire solo che sono diventato scrittore in un'epoca in cui l'attività letteraria non dava da vivere a nessuno: parlo dell'immediato anteguerra. Io allora presi la decisione di scrivere e non credevo che mi avrebbe mai dato da vivere. Perciò mi fanno ridere le accuse che mi vengono mosse da alcune parti, di essere uno scrittore che mira al successo. Non sono uno scrittore commerciale perché sono « nato » con una mentalità completamente diversa.

4) Ho fatto per tre anni il

giornalista, fra il 1945 e il 1948, cioè alcuni anni dopo che era nata in me l'idea di scrivere. Ora, ho solo un rapporto di collaborazione molto elastico con il *Corriere della sera*, e col settimanale *Il mondo*. Comunque, giornalismo e letteratura sono due cose completamente diverse; io, in ogni caso, le distinguo bene in quanto mi sento uno scrittore e basta.

5) Da parte mia, nessun rapporto. Ho partecipato alla vita politica, sono stato iscritto anche a due partiti, più precisamente il partito d'azione e quello socialista. Ma ci sono stato iscritto come cittadino, non come scrittore e non vedo perché il problema politico debba riguardare lo scrittore in modo diverso dagli altri cittadini.

ALFONSO GATTO

■ 1) Oggi, cos'è « letteratura » e chi è « scrittore »? E che significa « vivere bene »? Restringerei il tutto a questa formulazione: « Può oggi uno scrittore vivere delle sue qualità, non servire? ». Credo di no, oggi più di ieri. Non so per altro perché uno scrittore debba vivere bene. Vive come può, per essere quale vuole essere. Tutto qui. Per esperienza so che molti scrittori hanno del cosiddetto « vivere-bene » un'immagine molto provinciale, ristretta, di facile contento: ed è una prova della loro povera immaginazione, del loro essere arrivati per ultimo al convito delle prebende. Quanto a vizi, a capricci, a agi, a mondanità, a usura, hanno molto da imparare dai consumatori dei loro libri. È aperta tra gli uni e gli altri una nobile gara di degradazione.

2) Tra l'autore e l'editore cor-

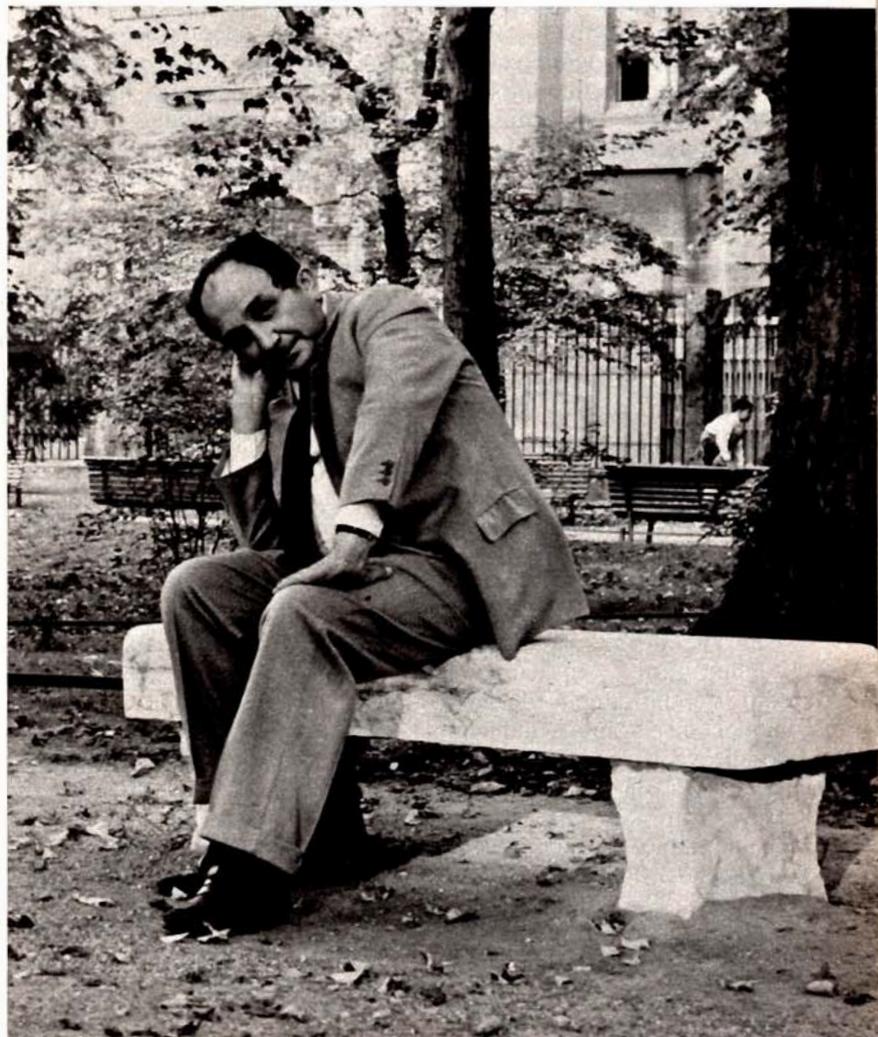
Alfonso Gatto.
È uno dei maggiori
poeti italiani d'oggi.
Napoletano, vive
tra la sua città e Roma.

rono rapporti di affari e di prestigio, spesso anche rapporti di amicizia, ottimi quali sono i miei con i Mondadori. Solo che editori e scrittori fanno « altro », e il loro incontro è solo per visite brevi, per qualche foto-lampo in cui si sorridono con tutti i denti.

3) Sono diventato scrittore per non doverne rendere mai conto: per nascere da me, per stare sempre con me, per non uscirne mai.

4) Quali sono i rapporti tra gli scrittori e i giornali? Gli stessi rapporti che corrono tra giornalisti e giornale. Se un giornale dura un giorno, molti libri, tra i più letti, durano sì e no qualche settimana. Ci sono, in ultima analisi, più bravi giornalisti che bravi scrittori. Ma lo scrittore, quale giornalista, o il giornalista quale scrittore, non ha mai una buona opinione di sé.

5) I rapporti tra lo scrittore e il potere politico dovrebbero essere irrilevanti, quali sono i miei. Il cosiddetto « potere politico », quando si fa valere per « potere », anche nella vita privata, anche nell'alcova, come ebbe a confidarmi una bella signora anonima, è sempre « illetterato ».



Il travolgente ritorno al successo di Elvis Presley

Ha vinto la nostalgia

Il re del "rock and roll" ha quarant'anni e canta da venti. Il suo impero in cifre: trecento milioni di dischi venduti, trentacinque film, un reddito annuo di quattro miliardi, ottanta milioni di "cachet" per uno spettacolo.

di FRANCO NENCINI

* L'8 gennaio, Elvis Aaron Presley ha compiuto quarant'anni. Ne sono passati diciannove, una intera generazione, da quando le note di *Heartbreak hotel*, la sua prima canzone di successo, si abbattono sull'America perbene e coi capelli a spazzola, sull'America del generale Eisenhower, facendo scrivere al *New York Times* «...Nel programma televisivo di Ed Sullivan abbiamo notato un cantante con delle basette unte lunghe sette centimetri che tirava sempre fuori la lingua, agitava stranamente il torso e indulgeva in parole e ritmi dissennati... un insieme di singolare sgradevolezza. La CBS dovrebbe ricordarsi che la curiosità dei dodicenni può esserne stimolata, anche se uno come quel Presley non durerà. Non può durare ».

È durato. Quando l'8 gennaio 1975 sono andato a Gallarate, dove in piazza Garibaldi c'è un negozio dove i dischi di successo arrivano per via aerea tre giorni dopo che sono usciti in America, alla voce « Presley » nello scaffale non era rimasto quasi niente. Solo una copia di un vecchio *long playing* senza musica, la registrazione dei discorsetti con i quali Elvis presentava i suoi spettacoli a Las Vegas.

« E gli altri? » ho chiesto. « Venduti tutti », mi hanno risposto. Venduti a chi? « A gente come lei, sui 35 anni... qualcuno però diceva di comprarli per i figli... » Ma da quanto tempo Presley è tornato alla ribalta? « Da un anno, all'incirca. Cercano anche i Platters, o Chuck Berry, lui sì che era un maestro. Ma Elvis vende più di tutti, anche perché non ha mai smesso di fare dischi ».

Come si spiega la sopravvi-

venza del mito Presley da Memphis (Tennessee) 1956 a Gallarate (Varese) 1975? Intanto è qualcosa di più solido di un mito. Trecento milioni di dischi venduti, 35 film, un reddito annuo di circa 4 miliardi, un *cachet* di 80 milioni ad apparizione.

Prima ancora che un mito, Presley è una industria, che vende 78 manufatti diversi legati in un modo o nell'altro al suo nome e che fruttano milioni di dollari ogni mese: dalle magliette agli *hot-dogs*, dai posters alle cinture, dai pigiama alle foto fosforescenti. Ed è a sua volta « venduto » da due colossi multinazionali (la MGM nel cinema e la RCA in campo musicale), fruttando ad ambedue decine di miliardi. È ben difficile dunque che lo lascino tramontare: sul suo successo e sulla sua continua *promotion* vigila oltretutto anche il « colonnello » Parker. Chi è? È l'impresario che avvicinò Presley nel 1955 dicendogli « ragazzo, tu conservati per secoli così pieno di talento e così sexy, e noi due faremo sempre a mezzo e diventeremo ricchi come rajah ». È l'uomo che ancora amministra il suo patrimonio e il suo destino manovrando una legione di impresari, *disc-jockeys* radiofonici, critici e i mille « Elvis Presley club » sparsi da Tahiti a Recanati.

Poi c'è l'uomo Presley. L'ho visto da vicino una volta nel 1972, quando andai ad ascoltare, al Madison Square Garden di New York, il concerto che coronava l'operazione rilancio di Elvis. Apparve sul palcoscenico in un vestito di lamé bianco, con una gran cintura d'oro e una specie di cappa che, fatta opportunamente ruotare, gli disegnava intorno alla testa una corona regale. Cantò ma senza dimenarsi

troppo: non come ai tempi in cui, per il suo ancheggiamento rotatorio, lo chiamavano « *Elvis the pelvis* » (il bacino) e le stazioni televisive, data la morale corrente, avevano l'ordine di inquadralo solo dal petto in su. E vidi sognare, con delirio contenuto, madri trentenni le cui madri nel 1956 proibivano loro di andare ai concerti di Elvis (sempre per via di quel suggestivo rollio del bacino), ma che oggi portavano le loro figlie al Madison pagando ai bagarini settanta dollari un posto. La mia vicina di poltrona mi disse, arrossendo: « I tempi sono un po' cambiati. I valori di mia madre erano più rigidi, e io ho dovuto aspettare sedici anni per vedere Elvis. Mia figlia Toby, che ne ha dodici, ora lo vede tranquilla. A casa però dal 1956 ad oggi ho collezionato tutti i suoi dischi. Anche Tom Jones ci piace. Anzi, noi siamo soliti dire che Tom Jones è come Gesù, ma Elvis è come Dio Padre ».

Alla fine di ogni canzone risuonavano qua è là i soliti urli isterici delle ragazzine, ma niente di paragonabile a quanto succedeva negli anni cinquanta, quando assalivano Elvis, lo graffiavano, si sdraiavano davanti alla sua macchina.

Anche Presley, pur sudando copiosamente e dandosi al pubblico femminile in molti modi - dal bacio a due o tre sciarpe di seta consecutive gettate nell'arena - fu tranquillo quel-

la sera. Tranne per l'affiorare di una vena di follia quando chiuse un numero con una serie di rapidi colpi di karaté in aria. Mi dissero poi che la cosa per lui è normale, dal momento che è cintura nera di ottavo grado ed ha addirittura la mano destra deformata dagli allenamenti di karaté che risalgono anch'essi agli anni '50. Quando cioè, non avendo abbastanza soldi per pagarsi quelle guardie del corpo che ora gli costano svariati milioni l'anno (una, il campione hawaiano di karaté Mike Stone, è diventato il nuovo compagno di Priscilla Beaulieu, la ex moglie di Presley), si difendeva personalmente dagli assalti degli ammiratori troppo focosi.

Secondo alcuni giornali scandalistici americani - gli stessi che in questi anni gli hanno attribuito oltre cento amanti diverse, un consumo di droga smisurato quanto improbabile se si pensa che Nixon aveva fatto addirittura Presley agente federale ono-



ario, e perfino una « strana » amicizia con Marlon Brando - Elvis sarebbe in preda a gravi manie depressive da quando nel 1972 ha divorziato. Priscilla, ad esempio, rivelò « di aver scelto la libertà » (che le ha fruttato un miliardo di liquidazione più alimenti per cinque milioni al mese) perché lui era sempre via e la teneva confinata nella fantascientifica villa piena di sbarre, guardie del corpo e cani lupo. Altri dicono che Presley viva ossessionato dalla paura d'essere assassinato, o che rapiscano Lisa, la bimba di sei anni affidata dal tribunale alla madre.

Cosa c'è in realtà dietro a

quel volto superliscio anche a quarant'anni, a quegli occhi umidi, di miele e velluto, a quel modo di cantare quasi epilettico? Aaron Copland, il famoso compositore e musicista contemporaneo, lo definì una volta « il Rasputin della musica leggera », aggiungendo di vedere in lui « una spiritualità malata, decadente, corrotta, ma alla quale non possiamo negare vigore di interpretazione e forza di suggestione che non provengono solo dai sensi, ma forse da qualche zona più rarefatta del suo essere ».

Nathalie Wood, anche lei *teen-ager* prodigio degli anni cinquanta e sua prima fidanzata, dice: « Sì, Elvis era un po' strano. Non dico solo per quel suo voler sempre dormire con accanto gli orsacchiotti da quando i suoi due fratelli erano morti giovanissimi di difterite, o per la sua religiosità mistica. Mi confessava ogni tanto di credere in un potere soprannaturale che lo aveva strappato al nulla e portato in cima alla piramide ». Joseph Brider, uno psicanalista della Columbia University, dopo un lungo studio del fenomeno Presley, concluse: « ... La sua non è solo la voce del sesso, ma soprattutto

il fenomeno di espansione di una personalità traboccante che già nella prima giovinezza ebbe sfoghi incontrollati... ».

E infatti Presley negli anni cinquanta è la giovinezza dell'America, come James Dean, come Marlon Brando. Le sue basette lunghissime, le sue canzoni sono un tentativo di dire qualcosa, di urlarlo alla famiglia, al sistema, al mondo del dopoguerra. Le radici di Presley, come quelle di tanta cultura e contro-cultura americana, sono autentiche, nascono *on the road*, sulla strada.

Come Kerouac e i grandi della *beat generation* letteraria trasmigrano da una costa all'altra d'America in treno e in autostop, così su quelle stesse strade Elvis Presley a diciotto anni guida il camion per quaranta dollari la settimana, suonando la chitarra quando si ferma. Ma nessuno lo ascolta perché suona male. E non diventerà mai un ribelle perché nasce a Tupelo nel profondo Sud povero ma incontaminato e i suoi avi si chiamano Perez e sono messicani, e il suo mondo è *square*, religioso e pieno di virtù americane.

« Elvis è un bianco con l'anima di negro. Perfetto », dirà di lui Sam Phillips, l'uomo che a Memphis dietro versamento di quattro dollari gli incide le prime due canzoni (*My happiness* e *That's when your heartaches begins*) su un disco che Elvis regala alla mamma per il suo compleanno.

Ecco, forse il motivo principale per cui Elvis è durato, perché non si è bruciato come i ribelli autentici della *pop-revolution* americana morti in un modo o nell'altro, ma quasi sempre troppo giovani e troppo drogati, come Otis Redding, Janis Joplin, Jim Croce. Presley è stato ribelle lo spazio d'un mattino, poi ha impersonato e vissuto il sistema: ha fatto il servizio militare, ha pagato le tasse, è diventato un'industria vivente, si è sposato, ha avuto una figlia, è piaciuto a Nixon, ha divorziato. Come il perfetto americano medio.

Ma soprattutto Presley è durato perché ha sempre impersonato il mito e l'industria più potenti di tutti, e non solo in America: l'eterna giovinezza. « Nei film », dice Norman Taurog, il regista che ha diretto otto delle sue pellicole, « le donne pensano che sia ancora un ragazzo, vogliono che rimanga un eterno adolescente. Perciò dobbiamo

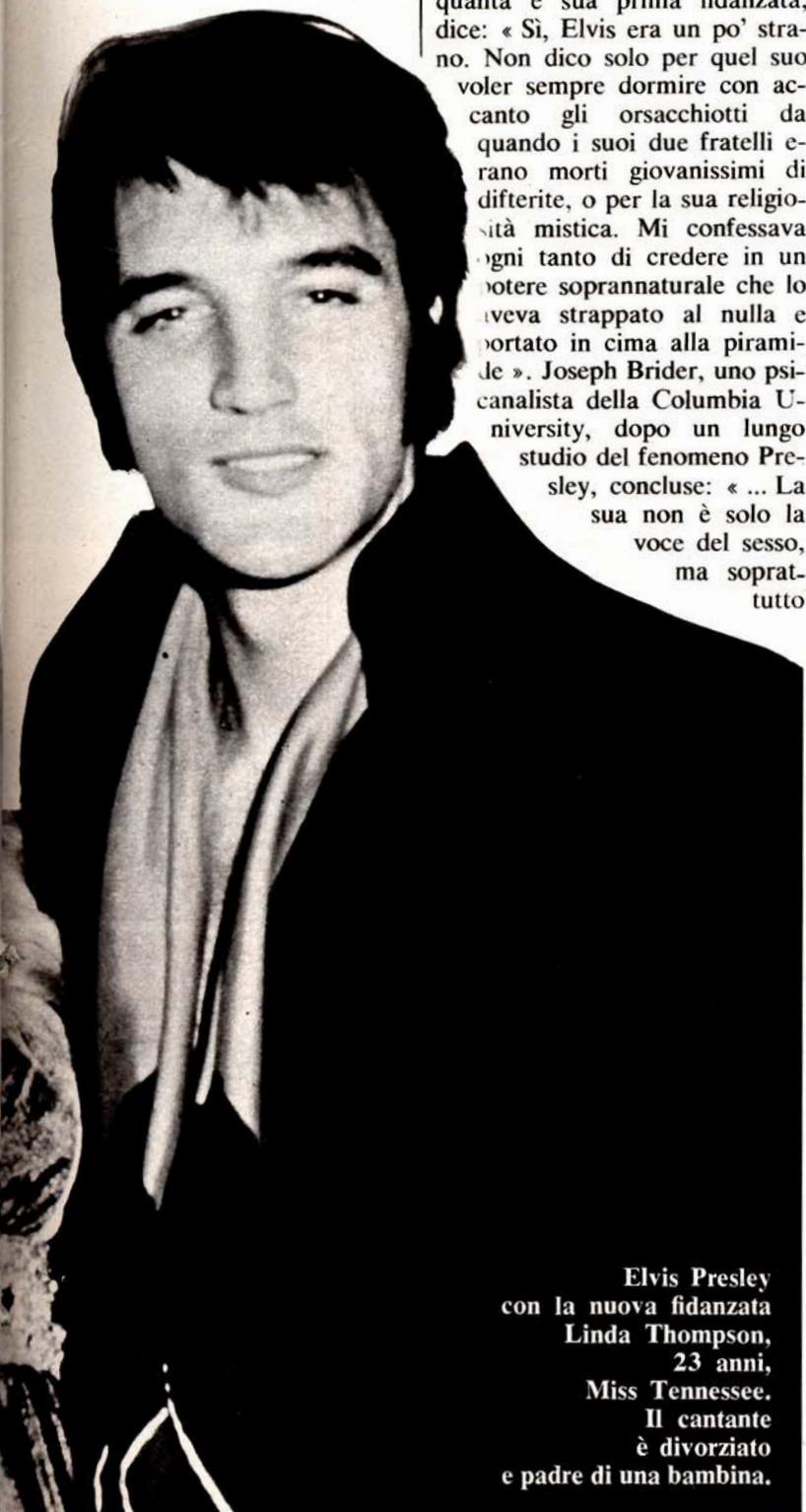
stare molto attenti alla sua immagine: non deve mai apparire né troppo furbo, né troppo sensuale (sullo schermo non è mai andato a letto con una donna), ma non può nemmeno mai perdere una battaglia ».

E allora com'è che i suoi concerti sono affollati di giovani degli anni settanta? Secondo un mio amico di New York che collabora a *Rolling Stone*, una specie di Bibbia della cultura musicale giovanile, « tra il suo pubblico non vedrai mai un ragazzo che fuma marijuana. Sono ragazzi che lavorano, né sofisticati né hippy, sicuramente *middle-class* o più in basso: la maggioranza dei giovani americani di provincia... ».

Di questa estrazione è anche la donna con cui Elvis convive da due anni e mezzo, dopo il divorzio: Linda Thompson, 23 anni, vincitrice di 19 concorsi di bellezza e finalmente Miss Tennessee 1972, bionda, fedele al mille per mille al mito elvisiano. Anche perché ormai lavora per le relazioni pubbliche della « grande famiglia » di Elvis (la chiamano The Memphis Mafia, e in pratica sono i suoi collaboratori: le donne portano al collo una catena con gioiello sormontata da una saetta con le iniziali TLC [*tender loving care*, amore tenero] e gli uomini con le iniziali TCB [*take care business*, fai il tuo lavoro]). I genitori di Linda si sono trasferiti a Memphis, in una casetta distante trenta metri da Graceland, la bianca villa vittoriana sullo Elvis Presley Boulevard dove il cantante e la sua corte risiedono negli intervalli delle *tournées*.

Si sposeranno? Linda dice che intanto sono solo fidanzati, ma che la cosa non è esclusa, perché Elvis è l'uomo più generoso del mondo: sei mesi fa ha comprato quattro Cadillac e le ha già tutte regalate a degli amici più poveri di lui. E poi Linda è giovane. Il colonnello impresario Parker e la Elvis Presley Co. stanno forse covando questo matrimonio come una ennesima arma per ibernare ancora l'eterna giovinezza di Elvis. Con calma, però: è ancora in corso l'operazione nostalgia, quella che spinge i trentacinquenni come me a Gallarate l'8 gennaio in una giornata di nebbia a comprare i dischi di Elvis, e un antiquario di Londra a pagare due milioni un *juke-box* Wurlitzer del 1952, come se fosse un trumeau dell'Ottocento.

Franco Nencini



Elvis Presley con la nuova fidanzata Linda Thompson, 23 anni, Miss Tennessee. Il cantante è divorziato e padre di una bambina.

Aspettando un charleston



Marcella Bella, scapigliata e giovanissima cantante pop, si è adeguata al gusto corrente, quello che guarda indietro ai cosiddetti « anni folli ». Poiché questa è la moda d'oggi, anche la modernissima Marcella è corsa ad indossare l'abito della nonna e un lungo boa. Quante vittime ha fatto, senza volere, il grande Gatsby! Tenere è la notte aspettando che l'orchestra attacchi un no scatenato charleston...

L'abominevole Fantozzi

L'abominevole uomo delle nevi è lui, Paolo Villaggio, comparso sulle nevi di Courmayeur in questo grottesco abbigliamento. È per impersonare il celebre Fantozzi che Villaggio s'è agghindato così e ha sfoderato il suo sguardo più ebete. Il film è diretto da Luciano Salce e promette risate a non finire condite da una vena di malinconia.

Ritorna Marilyn?

Cose che nascono nei viali del tramonto hollywoodiani. Cinquantatré ragazze hanno sfilato davanti a una giuria che doveva scegliere la protagonista di un film sulla vita di Marilyn Monroe. Le aspiranti emule della inimitabile Marilyn (dopo di lei decine di astri biondi sono sorti e tramontati in una stagione) erano quanto di più insipido e insignificante gli States potessero raccogliere. Ha vinto una bambolotta di gamba un po' corta, con i capelli di stoppa, gli occhi chiari e vitrei. Si chiama Alexis Pedersen, dal Nebraska, anni 18. Le toccherà il compito di ripassare su una grata con la gonna gonfia di vento, di indossare mutandine raffreddate nel frigorifero, di farsi la doccia sotto le famose cascate, di attendere inutilmente a una fermata d'autobus, di suonare l'ukulele inguainata nel lamé, di cantare sospirosa « I wanna be loved by you ».

Hanno detto alla bambola Alexis che dovrà mettercela tutta (ma i trucchi del cinema promettono aiuti miracolosi) per rinnovare la morbida dolcezza di Marilyn, la sua fatica di vivere, la sua malizia da ragazza della porta accanto. Se ci pensa un po' seriamente, Alexis fa le valigie e torna nel Nebraska. Col primo aereo. « Good bye, Norma Jean ».

L'ESORCISTA

Le guardone americane

L'associazione si chiama « Man Watchers Inc. » che vorrebbe dire più o meno « guardauomini ». È stata fondata da Suzy Mallery, una signora americana dallo sguardo acuto e dal notevole senso dell'humour. Dice la signora Mallery: « È tempo che gli uomini diventino anch'essi degli oggetti sessuali ». E allora ecco i maschi trattati come tali e classificati: la lista dei dieci « belli » del 1974 comprende al primo posto l'attore Burt Reynolds per il suo « magnetismo animale, la mascolinità e il gran bel vedere che offre dalla testa in giù », Jack Nicholson per il « sorriso assassino e lo sguardo da cobra », l'asso del tennis John Newcombe per l'« eccitante linguaggio del suo corpo », l'attore Robert Redford, « bellezza tradizionale in stile classico », Al Pacino dagli « occhi fiammeggianti e l'aspetto patrizio ». Che cosa osservano di più le donne-guardone della « Man Watchers Inc. »? Risponde Suzy: « Il sedere è il più osservato. I sederi magri, graziosi, curvi sono quello che le donne notano più di ogni altra cosa in un uomo, poi vengono nell'ordine il torace, le mani, il portamento ». Nella classifica stilata dalle « guardone americane » non figura nemmeno un italiano. È proprio il tramonto del latin lover?



La vittima di Polanski

Christina Onassis (nella foto in secondo piano dietro la signora Goulandris, moglie dell'armatore e sua probabile suocera) si butterà da un grattacielo per ordine di Roman Polanski. È quasi certo. L'unica erede delle fortune di pa-



— C'è anche la firma dell'autore.



Chi, dove, perchè

Quirino Armellini, generale di Corpo d'Armata, è morto a Roma a 85 anni. Era nato a Legnaro (Padova) e aveva partecipato a tutte le guerre africane. Il 25 luglio era stato nominato capo della Milizia. Fedelissimo a Badoglio, lo aveva raggiunto a Pescara l'8 settembre, ma l'allora capo del Governo - fuggendo sulla motonave Baionetta - lo aveva lasciato a terra.

Vito Miceli, il generale imputato di insurrezione contro lo Stato, è stato insignito del titolo di Grande Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica italiana. Il decreto è stato firmato dal Capo dello Stato il 2 giugno scorso: due mesi dopo Miceli veniva coinvolto nelle indagini sul golpe, che hanno determinato il suo arresto.

Federico Fellini cerca un produttore per il suo Casanova. La rinuncia di Rizzoli che ha giudicato troppo pesanti le spese di realizzazione del film, più di quattro miliardi, ha amareggiato il regista riminese. « È un film che ho sempre desiderato fare, quello a cui mi sono preparato per tutta la mia vita. Peccato... »

Hugh Hefner, editore di « Playboy », poche ore dopo la morte della sua segretaria Bobbie Arnstein, che si è uccisa con una

pà Aristotele vuol fare del cinema e a Gstaad, durante un ricevimento, ha chiesto al regista di « Chinatown » di essere la protagonista del suo prossimo film. Polanski pare sia d'accordo. La pellicola avrà come personaggio centrale una signora dell'alta borghesia che, afflitta da un difetto fisico, si toglierà la vita gettandosi nel vuoto.

massiccia dose di sonniferi, ha accusato il governo americano di aver montato contro di lui una falsa accusa di droga. « Sono stati gli agenti dell'ufficio antistupefacenti a costringere Bobbie a togliersi la vita. »

Enzo Forcella (nella foto), giornalista e saggista, con il libro *Celebrazione di un trentennio*, edito da

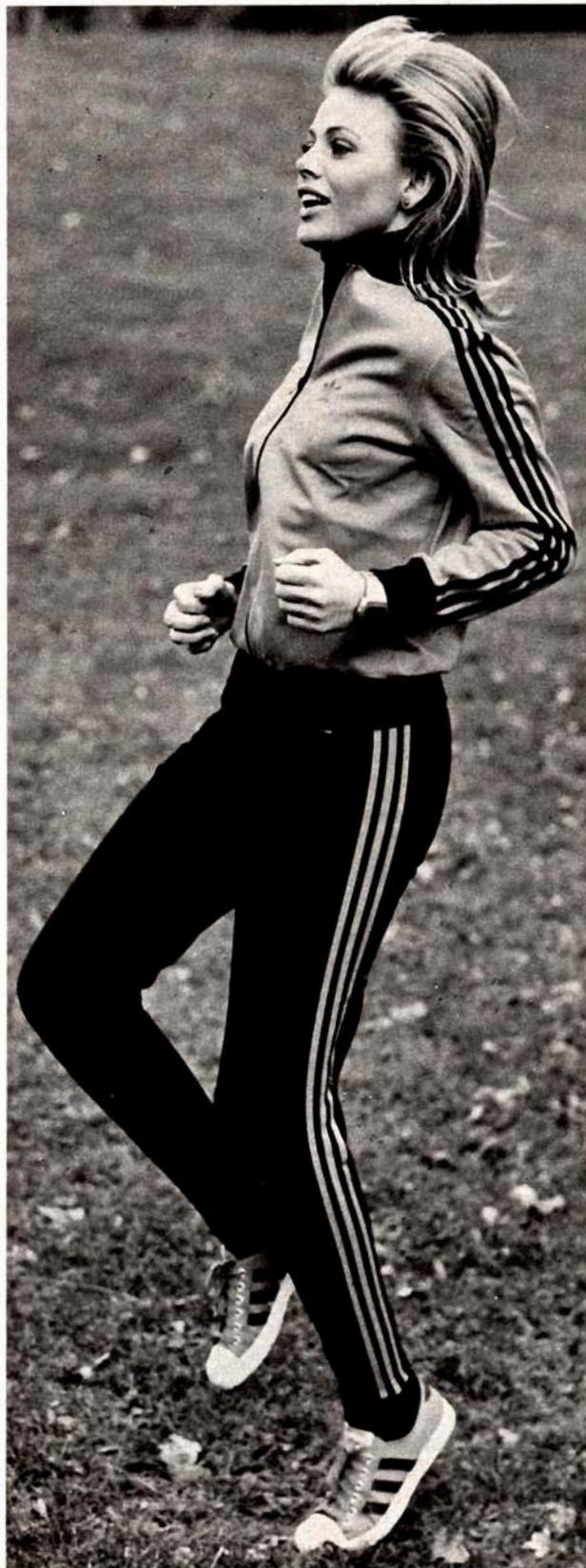


Mondadori, ha vinto la trentanovesima edizione del premio Bagutta. Forcella è nato a Roma 54 anni fa.

I Beatles hanno definitivamente sciolto il loro sodalizio: il tribunale di Londra ha sancito legalmente la fine del gruppo. Neppure questa volta è stata resa nota l'entità del loro ingente patrimonio, la cui divisione è stata fonte di aspre dispute in sede legale.

Richard Tucker, sessantenne cantante lirico americano, è morto poche ore prima di un concerto in programma a Kalamazoo nel Michigan. Tucker (da 30 anni primo tenore del Metropolitan) era uno specialista del melodramma italiano; il suo stile era ispirato a quello del grande Caruso.

Concetto Pettinato, giornalista e scrittore catanese, è deceduto all'età di 88 anni, nell'ospedale civile di Este (Padova). Pettinato, che svolse la maggior parte della sua attività durante il fascismo, fu direttore della *Stampa*, dove dopo l'8 settembre scrisse un famoso articolo dal titolo « Se ci sei, batti un colpo ». Il colpo avrebbe dovuto batterlo Mussolini.



Si tiene in forma così

Si sveglia ogni mattina all'alba e via di corsa per le campagne bavaresi. Si mantiene in forma così Britt Ekland, un'ora di footing e poi eccola sul set di *Royal Flash*, un film diretto da Richard Lester

nel quale la splendida attrice ha il ruolo della duchessa Irma von Strakenz, austera nobildonna tedesca, fredda come il ghiaccio. Sarà l'amore, immancabile, a sciogliere i sensi della duchessa e a ridare contemporaneamente a Britt il fascino che le spetta di diritto. Altrimenti la forma a che diavolo servirebbe?



— Ho sempre preferito il nudo, in fotografia.

BRIDGE

Il sottile gioco difensivo di Antunes

Agli Europei di Tel Aviv (novembre 1974) il Portogallo si è dimostrato la squadra rivelazione raggiungendo quel sesto posto in classifica che non era mai riuscito ad agguantare prima di quest'anno. Oltre alla coppia Dubonnaire-Teixeira, già conosciuta come una delle migliori in campo internazionale, si è messo in evidenza il giovane Manuel Antunes di cui mi è gradito riportare un sottile gioco di difesa nel match vittorioso disputato contro l'Irlanda.

NORD
 ♠ 652
 ♥ RF6
 ♦ A98
 ♣ D864

OVEST
 ♠ 94
 ♥ A972
 ♦ D754
 ♣ RF5

Nord-Sud in zona; dichiarante Sud.

NORD	EST
2 ♣	passo
3 ♠	passo
passo	passo
SUD	OVEST
1 ♠	passo
2 ♠	passo
3 SA	passo

Antunes in Ovest attaccò con il 5 di quadri per la piccola del morto, il 10 di Est ed il R di Sud (Mc Hale). Questi giocò una piccola cuori per il R del morto ed il 2 di picche per il proprio F; quindi intavolò un'altra piccola cuori.

Antunes si soffermò a pensare: « lisciando » la cuori, nell'esigua speranza che il compagno avesse la D, avrebbe dato la possibilità al dichiarante di fare le nove prese: cinque picche, due quadri e due cuori.

Prese così di A e affidò le sue speranze di battere il contratto al colore di fiori, rinviando con il F: D del morto per l'A di Est che continuò nel colore: 9 del dichiarante e R di Antunes che tornò a fiori per il 10-7 di Est contro l'8-6 del morto: « una sotto ».

Ed ecco la mano completa:

NORD
 ♠ 652
 ♥ RF6
 ♦ A98
 ♣ D864

OVEST
 ♠ 94
 ♥ A972
 ♦ D754
 ♣ RF5

EST
 ♠ D103
 ♥ 1084
 ♦ F103
 ♣ A1073

SUD
 ♠ ARF87
 ♥ D53
 ♦ R62
 ♣ 92

All'altro tavolo la coppia Dubonnaire-Teixeira si contentò di giocare un contratto parziale a picche realizzando 140 punti, che uniti ai 100 guadagnati da Antunes diedero al Portogallo un vantaggio di 6 M.P.

Benito Garozzo

SCACCHI

Le partite più belle del campionato ungherese

Dal 4 al 22 dicembre si è svolto a Budapest il campionato assoluto ungherese. Ha vinto il 22enne gran maestro Zoltan Ribli, realizzando 12 punti su 15. Il giovane, campione ungherese per il secondo anno consecutivo, ha confermato la sua grande classe sfoggiando una eccellente tecnica.

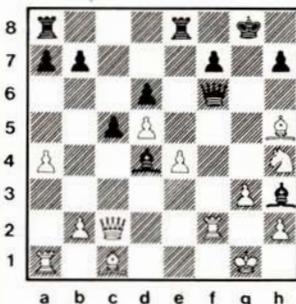
Numerose sono state le partite giocate ad altissimo livello. L'attribuzione del premio di bellezza ha causato non poco imbarazzo ai giudici i quali, alla fine, si sono decisi alla divisione del premio fra le seguenti due partite.

FARAGO-SZILAGYI
 Difesa Benoni

1. d4, Cf6; 2. e4, c5; 3. d5, e6; 4. Cc3, exd5; 5. cxd5, d6; 6. Cf3, g6; 7. Cd2, Cbd7 (evita la variante 7... Ag7; 8. Cc4, 0-0; 9. Af4 e il bianco ha l'iniziativa); 8. e4 (su 8. Cc4 segue Cb6!), Ag7; 9. Ae2, 0-0; 10. 0-0, Te8; 11. a4, Ce5; 12. Dc2, g5! (così ha giocato anche Fischer contro Spassky: l'idea è di assicurare la casa « e5 » al cavallo e di giocare sulle case nere); 13. Cd1, g4; 14. Ce3, Ch5; 15. g3 (indebolisce l'arrocco,

perciò era da prendere in considerazione 15. Tel, Cf4; 16. Af1), Df6; 16. f4, gxf3 e.p.; 17. Cxf3, Ah3; 18. Tf2, Cxf3+; 19. Axf3, Dg6; 20. Cg2?! (20. Cf5 solo apparentemente è migliore, in realtà perde subito a causa di Dxf5), Ad4!; 21. Ch4 (fin qui aveva calcolato il bianco: ora sembra che il nero non possa evitare la perdita di materiale), 21...., Df6; 22. Axf5,

Posizione dopo la 22^a mossa del bianco
 Szilagyi



Farago

22...., Txe4!! (L'imprevisto. Si noti la travolgente attività dei pezzi del nero, mentre il bianco non è in grado di far intervenire le sue forze dell'ala di donna); 23. Cg2, Tae8; 24. Af4, Df5! (minaccia non solo l'alfiere in « h5 » ma anche la donna - con lo scacco Tel+); 25. g4, Dxf4; 26. abbandona.

ADORJAN-TOMPA
 Difesa siciliana

1. e4, c5; 2. Cf3, e6; 3. d4, exd4; 4. Cxd4, Cf6; 5. Cc3, d6; 6. f4, Ae7; 7. Ae3, Cc6; 8. Ae2, Dc7; 9. 0-0, 0-0; 10. Rh1, a6 (forse 10... Ad7, con l'idea di organizzare il controgio nel centro per mezzo di Cxd4 e Ae6 con il risparmio di un tempo, è migliore); 11. De1, Cxd4; 12. Axd4, b5; 13. a3, Ab7; 14. Dg3, Tfd8; 15. Tae1, Ce8; 16. Ad3, Tac8; 17. Df2!, Dd7 (qualche turno prima, nella partita Sax-Tompa, il nero ha continuato con 17... Td7, ma dopo 18. Ab6, Db8; 19. e5 l'attacco del bianco era molto forte); 18. Te3, Af8; 19. Th3, De7; 20. Cd1!, Td7; 21. Ce3, g6 (il bianco ha concentrato tutte le sue forze per un attacco sul fianco di re, mentre il nero si limita a una difesa passiva in uno spazio ristretto); 22. Dg3, Cf6; 23.

Dh4, e5?!; 24. fxe5, Ch5 (il tentativo di liberarsi per mezzo di un sacrificio di pedone è tardivo: la punizione che segue è esemplare);

Posizione dopo la 24^a mossa del nero
 Tompa



Adorjan

25. Dxf5!!, gxh5; 26. Tg3+, Ag7; 27. Cf5, Df8; 28. Cxg7!, dxe5 (su 28... h4 vince 29. Tg4, h5; 30. Cxh5+, Rh7; 31. Cf6+); 29. Ce6+, Rh8; 30. Axe5+, f6; 31. Txf6!, abbandona.

Stefano Tatai

DUE RUOTE

Sulla pista degli "elefanti"

Da vent'anni la storia si ripete. Quali siano le ragioni forse non è chiaro, ma i motociclisti di tutta Europa sembrano rispondere ad uno strano, irresistibile richiamo che ha nome *Elefantentreffen*, cioè « Rally degli elefanti ». Per tutti l'appuntamento è al famoso autodromo del Nürburgring, nella montagnosa regione dell'Eifel, nel cuore della Germania Federale. Per raggiungere il Nürburgring i motociclisti sfidano allegramente le insidie delle strade gelate.



Tende nella foresta del Nürburgring per il motoraduno.

del freddo e della nebbia.

Tutto cominciò nel 1955, quando il giornalista tedesco Ernst Leverkus diede appuntamento ad alcuni amici al Nürburgring. Visto lo stato delle strade, Leverkus e i suoi amici vi arrivarono a bordo di grossi sidecar tedeschi soprannominati « elefanti ». L'incontro fu ripetuto negli anni successivi, con un numero sempre crescente di partecipanti, per cui Leverkus e i fedelissimi della prima ora trovarono logico dare alla manifestazione il nome di « Rally degli elefanti ». Giudicato fino a qualche anno fa come una bizzarria invernale riservata ai tedeschi, l'adunata degli « elefanti » a due ruote è ora l'adunata di moltissimi motociclisti d'Europa (e gli italiani risposero tra i primi all'appello).

Al rally può partecipare chiunque sia in possesso di una moto, dato che non esiste obbligo d'iscrizione, non esistono premi, né commissari o altre complicazioni burocratiche. Mediamente prendono parte al rally 30.000 motociclisti tra guidatori e passeggeri, e la manifestazione è diventata avvenimento tanto importante che, oltre ai partecipanti, sono ancora migliaia le persone che arrivano in auto per godersi lo spettacolo. Il raduno termina con una suggestiva parata notturna che si snoda sul tortuoso circuito (su ogni moto c'è una torcia accesa: uno spettacolo indimenticabile). Quest'anno il raduno si svolge dal 13 al 16 febbraio. Per chi desiderasse andarci, consigliamo di rivolgersi a Benito L'Abruzzi di Milano (tel. 02/4522506), un appassiona-

to motociclista che ogni anno guida una carovana di moto verso il Nürburgring. Sull'organizzazione del rally (moltissimi partono con tende e sacchi a pelo), si possono chiedere informazioni alla Federazione motociclistica italiana (Roma, viale Tiziano 70, tel. 3873), o direttamente al comitato organizzatore: *Bundesverband der Motorradfahrer e V.* - 56 Wuppertal 1, Querstrasse 9, tel. 02121/423779.

Silvano Piacentini

PIANTE & FIORI

Qualche orchidea in salotto

Tra le tante possibilità che il giardinaggio domestico suggerisce vi è anche quella di coltivare orchidee in salotto. La coltura è abbastanza facile; l'attrezzatura elementare. Occorrono: una cassetta di vetro (o in plastica tipo-vetro) simile a quelle in uso per gli acquari. Un tubo fluorescente a luce fredda. Una seconda cassetta, di metallo, più piccola della prima e alta solo 4 cm. Qualche manciata di ghiaia, un po' di muschio o di torba. Si mette la cassetta di metallo sul fondo di quella di vetro e vi si sistema la ghiaia in uno strato di circa 3 centimetri. Il tubo fluorescente verrà collocato all'interno della cassetta di vetro, sui bordi in alto. Tra la ghiaia, si mettono i vasi (o il vaso) delle orchidee e, intorno si colloca il muschio o la torba. I vivaisti suggeriscono l'acquisto di piantine adulte; sono più resistenti e possono fiorire anche dopo 2-3 anni in condizioni non ottimali. Qualsiasi momento dell'anno è valido per l'impianto delle orchidee che, peraltro, non hanno termini fissi per la fioritura. Tra le 20.000 specie diverse, solo pochissime si adattano a vivere nelle nostre case; sono la *Cattleya*, la *Cymbidium*, la *Cypripedium*. In California invece qualsiasi specie è coltivata sui balconi come da noi i gerani.

Le orchidee hanno biso-

gno di molta luce, almeno 13 ore al giorno. In certe stagioni è quindi necessario l'uso dei tubi fluorescenti. Temperatura dai 18 ai 20 gradi di giorno e dai 12 ai 14 di notte. Atmosfera piuttosto umida. Annaffiature regolari con acqua poco calcarea: è consigliabile l'acqua piovana o quella del rubinetto, sedimentata. Uno spruzzo quotidiano sulle foglie e sui fiori aggiungerà umidità a quella emanata dalle annaffiature e dall'acqua depositata sotto i vasi, tra la ghiaia, in evaporazione. L'orchidea vuole anche aria, infatti la sua coltura in cassette di vetro non è approvata da tutti gli esperti. In Inghilterra, dove è diffusamente coltivata, il vaso con l'orchidea è posto semplicemente su un vassoio con ghiaia. C'è tuttavia da considerare il fatto che il nostro fiore teme gli sbalzi di temperatura, gli spifferi e le correnti d'aria; nella sua cassetta di vetro è perciò al riparo da questi inconvenienti. Il terriccio adatto varia da specie a specie. Le *Cypripedium* e le *Cymbidium* vivono bene in miscele come questa: 2 parti di torba, 1 parte di terra di foglie, 2 parti di terra fibrosa, 1 parte di sabbia e sfagno (è un muschio). Per la *Cattleya* ci vuole quest'altra: 3 parti di radici di *Osmunda* (è una felce) pulite e tritate; 1 parte di sfagno sminuzzato con cocci di vaso tritato e pezzetti di carbone di legna. L'orchidea si concima solo durante il periodo vegetativo; si disinfesta regolarmente quando è attaccata dai parassiti (di solito le cocciniglie) ma non lo si fa se è in fioritura. Si rinvasa ogni 4-5 anni. D'estate, quando arresta la sua vegetazione, è bene sospendere le annaffiature; ci si limiti a spruzzare la pianta con una siringa, due volte al giorno. In quella stagione, può stare anche all'aperto, in terrazza o in giardino, purché in posto fresco, arieggiato, esposto a nord; cioè senza sole.

Adesso sapete tutto e, volendo, potete coltivare orchidee; una sola condizione lo sconsiglia: se l'aria della vostra casa è troppo calda e secca. Le

stanze più adatte per coltivare questi fiori sono la cucina e il bagno.

Dove si acquistano le piantine di orchidea, i terricci adatti, i concimi giusti? Sono pochi i vivaisti che, per ora, le coltivano. A Milano un buon indirizzo è questo: podere Toselli, via Mengato 14, Lainate.

Marcella Cordani

MOSTRE

Dopo i restauri

«Arte nell'aretino» è il titolo di una mostra che ha riscosso un tale successo di critica e di pubblico da indurre gli organizzatori a rimandarne la chiusura, programmata per il 2

sacri, armi, mobili antichi, argenti e ceramiche: un ingente e prezioso patrimonio artistico che ha ritrovato sotto le mani di abili restauratori tutta la primitiva bellezza. In alcuni casi, i risultati hanno addirittura superato le aspettative consentendo la riscoperta di artisti poco valorizzati, come è accaduto per Margaritone d'Arezzo, o l'attribuzione di opere al legittimo artefice, come per l'«Annunciazione» dell'aretino Andrea di Nerio, catalogata finora come di «pittore toscano». Ogni pezzo è corredato, oltre che da una scheda personale, di fotografie e radiografie attraverso cui è possibile seguire le varie fasi del restauro (di qui l'enorme valore anche didattico della mostra).



L'Annunciazione di Andrea di Nerio com'è adesso.

febbraio, a data da stabilirsi. Sistemata in una delle più belle chiese di Arezzo, la Basilica di S. Francesco, la mostra comprende recuperi e restauri effettuati dalla Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie di Arezzo nel periodo 1968-1974. Quattro vasti locali del sottocloaca (recuperati attraverso un arduo e paziente lavoro) ospitano dipinti, affreschi, sculture, paramenti

In una sezione a parte sono documentati gli interventi su opere monumentali (chiese, palazzi, castelli ecc.) sparse in tutto il territorio della provincia. Un ricco catalogo illustrativo aiuta il visitatore a scoprire ed apprezzare i vari aspetti di questa eccezionale rassegna. Orario al pubblico: tutti i giorni dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 19.

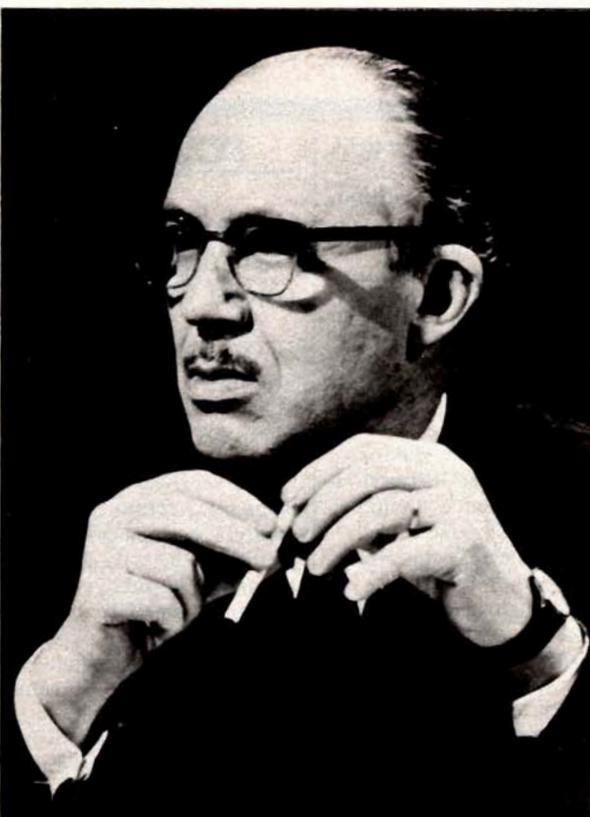
Margaret McKnight

ITINERARI

In Umbria per monumenti, olio e vino.

A chi non piace la resa attorno ai monumenti e ai tavoli dei ristoranti, forse questa è la stagione più adatta per visitare l'Umbria. Il turismo è praticamente fermo e negli alberghi si trova posto con facilità. Le città umbre che meritano una visita sono tante, come base di partenza suggeriamo il paese di Spello, una manciata di case arroccate su di una collina a cinque chilometri da Foligno. Per dormire potete andare alla Trattoria dei cacciatori (tel. 0742/65141): è in una posizione tranquilla in cima al paese, per una camera doppia con bagno si spende sulle 4.000 lire. A poche decine di chilometri diversi paesi che meritano un'accurata visita: Trevi, Assisi, Perugia, Todi, Gubbio, Spoleto, la stessa Foligno. In Spello, oltre ai pittoreschi vicoli che si affacciano improvvisamente sulla campagna sottostante, c'è da vedere il teatro romano, le porte d'ingresso al paese, la chiesa con i bellissimi affreschi del Pinturicchio e la vecchia sede del Comune con la meravigliosa biblioteca in stile veneziano.

Dopo la visita ai monumenti, non dimenticate di fare una scappata a Deruta (distante una ventina di chilometri), famosa per le sue ceramiche lavorate (le esposizioni sono decine e decine, visibilissime attraversando il paese sulla strada principale) e alle cantine Lungarotti di Torgiano per rifornirvi di vino: un cartone di 15 bottiglie assortite (Rubesco Doc, Torre di Giano Doc, Rubesco riserva 1969, Vin Santo e sherry italiano), non più di 16-17.000 lire. Un paesino assolutamente da visitare è Collepio, sulla strada che porta sul monte Subasio: è un agglomerato di case rimaste tali e quali 500 anni fa. Proseguendo verso la vetta del monte, fermatevi a vedere il cratere spento di un vecchio vulcano. È in una



Guido
Piovene

Idoli
e ragione

La cultura, il costume,
le idee dell'ultimo ventennio.
Un attentissimo e penetrante
"diario in pubblico."

Lire 4500.
Collezione Saggi

 **MONDADORI**

SVAGO

posizione isolata, suggestiva, per trovarlo basta chiedere alla gente del posto dov'è « er mortaio ».

Per mangiare c'è solo l'imbarazzo della scelta: in Umbria è raro trovare ristoranti scadenti. Vi consigliamo la « Trattoria del pallone » (tel. 0743/21171, chiusa il martedì) in piazza fratelli Bandiera, nel centro di Spoleto. Chiedete antipasto di prosciutto umbro leggermente salato, crostini di fegatini, carciofini e funghi messi sott'olio di Maria Pascucci, la cuoca; primo di strangozzi, una pasta fatta in casa, con pomodoro, peperoncino, aglio e olio; per secondo, il piatto misto di maiale, agnello e salsiccia alla brace. Il conto, vino compreso, non supererà le quattromila lire a persona. Prima di lasciare l'Umbria è d'obbligo una scappata dal contadino a rifornirsi d'olio d'oliva. Potete andare da Sante Tardioli a Spello, località abbeveratoio, ha olio buonissimo, di prima torchiatura: costa 2.500 lire al litro. G. S.

VIAGGI

Maratona sugli sci
attraverso
la Foresta Nera

Una maratona sugli sci attraverso l'incomparabile scenario della Foresta Nera è in programma per il 16 febbraio: il percorso, di 60 Km., si snoda tra Schonach e Hinterzarten, due località a circa 900 metri d'altezza. La scorsa edizione, la prima, ha avuto un enorme successo, con partecipanti provenienti da nove nazioni: si tratta infatti di una manifestazione che unisce alle attrattive di uno sport che annovera un sempre maggior numero di appassionati, la possibilità di ammirare uno dei più suggestivi paesaggi invernali d'Europa. Per le iscrizioni (da farsi il più presto possibile in quanto si accetterà un numero limitato di partecipanti) ed ogni ulteriore informazione rivolgersi a: *Schwarzwälder Ski Marathon*, D-7743 Furtwangen Rathaus, Germania Ovest.

M.M.K.

Corriere dell'Industria

|| QUADRAGONO - LIBRI E IMMAGINI - Sono usciti in libreria i primi tre volumi di una nuova collana edita da Quadrangolo Libri. Si tratta di «libri e immagini» impostati con una formula nuova. Nei primi titoli troviamo «IL RITORNO DI ARIO» dieci tavole a colori in cui Stepan Zavrel, partendo da motivi della iconografia persiana del XIV e XV secolo, offre lo spunto a Ranieri Carano per un ritratto agrodolce dello Scià e dei suoi disegni politici. Seguiranno, con cadenze regolari, molti titoli interessantissimi. La veste grafica è eccezionalmente curata, il formato fuori del normale (cm 27x38), il prezzo davvero conveniente.



|| IL MINISTRO DELLA MARINA MERCANTILE, onorevole Dionigi Coppo (al centro), e il presidente dell'UCINA Ing. Gian Pietro Baglietto (a sinistra) vengono accolti allo stand EVINRUDE dal direttore generale dell'ITALMARINE, dott. Fausto Ceruti, durante la cerimonia di inaugurazione del 14° Salone Nautico Internazionale di Genova. La ITALMARINE è la distributrice esclusiva per l'Italia dei motori fuoribordo EVINRUDE.

|| RICCADONNA DRY APERITIVO SECCO - Riccadonna dopo il successo mondiale del President Reserve «celebre nel secco» lancia un nuovo prodotto «secco per eccellenza»: il Riccadonna Dry. Questo modernissimo aperitivo secco è un Vermouth extra Dry dal bouquet fresco, secco, armonioso... che sa di sole. Oggi è tempo di aperitivo secco: Riccadonna Dry grazie al suo minimo contenuto di zucchero (1,8%) è stato inserito nella famosa dieta punti del Prof. Razzoli. Riccadonna Dry equivale a meno di un punto, quindi chi pensa alla linea pensa a Riccadonna Dry, l'aperitivo secco per eccellenza.

|| LE TAPPE POLAROID - Nello scorso ottobre la Polaroid Italia ha inaugurato la propria nuova sede di Arcisate, con una manifestazione ufficiale alla quale hanno presenziato autorità della provincia di Varese ed anche l'alto vertice internazionale della Polaroid Corporation. La nuova sede nazionale della Polaroid in Italia sorge in una zona favorevole alla sempre crescente espansione aziendale, che fa intravedere una notevole potenzialità anche sul piano produttivo. La Polaroid Italia venne fondata nel 1961. Attualmente conta un centinaio di dipendenti e un volume d'affari di circa 14 miliardi annui. Nella nuova sede di Arcisate lo spazio a disposizione della Polaroid Italia, magazzini compresi, è di oltre 15.000 mq., contro i circa 3.000 della precedente sede milanese.

Fine del collant?

■ Il ritorno alla velata calza nera, alla giarrettiere vezzosa, al reggicalze intriso di pizzi, alla biancheria frusciante e ricamata, era nell'aria da tempo. Ora ne parlano giornali non frivoli come il francese *Nouvel Observateur* e l'americano *New York Times Magazine*. È il momento di preoccuparsene.

Da più parti, soprattutto per opera delle riviste erotico-femminili, è cominciato un coro di festosi necrologi per i seni che ostinatamente rifiutano il sostegno di bretelle e nodi d'amore, per l'epidermide così immediatamente nuda sotto golf, camicette e gonne foderate, ma soprattutto per le gambe inguainate fittamente nei collant. Quasi dovessero preparare il terreno favorevole all'idea che è ormai indilazionabile il ritorno a una moda segreta più voluttuosa. Ma questo revival quale riscontro ha con la realtà? I maggiori produttori di calze affermano: «Ogni tanto i persuasori occulti della moda devono pur inventare qualcosa». Intanto, tenendo i piedi per terra, i calzifici non hanno minimamente cambiato i loro programmi. Continueranno a produrre collant (variandone anzi la qualità, le misure, la gamma di colori), nella consueta proporzione di dieci a cento nei confronti delle calze. Un leggero aumento nella richiesta di calze scure, particolarmente velate, eleganti, non li ha convinti a rivoluzionare né il loro sistema di produzione, né i costosi macchinari che confezionano collant.

Assente nei negozi di biancheria della periferia, l'apparizione della giarrettiere *coquette* si registra quasi unicamente nelle vetrine dei centri cittadini. Qui è aumentata di qualche unità la vendita dei reggicalze (costano intorno alle diecimila lire), sono maggiori anche le richieste di sottovesti tanto belle e fruscianti che è uno spreco adibirle a un ruolo nascosto (quelle di



Parigi. Con queste credenziali Elsa Martinelli ha potuto partecipare al «giarrettiere party» di Régine.

seta costano dalle cinquanta alle centomila lire: dipende dal pregio del tessuto, dai pizzi, dai ricami e dalle cuciture spesso fatti a mano).

Nonostante questa proclamata resurrezione della biancheria *frou-frou*, la stragrande maggioranza delle donne, quelle che ogni mattina si svegliano per prime a preparare la colazione per tutta la famiglia, che escono presto per andare a lavorare, guarda al ritorno di giarrettiere e calze nere come a qualcosa che non le interessa e, in fondo, non le riguarderebbe. Sono le stesse donne che hanno cominciato a conoscere la comodità del collant con l'avvento delle gonne corte e dei pantaloni: difficilmente si lasceranno persuadere a tornare alla schiavitù di elastici e gomini prensili, di giarrettiere che stringono la gamba e favoriscono l'appari-

zione delle vene varicose. Continueranno a portare i pratici collant, nonostante gli uomini (e probabilmente anche i loro uomini) dicano: «Sono orribili da toccare e ancor più brutti da togliere. Snaturno, sotto la minima carezza furtiva, la spontaneità del corpo». A questi uomini (che non hanno voluto imparare nemmeno la «lezione collant» offerta da Marlon Brando in *Ultimo tango a Parigi*, scena iniziale nell'appartamento vuoto), inibiti nell'approccio con la donna da un sottile velo di nailon al punto da rimpiangere la furtiva disponibilità di una striscia di pelle fra calza e coscia, converrà trovare altre soluzioni al loro problema. Per esempio quella di affrontare la donna non come un terreno da conquistare con le armi dell'insinuazione, ma con un franco, sincero attacco.

F. R.

Prorogato il premio fotografico Italia '74

Epoca aveva bandito il Premio fotografico Italia '74 con scadenza il 30 settembre. Passato questo termine, le foto non hanno cessato di arrivare; l'interesse suscitato dalla nostra iniziativa ci ha convinti a prorogare la data fino al 31 gennaio 1975.

Il tema del concorso è «Italia '74: il bello (da salvare), il brutto (da denunciare)». I lettori, purché dilettanti, possono inviarcene un numero illimitato di fotografie, ciascuna delle quali deve essere accompagnata dal tagliando pubblicato qui di seguito. Non verranno prese in considerazione le opere di fotografi professionisti, né quelle che abbiano già partecipato ad altri concorsi. Sono ammesse al nostro premio le fotografie in bianco e nero (formato minimo 18x24, massimo 24x30) e le diapositive a colori; sono escluse le stampe a colori su carta. Per favorire il lavoro di selezione, i lettori sono pregati di scrivere, su ciascuna foto, il loro nome, cognome, indirizzo.

Il materiale deve arrivare, entro il 31 gennaio 1975, a: Premio fotografico *Epoca* «Italia '74», via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano. Alle tre foto ritenute più interessanti verranno assegnate tre targhe d'oro del valore, rispettivamente, di un milione, 500 mila, 250 mila lire. Le fotografie classificate dal quarto al cinquantesimo posto riceveranno una targa d'argento. *Epoca* si riserva di pubblicare le fotografie che abbiano il maggior pregio artistico.

La segreteria del nostro giornale restituirà soltanto le diapositive a colori e non si assume la responsabilità per l'eventuale smarrimento del materiale inviato, o per qualsiasi danno dovesse subire.

Ecco il tagliando

EPOCA

Premio fotografico Italia '74

Titolo della fotografia

Luogo e data in cui è stata scattata

Nota informativa (non obbligatoria): circostanza in cui è stata realizzata la foto per consentire un eventuale commento in caso di pubblicazione

Nome e indirizzo dell'autore

Via Telefono

CAP Città

Con questa fotografia desidero partecipare al Premio fotografico Italia '74 di EPOCA e dichiaro di accettare tutte le norme contenute nel regolamento.

data firma

ATTENZIONE

Questo tagliando deve essere incollato sul retro delle foto in bianco e nero. Le diapositive a colori devono essere montate sui telaietti che porteranno scritti il nome, il cognome, l'indirizzo dell'autore, mentre il tagliando non dovrà essere incollato, ma semplicemente allegato.

L'inutile guerra al contrabbando delle sigarette

CERCANO LE "BIONDE" NON GLI EVASORI

Alla fine del 1975 dovrà cessare il monopolio di Stato sui tabacchi. Un'Arma di alta preparazione professionale come la Guardia di Finanza è ancora costretta a dare la caccia agli "spalloni", mentre il suo impiego sarebbe più utile nell'accertamento tributario.

dal nostro inviato GIUSEPPE GRAZZINI



■ « L'ultimo termine scade alla mezzanotte del 31 dicembre 1975. Da quel momento il monopolio del vostro Stato sul tabacco è finito ».

Il portavoce della commissione esecutiva della Comunità europea è piuttosto freddo. L'Italia si era impegnata a sopprimere il monopolio il 25 marzo del 1957, quando era entrata a far parte della Comunità firmando il trattato di Roma. I rappresentanti italiani avevano domandato un po' di tempo. La Comunità aveva accordato un periodo transitorio di dieci anni: il termine sarebbe scaduto al 31 dicembre del 1968. Nel febbraio del 1970, visto che nulla accadeva, la Comunità richiama il governo italiano all'osservanza degli impegni presi. Il governo dava formali assicurazioni: e tutto restava come prima. Questa storia il portavoce la ricorda benissimo e non gli piace affatto.

« Non possiamo continuare a rinviare. Non mi dica che il suo governo non ha avuto tempo per provvedere, sono passati quasi vent'anni ».

« E se non provvede? »

« Direi che in questo caso sarà inevitabile il deferimento alla Corte di giustizia della Comunità. Con tutte le conseguenze che ne deriveranno sul piano giuridico ed anche politico ».

L'uomo è tranquillo, quadrato, evoluto. Ha ragione lui. E noi abbiamo torto. Quando ho cominciato questa inchiesta mi sono domandato se avesse ancora un senso la guerra al contrabbando del tabacco. Non ce l'ha. Fra undici mesi le posizioni saranno addirittura rovesciate, e sarà fuorilegge lo Stato. Ma la guerra continua, inutile e assurda.

Abbiamo visto che cosa costano i sequestri. Ma il conto è più lungo. Per fare un sottotenente della Finanza occorrono due anni di accademia e due anni di applicazione. Il sottotenente deve aver superato undici esami di materie giuridiche: diritto civile, penale, privato, costituzionale, internazionale, commerciale, finanziario, amministrativo, tributario, processuale tributario, processuale militare. A questi esami se ne aggiungono altri ventidue di materie professionali: economia politica, scienza delle

finanze, ragioneria generale, ragioneria applicata, merceologia, tecnica industriale, regolamenti doganali, regolamenti di polizia, imposte di fabbricazione, monopoli di Stato, tasse e imposte indirette sugli affari, imposte dirette, servizio di dogana, servizio fiscale diretto e indiretto, servizio extratributario, ordinamento, regolamento e servizi della Guardia di Finanza, tecnica dell'informazione, lingua inglese, francese e tedesca.

Ma poi ci sono le materie militari, come in ogni accademia. Il sottotenente deve sapere tutto sulle armi, sugli esplosivi, le telecomunicazioni, la topografia, la tattica operativa. Deve essere addestrato al combattimento su qualsiasi terreno, non escluso - dati i tempi - neppure quello della guerriglia urbana. Dato il tipo di rischio che ha deciso di correre personalmente, deve inoltre praticare il judo e il karaté: ovviamente deve saper nuotare, sciare, andare a cavallo e guidare almeno la motocicletta e l'automobile. Se sa pilotare anche un elicottero e se ha il brevetto di paracadutista, tanto meglio.

A questo punto di preparazione il giovane ufficiale è pronto all'impiego, ma soltanto in teoria. « Il grado è come la patente », mi ha detto un capitano. « Da quando ce lo danno, abbiamo soltanto il diritto di cominciare a imparare ».

Gli ufficiali, come del resto anche i sottufficiali, debbono seguire ogni anno i corsi della Scuola di polizia tributaria e altri corsi di qualificazione che li aggiornino su ogni nuova tecnologia dei loro possibili avversari. Si trattano quindi gli argomenti più diversi, dall'elettronica al servizio della contabilità alla chimica al servizio della sofisticazione, dal diritto internazionale ai sistemi di allarme nei musei. I corsi sono tenuti al centro e in periferia dai migliori specialisti delle rispettive materie: di solito i docenti sono professori universitari italiani o stranieri e ufficiali superiori dell'Arma che hanno una preparazione particolare di settore. Il criterio di competenza è sempre e comunque il primo che conta.

Disponendo di uomini come questi, lo Stato potrebbe risolvere in teoria tutti i suoi ed i nostri problemi: in pratica, e senza dubbio, potrebbe almeno risolvere quello di assicurarsi la

copertura dei bilanci con un gettito fiscale più largo e soprattutto meglio distribuito. Purtroppo non è così.

Lo Stato è un pescatore a strascico avido e dissennato, porta via tutto quello che si trova a portata di mano senza pensare al futuro: picchia sul reddito fisso, stritola quelli che non possono difendersi.

E gli altri?

Recentemente, a Milano, sono stati denunciati tre sfruttatori di donne perché marchiavano a fuoco le loro vittime con la brace della sigaretta. I giornali si sono abbandonati alla descrizione delle sevizie con il dovuto - e compiaciuto - raccapriccio.

Del fatto però che la scuderia rendesse agli sfruttatori dai tre ai cinque milioni netti per sera si è letta soltanto qualche riga. Nessun commento. Lo Stato, come è noto, ha deciso molti anni fa di ignorare la prostituzione e quindi anche i proventi di essa. Si sporcherebbe le mani, diceva la senatrice Merlin. Ma allora ce l'ha pulite quando taglieggia le buste dei lavoratori o dei pensionati, e quelle soltanto?

Ancora oggi non esiste alcun mezzo lecito per controllare effettivamente le entrate dei grandi professionisti. Ai baroni della medicina e della giurisprudenza che intascano centinaia di milioni l'anno si può chiedere soltanto di presentare un registro con l'elenco dei loro clienti e la somma degli onorari percepiti: e la parola del « barone » è come quella del re, non si discute.

La Finanza può irrompere in qualsiasi momento negli uffici di una ditta e sequestrare tutti i documenti amministrativi. Ma non può mettere piede nello studio di un professionista perché sarebbe violazione di domicilio. D'altra parte neppure la possibilità di piombare all'improvviso su un'azienda per accertarne le eventuali frodi tributarie finisce per dare risultati concreti: perché in questo caso c'è la possibilità, ma allora mancano gli uomini.

Prendiamo per esempio Milano. A Milano la Guardia di Finanza dispone di circa 500 effettivi di cui 350 fra ufficiali e sottufficiali sono schierati sul fronte dell'evasione fiscale. Per ogni

Una pattuglia della Guardia di Finanza in appostamento nelle paludi alla foce dell'Adige.

CERCANO LE "BIONDE" NON GLI EVASORI

controllo, in media, occorrono tre uomini: siamo dunque a 116 unità disponibili.

Nel solo settore industriale queste 116 unità dovrebbero controllare 94 mila aziende, cioè più di 810 aziende ciascuna.

Ogni accertamento richiede, in media, venti giorni: considerando le settimane corte, le feste religiose e civili, i ponti, le ferie e gli scioperi, contare su un periodo utile di 200 giorni all'anno è già anche troppo ottimismo. Ammettiamo comunque che si possa disporre di 200 giorni e arriviamo a 10 possibili accertamenti all'anno per ogni unità, cioè 1160 accertamenti in tutto: e dando per scontato che tutti questi ufficiali e sottufficiali non prendano neppure un'influenza e neppure un giorno di permesso.

La proporzione è desolante. Vuol dire che, se tutto funziona, non si riesce neppure ad accertare la correttezza fiscale di due aziende su cento. Le altre restano incontrollate, mentre il ciclo completo degli accertamenti non potrebbe concludersi e ricominciare prima di 82 anni: e siamo sempre nel solo settore delle industrie. Poi ci sarebbero centinaia di migliaia di altre società commerciali e finanziarie, rappresentanti, professionisti, mediatori, operatori di ogni livello.

Se la scure del fisco cadesse su questa selva di interessi con la precisione inesorabile con cui si abbatte sullo stipendio di chi lavora come dipendente, le casse dello Stato traboccherebbero di denaro.

Perché non si fa? La domanda è semplice, ma il discorso è lungo. La Guardia di Finanza, nonostante tutto, riesce già ora a contenere circa il 15 per cento dell'evasione fiscale. Se avesse più uomini, più mezzi, più tempo e più libertà d'azione, questa percentuale potrebbe aumentare. Bisognerebbe, naturalmente, darle di più: ma non nella solita dimensione caritativa che contraddistingue da trent'anni la gretta e lamentosa politica democristiana. Bisognerebbe investire, nel senso pieno e razionale

della parola: investire per portare questa organizzazione al massimo del possibile rendimento. Non sarebbe difficile.

La Finanza non è in crisi di vocazione come la Chiesa: trova uomini ancora adesso, anche se li paga poco e pretende moltissimo. Ne troverebbe dunque di più, se potesse offrire qualcosa di meglio. Molti degli ufficiali che ho conosciuto - e debbo dire i più prestigiosi - hanno cominciato dalla gavetta conquistandosi i titoli di studio con duri sacrifici, la sera in caserma mentre i compagni andavano in libera uscita. Sono proprio questi ufficiali che vedono meglio degli altri il futuro della loro Arma in un salto iniziale di qualità che consenta di arruolare volontari già qualificati dalla scuola civile per arrivare più presto ai superiori livelli della specializzazione.

« Non vedo perché », mi ha detto uno di questi ufficiali, « un giovane ragioniere non dovrebbe,

per esempio, considerare fra le sue possibilità di carriera anche quella della Guardia di Finanza. Naturalmente la Finanza dovrebbe assicurargli qualche cosa di più di adesso. Ma non è un problema soltanto di denaro. Da noi c'è una tradizione militare che ha ancora una forte presa sui giovani appunto perché ci impegna in una guerra credibile, quella per la giustizia sociale. »

Posso dire che è vero. Il finanziere ha un certo orgoglio per la propria divisa e questo perché sa di fare un lavoro concreto, che gli consente di vivere nel presente e per il futuro: con tutto il rispetto per le glorie passate, s'intende.

Se tutto questo capitale umano non rende come potrebbe è perché da trent'anni manca la volontà politica di servirsene. Al contrario, si ha paura che aumenti. Una guardia di Finanza moltiplicata negli effettivi, allineata nei mezzi tecnici con le poderose centrali dell'evasione e ancora più specializzata nei suoi compiti istituzionali darebbe troppo fastidio ai politici. Potrebbe, per esempio, mettere il naso negli affari del sottogoverno, cioè nel gioco stesso del potere. E dovrebbe metterlo negli affari ordinari del governo, delle regioni, dei comuni, degli enti, controllando l'intera gestione del denaro pubblico.

Che cosa succederebbe il giorno in cui la Finanza rivedesse per esempio le bucce della Cassa del Mezzogiorno? Che succederebbe quando controllasse le uscite delle centinaia di enti, fondazioni e istituti sovvenzionati dallo Stato, dove si annidano migliaia di parassiti? E se chiedesse conto alle imprese della quantità dei materiali usati nei lavori avuti in appalto dalle pubbliche amministrazioni e delle ore di lavoro effettivamente impiegate? E se andasse a vedere chi si nasconde davvero dietro le società anonime che vincono le gare di appalto? E se comunicasse ai giornali quanto costano i voli degli aerei militari al servizio dei ministri che debbono andare, metti una sera a cena con gli amici, nei loro feudi elettorali?

L'orizzonte è immenso, il pericolo che il paese possa essere amministrato seriamente è grave. Per questo si rimanda, si insabbia, si inganna. Si presenta l'anagrafe tributaria centrale come la soluzione di tutti i problemi ma

non si dice che ci vorranno degli anni, prima che possa funzionare. E che non funzionerà neanche allora se prima non saranno stati raccolti milioni di dati lungo tutti i canali dell'informazione fiscale: un lavoro che basterebbe, da solo, per impegnare la Finanza al completo.

Ma è più comodo continuare la guerra al contrabbando. Scaraventare migliaia di ufficiali, sottufficiali e soldati ogni giorno e ogni notte sulle frontiere e sulle coste alla caccia di un avversario milioni di volte più forte. È più comodo mandare un telegramma alla vedova, quando qualcuno ci lascia la pelle. E intanto provvedere, con nuove leggi, a rendere ancora più inutile e più amaro questo sacrificio.

Una di queste leggi, dovuta all'ex ministro democristiano Valsecchi tuttora sotto inchiesta per corruzione, ha legato le mani della Finanza assicurando enormi profitti ai contrabbandieri del caffè. Oggi essi possono scaricare anche una tonnellata di caffè svizzero appena oltre la rete del confine italiano e poi portarsela via senza fretta e senza rischio, alla luce del sole.

Se la Finanza domanda spiegazioni, i contrabbandieri rispondono che il caffè è italiano e che loro sono lì per cercarlo di venderlo a qualcuno: per la legge Valsecchi la risposta è valida, a condizione che il caffè sia confezionato in sacchetti da 5 chili, con graffette metalliche.

È lecito supporre che questa geniale e inesorabile restrizione abbia lasciato sgomenti i contrabbandieri. Purtroppo però si sono ripresi. Hanno fatto qualche telefonata. Da quel momento le torrefazioni svizzere forniscono il caffè ai contrabbandieri soltanto in confezioni da 5 chili e con graffette metalliche: gli svizzeri, come è noto, sono gente precisa, che ha un profondo rispetto per la legge.

Giuseppe Grazzini

(Ha collaborato a Bruxelles Girolamo Cozzi)

(3 - Fine)

Le precedenti puntate sono state pubblicate nei numeri 1266 e 1267.



Un'auto sospetta è stata fermata a Chiasso. I sedili (foto in alto) e un doppioposto (sopra) sono imbottiti di sigarette.

Ecco un uomo che seppe scegliere. A voi sarà molto più facile, abbonandovi a **EPOCA** per 1 anno, con 5 regali così

Paul Gauguin:
Autoritratto
con tavolozza



Scegliere la libertà di Tahiti fu di certo per Gauguin una decisione desiderata e difficile. Non come la vostra: i cinque regali offerti, infatti, a chi si abbona a Epoca per un anno, al prezzo speciale di lire 18.500 (un prezzo « congelato », quindi, che vi mette al riparo, oggi, da tutti i futuri aumenti) sono tutti egualmente belli e desiderabili. Eccoli qua:

La vita e l'arte di Gauguin

Il ritratto più completo di uno dei più grandi maestri della pittura moderna. Una edizione fuori commercio per gli abbonati che amano la cultura.

Il libro-atlante del mare

Le meraviglie e i misteri degli oceani del nostro pianeta con numerose illustrazioni. Anche questo volume è fuori commercio.

Il « sottutto » della padrona di casa

Una vera, piccola enciclopedia, pratica e utilissima, di tutti gli argomenti domestici.

Supersette

Sette divertentissimi giochi per tutte le età: un passatempo ideale per le serate in famiglia.

Le grandi storie di Qui, Quo, Qua

Le più pazze avventure dei famosissimi personaggi della Banda Disney in uno splendido volume fatto apposta per i ragazzi.



Se preferite, invece, abbonarvi per 2 anni (104 numeri di Epoca a lire 36.400) potrete ricevere in dono « L'Enciclopedia della Storia » di Karl Poletz: due splendidi volumi, rilegati in Baccaron, sulla storia delle civiltà dal 4000 a. C. ai giorni nostri. Un'opera unica, fuori commercio, in mille pagine complessive illustrate e corredate di splendide cartine. Un utilissimo strumento di consultazione per gli studenti e per chiunque ami la storia.

Per abbonarsi, utilizzi l'apposita cartolina inserita in questo numero. Se è già abbonato, per rinnovare il Suo abbonamento, attenda l'avviso che Le sarà inviato, al momento della scadenza, dal nostro Ufficio Abbonamenti.



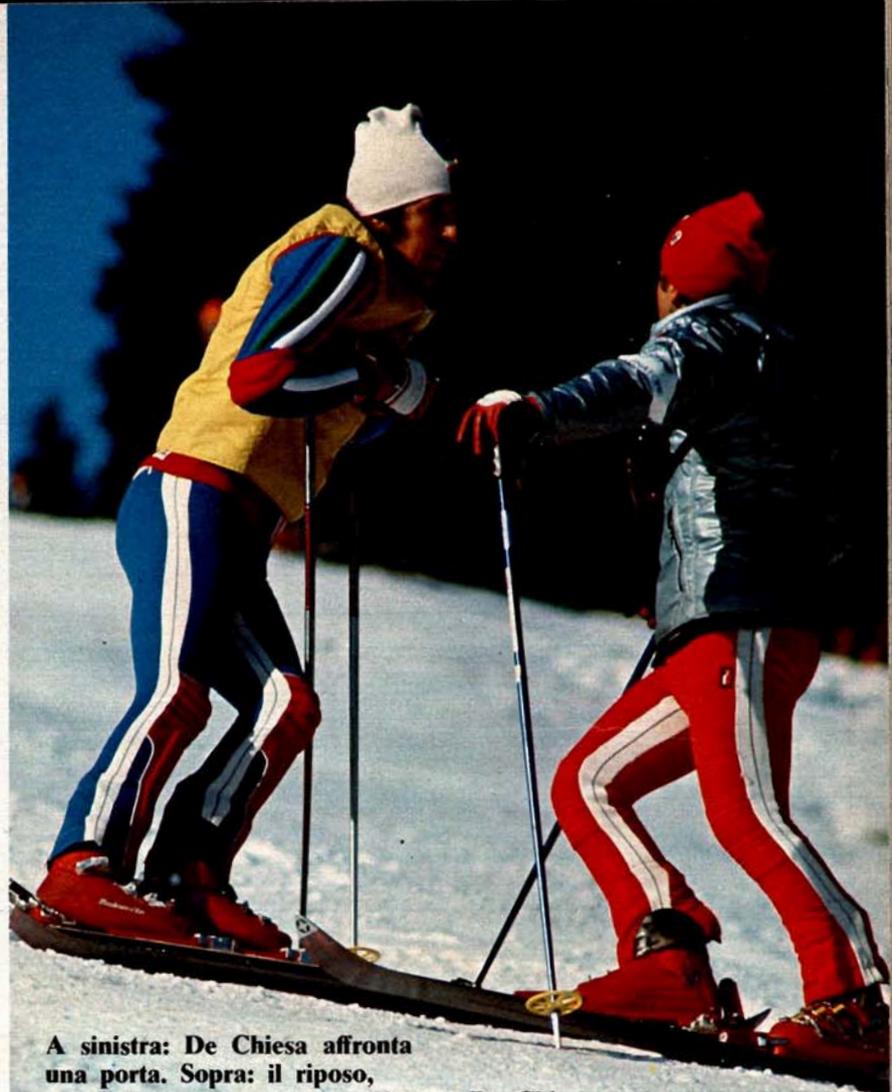
Paolo De Chiesa, nuovo asso dello sci

Lo slalom del piccolo lord

Gioca a golf, corre in motocicletta, adora le paste dolci.
Da grande sarà un dentista famoso, come suo padre: per ora, a 18 anni,
è la grande promessa del discesismo azzurro.

di REMO GUERRINI

Foto di Giorgio Lotti e Mauro Vallinotto



A sinistra: De Chiesa affronta una porta. Sopra: il riposo, con l'allenatore, dopo una discesa. De Chiesa ha incominciato a sciare a soli cinque anni.

■ « Avevo otto, dieci anni. Dopo pranzo sgattaiolavo fuori di casa e correvo in Piazza d'Armi, a Saluzzo. C'erano gli zingari là, un mucchio di bambini più o meno della mia età, belli sporchi, i capelli lunghi. Certi avevano il coltello in tasca. Giocavamo, andavamo in campagna, si saliva sugli alberi. Loro leggevano la mano, o rubavano una polastra. Veniva notte come niente, nemmeno me ne accorgevo, finché alle nove arrivava papà, qualche volta mi caricava di botte e mi portava a casa, dove tutti avevano già cenato, e in tavola era rimasto soltanto il mio posto vuoto! ». Nella vita di Paolo De Chiesa, diciottenne rivelazione dello sci italiano, questa è l'unica nota fuori posto. I giorni con gli zingari non si addicono ad un piccolo Lord. Del piccolo Lord De Chiesa ha tutto: il viso gentile, spruzzato di lentiggini, i capelli lunghi e biondi, i modi cortesi. Ha la passione per lo sci, nata a cinque anni, quella per il golf, quella per le grosse motociclette. Per sei an-

ni ha preso lezioni di pianoforte, è arrivato a Bach, a Beethoven, a Mozart. La villa a Saluzzo, la casa al Sestriere, Drek il canelupo affezionatissimo, completano una immagine cui fanno contorno il nome del padre, uno dei più noti dentisti italiani, il cavallo personale del fratellino Alberto, il nonno Piero colonnello degli alpini, che chiude la televisione quando trasmettono le discese di Paolo, per non emozionarsi troppo.

Eppure, a chiamarlo « piccolo Lord » De Chiesa si rabbuia. « Non sono mai stato viziato. Da ragazzino ero un delinquente. Ho avuto una educazione severa, anche se giusta ». Poi sorride: « Inoltre è una definizione che dispiacerebbe alla mamma. Ora che tutti si sono accorti di me, che scrivono sulla nostra famiglia, che dicono che siamo ricchi, lei vive nel terrore. Si leggono tante cose sui giornali... »

A scrivere di Paolo De Chiesa hanno incominciato i giornali sportivi, all'inizio di questa stagione: primo nello slalom gigan-

Lo slalom del piccolo lord

Anche Piero Gros (qui sotto) è stato superato quest'anno da De Chiesa. Di Gros De Chiesa è amico di lunga data: hanno incominciato a sciare insieme, corrono insieme il motocross, e fanno, sempre insieme, grandi scorpacciate di paste dolci. Fino ad oggi Gros si è dimostrato lo slalomista più in forma di tutti, italiani e stranieri.



Qui sopra: Gustavo Thoeni in piena azione. Paolo De Chiesa quest'anno ha già battuto il campione di Trafoi in gara e durante uno slalom parallelo. « Gustavo è preciso, agilissimo. Ma Pierino Gros è più potente, una vera forza della natura, e quest'anno vincerà la Coppa del Mondo », sostiene De Chiesa.



ste di Neustif (davanti a Gustavo Thoeni e all'altra rivelazione, lo svedese Ingemar Stenmark), nono nel gigante in Val d'Isère, secondo nello speciale di Vipiteno, idem in quello di Madonna di Campiglio. Una presenza ormai assidua ai vertici delle classifiche.

Con la neve tutta la famiglia De Chiesa ha in realtà una lunga confidenza. Incominciò il nonno, ha proseguito il padre Carlo sciatore per hobby sulle colline di Saluzzo nelle pause che gli lasciava lo studio (non solo quello della medicina, anche quello della fisarmonica). Paolo ha iniziato sulle piste di Crissolo, a 30 chilometri da casa, alla domenica. Si divertiva, cadeva, perdeva gli sci in curva. Faceva a gara con la sorella Giovanna, di un anno giusto più giovane (sono nati entrambi il 14 marzo, alla stessa ora). Poi ha imparato a stare diritto e ad andare giù. « Mi ci sono messo seriamente a 14 anni. Però sciare davvero

porta via tanto tempo, specialmente allo studio. Così io e Giovanna si veniva a stare al Se-striere, oppure all'albergo Commercio di Ulzio, per esser più vicini ai monti e alla neve ».

Dopo la prima gara (« Arrivai secondo con un paio di sci presi in prestito perché i miei erano stati rubati ») vennero le vittorie: cinque titoli italiani nelle categorie cuccioli, ragazzi ed allievi; un trofeo Topolino; la prima edizione dei giochi della Gioventù al Nevegal, nel '70. Era il 14 marzo: accanto al primato di Paolo, c'era lo splendido terzo posto di Giovanna. Fu un fantastico compleanno per i De Chiesa.

Ma lo sci non riusciva ad occupare del tutto la vita di Paolo. Si provò allora con il golf, lo sport del padre. « Mi piace giocare a golf, giocare senza impegno. Così vado bene. Se sono in gara, invece, entro in crisi: quella pallina a un palmo dalla buca

mi blocca. Non combino niente, anche se sono un tipo calmo ». Incominciò con le moto: prima il motorino da quattordicenne, poi i bolidi del cross. Abbandonò il pianoforte: « Non so ancora bene perché l'ho fatto, mi piaceva. Avevo imparato per fare un favore a mia madre, poi mi appassionai. Prendevo lezione tutti i giorni, passavo interi pomeriggi con Schubert. Poi è finita... Ora ho scordato tutto: riesco soltanto a strimpellare ».

Qualcosa però è rimasto indietro, in questi anni di sci, di golf e di motocicletta. Lo studio. « Ho sempre studiato per il sei, per arraffare la sufficienza a fine anno. Eppure mi piacerebbe informarmi, saperne di più, crescere anche di dentro. Ma lo sport si porta via quasi tutto il tempo ».

Nel primo trimestre dell'anno in corso ha superato ogni media precedente in fatto di assenze. In classe, una terza liceo, l'han-

no visto tre volte, una al mese. Però la vita di uno sciatore, dell'attore del grande Circo bianco, non consiste soltanto in discese o in allenamenti. Ci sono i turni di riposo, le serate in albergo. Perché allora non studiare...?

« Beh, io sono pigro, dormo anche dieci ore al giorno », commenta il piccolo Lord. « Prima di dormire non si può studiare. Quello è il momento dei giornali, Diabolik, l'Intrepido e Topolino. Purtroppo faccio fatica a leggere libri: anche ora, mi sto portando dietro *Sulla strada* di Kerouac, ma chissà quando riuscirò a finirlo ».

D'altra parte c'è una tappa, durante i viaggi che portano la comitiva azzurra in giro per le montagne, che De Chiesa non trascura mai, e che, anzi, pone in cima alla scala delle precedenti: la pasticceria del paese. È golosissimo di dolci. Paste, torte, bigné. Assieme a Pierino Gros ne divora un'infinità. E ci

beve dietro, ovviamente, il Dolcetto e la Barbera se è a casa (« i nostri vini sono i migliori »), e spremute d'arancia molto zuccherate se si trova lontano.

Anche in altri campi i suoi gusti sono semplici. « Al cinema preferisco le storie disimpegnate, le scazzottature con Terence Hill, o i film sulla mafia, i polizieschi. Meglio se c'è Senta Berger. A teatro non so, non sono mai andato, lo confesso ». Ciò che colpisce, in lui, è questa evidente semplicità. È bravissimo con gli sci, ma fuori pista ha sol-

tanto i suoi diciotto anni. Vorrebbe conoscere i grandi problemi, ma non ci riesce. « Il voto a quelli della mia età? No. Non lo darei, mi sembra siano, come dire?, incerti. Estremisti. Io invece sono uno centrale ».

Dice proprio così, « centrale ». Quando parla usa termini facili, non si avventura nella discussione complessa (« L'impegnato del gruppo è Schmalzl, dipinge, scolpisce. Non so come faccia »). Ma è sempre sereno, franco. « Lo ammetto, non ho mai fatto troppa fatica, in vita

mia. Non ho mai avuto bisogno di farla: qui effettivamente il discorso del piccolo Lord è giusto. Io posso sciare senza preoccuparmi dei soldi ».

E il futuro? « Be', uno sciatore non dura in eterno, anche se c'è stata gente che è andata avanti fino a 33-34 anni. Io il mio destino ce l'ho già, è nella tradizione di famiglia: medico dentista, come il nonno e il papà. Se riesco a passare la maturità classica mi iscrivo a medicina. »

In lui, sorprendentemente, hanno più fiducia gli altri: « Sono giovane, ho molto da imparare. È già molto quello che ho fatto fino ad ora. La coppa del Mondo non me la sogno nemmeno. Io punto ai piazzamenti, alle vittorie nelle singole gare. Volete il prossimo campione, eccolo là! », ed indica Pierino Gros. Per Gros nutre un affetto profondo: vivono dalle stesse parti, ha incominciato a sciare con lui, fa il motocross con lui.

Competente, informato, deciso il piccolo Lord delle nevi lo diventa quando si parla di sci. Ha le idee chiare. « Quest'anno vado meglio perché mi sono irrobustito. L'anno scorso ero più fragile. Il nostro è uno sport duro, da uomini. Non c'entra il femminismo o l'antifemminismo:

De Chiesa (sotto) in un reticolato di « porte ». « Il mio vantaggio è che vinco di meno. Quando mi capita mi esalto. Per me è una vera frustata di energia. »

per scendere ci vuole cattiveria, tanta cattiveria, bisogna avercela con la pista, con le porte da superare. È una lotta fra te e lo slalom. La lotta non si addice alle ragazze. » Dice questo e tace il nome della « sua » ragazza, che è Patrizia Siorpaes, cortinese, discesista della nazionale. Stanno insieme da un anno ma lui preferisce non parlarne.

Di sci, invece, parlerebbe sempre. Non ha peli sulla lingua. « Quello che conta è un buon allenatore. L'estate scorsa, per esempio, mi sono accorto che stavo raggiungendo un ottimo livello e mi è venuta la paura di non mantenere la forma, quest'inverno. Invece eccomi qui: devo dire grazie a quelli che mi allenano. Guardate la Giordani, invece. È bravissima, una delle migliori del mondo, eppure alle prime gare si è rotta. L'avevano allenata male, volevano farle fare troppe cose, lo slalom, la libera, chissà cosa... e si è rotta. »

Lui per ora non si è rotto mai: ha avuto una distorsione ad una cavaglia, ma era cosa da poco. « Anche se preferisco le discese ripide e la neve gelata non amo il rischio. Vado giù fluido, senza strafare. Ho un vantaggio sugli altri: vinco di meno. Uno che vince sempre finisce che non si emoziona più. Vincere di rado, come faccio io, è una frustata, ti dà un morale da pazzi. Così, insomma, perdere può essere anche bello. »

Remo Guerrini



I programmi dal 20 al 26 gennaio

I servizi del Giornale Radio, la domenica, vengono trasmessi sul Programma Nazionale, alle ore 8, 13, 15, 19, 21, e in chiusura; sul Secondo alle ore 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 12,30, 13,30, 16,55, 18,30, 19,30,

22,30; sul Terzo alle ore 21. Gli altri giorni, sul Programma Nazionale, alle ore 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, e in chiusura; sul Secondo alle ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30,

16,30, 18,30, 19,30, 22,30; sul Terzo alle ore 21. Il Telegiornale è trasmesso, tutti i giorni, sul Programma Nazionale alle ore 13,30, 17, 20 e in chiusura. Sul Secondo tutti i giorni alle ore 20,30.

Lunedì 20

TV - NAZIONALE - 12.30: *Sapere* - 12.55: *Tuttilibri* - 14: *Sette giorni al Parlamento (replica)* - 14.25: *Corso di lingua tedesca* - 17.15: *La TV dei ragazzi* - 18.45: «*Orizzonti sconosciuti: Continenze senza frontiere*», documentario - 19.15: *Cronache italiane* - 20.40: «*Uragano*», film con Dorothy Lamour e John Hall. Regia di John Ford. In un'isola dei mari del Sud un giovane indigeno, dopo essere stato insultato, percuote un bianco. Condannato a sei mesi di prigione, egli non può resistere e tenta di fuggire. Ripreso, vede raddoppiata la propria pena. Un giorno, però, l'evasione riesce e il giovane raggiunge, nella sua isola, la moglie. Ma egli è ricercato dalla polizia... - 22.30: *Prima visione*.

TV - SECONDO - 18.45: *Telegiornale sport* - 19: «*Bella-gor*», con Juliette Gréco e René Dary (replica della se-



Dorothy Lamour

conda puntata) - 20: *Ore 20 - 21: «Incontri 1975: Un'ora con Renato Guttuso»*. Servizio di Alfredo Di Laura - 22: «*Nel mondo della sintonia*». Presentazione di Roman Vlad. Musiche di Robert Schumann. Direttore Gabriel Chmura.

TV - SVIZZERA - 20.10: «*Si rilassi...*» confidenze in poltrona (a colori) - 21: «*La Venezia del 1500 vista da Vittorio Carpaccio*» (a colori).

TV - CAPODISTRIA - 20.30: «*Genti e paesi*», documentario - 21.30: *Musicalmente*.

RADIO - NAZIONALE - 9: *Voi ed io* - 10: *Speciale GR* - 12.10: *Vietato ai minori* - 13.20: *Hit Parade* - 15.10: *Per voi giovani* - 18: *Musica in* - 19.30: *Canzoni e musiche del vecchio West* - 21.15: *L'Approdo* - 21.45: *La Strabugiarda*.

RADIO - SECONDO - 9.35: «*Fiesta*» - 10.35: *Dalla vostra parte* - 12.40: *Alto gradimento* - 15.40: *Cararai* - 17.30: *Speciale GR* - 17.50: *Chiamate Roma 3131* - 19.55: «*La Cenerentola*» di G. Rossini.

RADIO - TERZO - 14.30: *Interpreti di ieri e di oggi* - 15.50: *Poemi sinfonici* - 18.45: *Piccolo pianeta* - 21.30: «*Gli Svizzeri*», farsa di Bréal.

Martedì 21

TV - NAZIONALE - 12.30: *Sapere* - 12.55: *Bianconero* - 14.10: *Corso di lingua tedesca* - 17.55: *Teatrino di Oreste Lionello* - 18.45: *Sapere* - 19.15: *La Fede oggi* - 20.40: «*Colpo basso*», telefilm della serie «*Diagnosi*» con Philippe Leroy, Giancarlo Prete e Mara Venier. Regia di Mario Caiano. Il protagonista di questo episodio è un pugile. Una sospetta epilessia lo conduce alla neuro qualche giorno dopo una sconfitta subita per ko. Ma le analisi escludono lesioni cerebrali. C'è un particolare, però, che salta all'occhio del medico: il pugile da qualche tempo ha una fame esagerata... - 21.45: «*Wilhelm Furtwängler: Il guardiano della musica*». Servizio per il 20° anniversario della scomparsa del grande direttore d'orchestra (prima puntata).

TV - SECONDO - 18.15: *Trasmissioni sperimentali per i sordi* - 18.45: *Telegiornale*



Oreste Lionello

spori - 19: «*Jack London: l'avventura del grande Nord*» con Orso Maria Guerrini (sesto episodio) - 20: *Ore 20 - 21: «Turno C Speciale: Per una storia dell'unità sindacale»*. Inchiesta di Riccardo Tortora e Marisa Malfatti. Terza puntata: «*Marcicare separati*» - 22: «*Jazz concerto: Young Giants of Jazz e Roland Kirk*». Presenta Marcello Rosa.

TV - SVIZZERA - 20.10: *Il Regionale* - 21: «*Gli eroi sono stanchi*», film con Y. Montand, M. Felix e C. Jürgens.

TV - CAPODISTRIA - 20.30: «*Walter difende Sarajevo*», originale televisivo (secondo episodio) - 21.20: «*I pini di Crescent Mouny*», telefilm.

RADIO - NAZIONALE - 9: *Voi ed io* - 10: *Speciale GR* - 12.10: *Quarto programma* - 13.20: *Giromike* - 15.10: *Per voi giovani* - 21.15: «*La vicina*» di Manlio Cancogni.

RADIO - SECONDO - 9.35: «*Fiesta*» - 12.40: *Alto gradimento* - 15.40: *Cararai* - 17.50: *Chiamate Roma 3131* - 19.55: *Supersonic*.

RADIO - TERZO - 15.10: «*La morte di S. Giuseppe*» di Pergolesi - 20.15: «*Thérèse*» di Massenet.



Sylva Koscina

Mercoledì 22

TV - NAZIONALE - 12.30: *Sapere* - 12.55: *Inchiesta sulle professioni* - 14.40: *Insegnare oggi* - 17.15: *La TV dei ragazzi* - 18.45: *Sapere* - 19.15: *Cronache italiane* - 20.40: «*L'alba dell'uomo*» di C. A. Pinelli, Folco Quilici e Bruno Mugugno. Questa quarta puntata del documentario ha per titolo «*La grande rivoluzione*», cioè la scoperta dell'agricoltura, alla quale l'uomo giunge dopo millenni della sua evoluzione. L'agricoltura viene a sostituire la caccia, provocando, in tempi lughissimi, una crisi di valori, poiché, fino ad allora, lo sfruttamento della terra rappresentava un attentato alla natura - 21.45: *Mercoledì sport*.

TV - SECONDO - 18.45: *Telegiornale sport* - 19: «*Alle sette della sera*», spettacolo musicale (ottava puntata) - 20: *Concerto della sera* - 21: «*Il ferroviere*», film di Pietro Germi con Luisa Della Noce, Sylva Koscina, Edoardo Nevola e Pietro Germi. La drammatica vicenda si svolge nell'arco di un anno: da un Natale all'altro. Per incomprensione, egoismo e anche fatalità, Andrea, un macchinista delle ferrovie, rompe ogni rapporto con alcuni membri della sua famiglia e con i propri compagni di lavoro...

TV - SVIZZERA - 21: «*La veglia*», tre atti di Riccardo Rongoni.

TV - CAPODISTRIA - 20.30: «*La bomba*», dramma (a colori) - 21.50: *Jazz (a colori)*.

RADIO - NAZIONALE - 9: *Voi ed io* - 10: *Speciale GR* - 12.10: *Quarto programma* - 13.20: *Giromike* - 15.10: *Per voi giovani* - 18: *Musica in* - 20.20: *Andata e ritorno* - 21.15: «*Omicidio in due tempi*» di William Fairchild.

RADIO - SECONDO - 9.35: «*Fiesta*» - 10.35: *Dalla vostra parte* - 12.40: *Ecco i cantautori* - 15.40: *Cararai* - 17.30: *Speciale GR* - 17.50: *Chiamate Roma 3131* - 20: *Il convegno dei cinque* - 20.50: *Supersonic*.

RADIO - TERZO - 16.20: *Poltronissima* - 19.15: *Musiche di Janacek* - 21.30: *Musiche di Schoenberg*.



Giorgio De Chirico

Giovedì 23

TV - NAZIONALE - 12.30: *Sapere* - 12.55: *Nord chiama Sud - Sud chiama Nord* - 17.15: *La TV dei ragazzi* - 18.45: *Sapere* - 19.15: *Cronache italiane* - 20.40: «*Tribuna sindacale*»: *Interviste-stampa con la Cisl e con l'Intersind* - 21.15: «*Fra' Diavolo*», opera comica di E. Scribe e L. Delavigne, musica di Auber, con Ugo Benelli, Hania Kovicz, Direttore Piero Bellugi. Il libretto si ispira alla figura leggendaria del famoso patriota Michele Pezza, detto Fra' Diavolo. Ma gli autori del testo creano una figura di fantasia, facendo del patriota, che combatteva contro i francesi nella campagna romana agli inizi dello scorso secolo, un cavalleresco ladrone. L'opera fu rappresentata per la prima volta a Parigi nel 1830 - 22.20: «*La casalorte*», telefilm della serie «*I casi archiviati*», con Benoit Girard, Anne Doat e Roger Pelletier.

TV - SECONDO - 18.15: *Protestantissimo* - 18.30: *Sorgente di vita* - 18.45: *Telegiornale sport* - 19: «*Eredità d'Europa*» a cura di Carla Ghelli: «*Siena, una corsa nel tempo*» - 20: *Ore 20 - 21: «Come nasce un'opera d'arte: Giorgio De Chirico e il sole sul cavalletto*». Il grande pittore italiano, recentemente entrato a far parte dell'Accademia di Francia, per la prima volta ha ammesso una troupe televisiva nel segreto del suo studio, mentre inizia e termina un quadro neo-metafisico: il sole sul cavalletto - 21.30: «*Ieri e oggi*».

TV - SVIZZERA - 21: *Reporter* - 22: «*Giustizia per un negro*», telefilm.

TV - CAPODISTRIA - 20.30: «*I canadesi*», film.

RADIO - NAZIONALE - 9: *Voi ed io* - 10: *Speciale GR* - 12: *Quarto programma* - 15.10: *Per voi giovani* - 18: *Musica in* - 21.15: «*Tribuna sindacale*».

RADIO - SECONDO - 9.35: «*Fiesta*» - 12.40: *Alto gradimento* - 15.40: *Cararai* - 17.50: *Chiamate Roma 3131*.

RADIO - TERZO - 16: «*Suor Angelica*» di Puccini - 21.30: *Musiche di Mozart*.

Venerdì 24

TV - NAZIONALE - 12.30: *Sapere* - 12.55: *Facciamo assieme* - 14.10: *Corso di lingua tedesca* - 17.15: *La TV dei ragazzi* - 18.45: *Sapere* - 19.15: *Cronache italiane* - 20.40: «*Stasera-G7*», settimanale di attualità - 21.45: «*Variazioni sul tema*» a cura di Gino Negri. Presenta Mariolina Cannuli. Tema della puntata odierna: «*Le due Manon*». Musiche di Massenet e Puccini.

TV - SECONDO - 17: *Roma: Corsa tris di trotto* - 18.45: *Telegiornale sport* - 19: «*L'epoca d'oro del musical americano*». Dibattito sui film del ciclo trasmessi le scorse settimane - 20: *Ore 20 - 21: «Lu curaggio de nu pumpiero napoletano*», commedia in tre atti di Eduardo Scarpetta (1877), con Eduardo De Filippo. La vicenda si svolge a Napoli, in casa di un ricchissimo barone. Questi ha una figlia, Virginia, la quale se l'intende con Felice Sciosciammocca (interpretato da Luca De Filippo, figlio di Eduardo). Felice è un giovane maestro di calligrafia, senza il becco di un quattrino e che, addirittura, non possiede un paio di scarpe. Il barone inizia una strenua lotta per liberarsi dall'impudente pretendente.

TV - SVIZZERA - 20.10: *Il Regionale* - 21: «*Personaggi in fiera*», gioco televisivo a premi con Mike Bongiorno (a colori).

TV - CAPODISTRIA - 20.35: «*Don Chisciotte*», film con Rex Harrison (a colori).

RADIO - NAZIONALE - 9: *Voi ed io* - 10: *Speciale GR* - 13.20: «*Vento notturno*» di Ugo Betti - 15.10: *Per voi giovani* - 20.20: *Andata e ritorno* - 21.15: *Concerto sinfonico*.

RADIO - SECONDO - 9.35: «*Fiesta*» - 10.35: *Dalla vostra parte* - 12.40: *Alto gradimento* - 13: *Hit Parade* - 15.40: *Cararai* - 17.50: *Chiamate Roma 3131* - 19.55: *Supersonic*.

RADIO - TERZO - 12.20: *Musici italiani d'oggi* - 15.30: *Liederistica* - 18.20: *Parole in musica* - 19.15: *Concerto della sera* - 21.30: «*Arcicosa*» di Robert Pinget.

RADIO - NAZIONALE - 9: *Voi ed io* - 10: *Speciale GR* - 12: *Quarto programma* - 15.10: *Per voi giovani* - 18: *Musica in* - 21.15: «*Tribuna sindacale*».

RADIO - SECONDO - 9.35: «*Fiesta*» - 12.40: *Alto gradimento* - 15.40: *Cararai* - 17.50: *Chiamate Roma 3131*.

RADIO - TERZO - 16: «*Suor Angelica*» di Puccini - 21.30: *Musiche di Mozart*.

RADIO - NAZIONALE - 9: *Voi ed io* - 10: *Speciale GR* - 12: *Quarto programma* - 15.10: *Per voi giovani* - 18: *Musica in* - 21.15: «*Tribuna sindacale*».

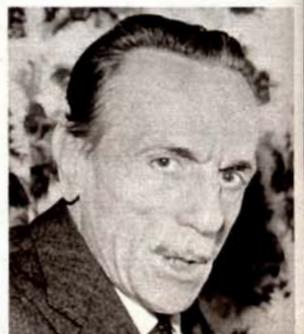
RADIO - SECONDO - 9.35: «*Fiesta*» - 12.40: *Alto gradimento* - 15.40: *Cararai* - 17.50: *Chiamate Roma 3131*.

RADIO - TERZO - 16: «*Suor Angelica*» di Puccini - 21.30: *Musiche di Mozart*.

RADIO - NAZIONALE - 9: *Voi ed io* - 10: *Speciale GR* - 12: *Quarto programma* - 15.10: *Per voi giovani* - 18: *Musica in* - 21.15: «*Tribuna sindacale*».

RADIO - SECONDO - 9.35: «*Fiesta*» - 12.40: *Alto gradimento* - 15.40: *Cararai* - 17.50: *Chiamate Roma 3131*.

RADIO - TERZO - 16: «*Suor Angelica*» di Puccini - 21.30: *Musiche di Mozart*.



Eduardo De Filippo

Sabato 25

TV - NAZIONALE - 12.30: Sapere - 12.55: Oggi le comiche - 14.55: Scuola aperta - 17.15: La TV dei ragazzi - 18.30: Sapere - 18.55: Sette giorni al Parlamento - 19.20: Tempo dello Spirito - 20.40: «Totanboi», spettacolo musicale condotto da Iva Zanicchi. Ospite: Alberto Lupò - 21.50: «A-Z: un fatto, come e perché».

TV - SECONDO - 18: Insegnare oggi - 19: Dribbling - 20: Concerto della sera - 21: «Oresteia» di Eschilo con Mariangela Melato, Glauco Mauri, Marisa Fabbri, Claudia Giannotti. Regia di Luca Ronconi. «Oresteia» o «Orestia-de»: con questo titolo è indicata l'unica trilogia tragica che ci sia pervenuta di Eschilo e di tutto il teatro greco. La compongono l'«Agamennone», le «Coefore» e le «Eumenidi». Dello spettacolo teatrale, Luca Ronconi e Marco Parodi hanno realizzato una sintesi filmata. La tragica vicenda è impennata sulla vendetta che compie Oreste sulla propria madre Clitennestra, rea d'aver ucciso suo marito Agamennone, per favorire l'ascesa del suo amante Egisto al trono degli Atridi - 22.35: «Incontro con Annagloria» a cura di Franco Franchi.

TV - SVIZZERA - 20: Scacciapensieri - 21: «Il buio oltre la siepe», film con Gregory Peck e Marv Badham.

TV - CAPODISTRIA - 20.30: «Nemesi», documentario del ciclo «Il mondo in guerra» - 21.30: «I quadri non parlano», telefilm a colori.

RADIO - NAZIONALE - 9: Voi ed io - 12.10: Nastro di partenza - 13.20: La corrida - 17: Operazione musica - 18: Quelli del cabaret - 20: «Luisa Miller» di Verdi.

RADIO - SECONDO - 10.35: Batto quattro - 12.40: Mezzo secolo della Radio italiana - 17.50: Radioinsieme - 19.55: Supersonic.

RADIO - TERZO - 10: La settimana di Boccherini - 13: La musica nel tempo - 14.30: «Il mondo della luna» di Haydn - 17.10: Senzaitolo - 21.30: L'Approdo musicale.



Mariangela Melato



Umberto Orsini

Domenica 26

TV - NAZIONALE - 11: Santa Messa - 12.15: A - come agricoltura - 12.55: Oggi disegni animati - 14: «Come si fa» un programma di Paolini e Silvestri - 14.45: «La figlia del capitano» di Aleksandr Puskin, con Umberto Orsini, Lucilla Morlacchi e Amedeo Nazzari (replica della terza puntata) - 16: La TV dei ragazzi - 17.15: 90° minuto - 17.45: Prossimamente - 18: «Sceriffo a New York», telefilm - 19: Cronaca registrata di un tempo di una partita di calcio (serie A) - 20.30: «Mosè» con Burt Lancaster e Irene Papas (6° puntata) - 21.35: La domenica sportiva.

TV - SECONDO - 15: Riprese dirette di avvenimenti agonistici - 18.15: Cronaca registrata di un tempo di una partita di calcio (serie B) - 19.50: Telegiornale sport - 20: Ore 20 - 21: «Burt Bacharach: un uomo e la sua musica». Programma musicale a cura di Giorgio Calabrese. Presenta Aba Cercato (terza puntata) - 22: Settimo giorno - 22.45: Prossimamente.

TV - SVIZZERA - 12.25: Campionati del mondo di sci: Discesa maschile (a colori) - 20.20: «Il mondo in cui viviamo», documentario a colori - 21: «Lezione di tedesco», dal romanzo di S. Lenz (a colori).

TV - CAPODISTRIA - 20.15: «Stress», film con Salvo Randone e Lou Castel - 21.45: Telesport: Pallacanestro.

RADIO - NAZIONALE - 9.30: Santa Messa - 10.15: Trasmissione per le Forze Armate - 11: Bella Italia - 12: Dischi caldi - 13.20: Mixage - 15.30: Tutto il calcio minuto per minuto - 18: Concerto operistico - 20.20: Andata e ritorno - 22.10: Concerto pianistico.

RADIO - SECONDO - 9.35: Gran varietà - 12: Anteprema sport - 12.15: Ciao, domenica - 13: Il gambero - 13.35: Alto gradimento - 16.30: Domenica sport - 19.55: Opera '75 - 21: La vedova è sempre allegra?

RADIO - TERZO - 19.15: Concerto della sera - 20.15: Passato e presente - 21.30: Club d'ascolto - 22.35: Musica fuori schermo.

oggi è festa



E' arrivato in edicola il numero

TOPOLINO 1000

TOPOLINO numero 1000: un numero tutto d'oro, fantastico ed eccezionale, per festeggiare questo favoloso traguardo. Nel numero 1000 di TOPOLINO una speciale edizione del concorso «Se lo sai rispondi» con tanti, ricchissimi premi, ed un nuovissimo concorso a quiz realizzato in collaborazione con l'Automobil Club d'Italia: «Che segnale sarà». Basta risolvere anche un solo quiz per partecipare all'estrazione di 50 ciclocross, 80 macchine fotografiche, 70 canotti e tanti altri bellissimi premi.

NON PERDETE TOPOLINO NUMERO 1000: È GIÀ IN EDICOLA.

In casa vostra ogni cosa è al punto giusto?



Divertitevi a scoprire se la vostra casa è tutta SÌ!

Su Casaviva di febbraio troverete tutti i SÌ e i No dell'arredamento, i SÌ e i No sulla giusta disposizione dei mobili, degli oggetti, dei tendaggi, messi in luce da significativi esempi fotografici e disegnati. Tanti consigli pratici per rendere ancora più elegante il vostro appartamento, un modo simpatico e divertente per verificare la validità delle vostre scelte.

- Su Casaviva, inoltre, tutto sul bar in casa.
- Pensate di innalzare o abbattere delle pareti? Quando è opportuno e quando no.
- I consigli pratici: come si ricopre una poltrona.
- Come rendere "giovane" un appartamento un po' banale.
- In cucina, i buonissimi piatti dell'austerità: tante ricette, semplici, gustose, economiche.



CASAVIVA

il nuovo numero è già in edicola

EPOCA

DIRETTORE RESPONSABILE

Silvio Bertoldi

Redattore Capo Antonio Dini
Vice Capo Redattore Carlo Maria Pensa
Capo dei Servizi Speciali Livio Caputo
Art Director Ettore Mocchetti

REDAZIONE DI MILANO

Redattori

Alberto Baini, Franco Bertarelli, Giuseppe Grazzini, Remo Guerrini, Francesco Madera, Gianni Mura, Nicola Pressburger, Franco Rasi, Vittorio G. Rossi, Franca Rovelli, Alberto Salani, Ariberto Segala, Carla Stampa, Gualtiero Strano, Gualtiero Tramballi

Servizio grafico

Franco Molteni (vice), Lorenzo Maesano, Mario Mengaldo, Franco Minardi, Sergio Pozzi

Fotografi

Mario De Biasi (capo servizio), Sergio Del Grande, Giorgio Lotti, Walter Mori, Pepi Merisio, Vittoriano Rastelli, Marisa Rastellini

Segreteria

Nuccia Lanfranchi (capo della segreteria)
Luigina Girolimetto, Nella Quattrini,
Elsa Suzzani; Ronnie Siskin (New York)

REDAZIONE DI ROMA

Capo della Redazione Raffaello Uboldi

Redattori

Marzio Bellacci, Sandra Bonsanti, Piero Fortuna

Segreteria

Antonietta Garzia, Silvana Orta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

Giancarlo Bonacina, Enrica Cantani, Roberto Cantini, Teodoro Celli, Arturo Colombo, Marcella Cordani, Ulrico di Aichelburg, Ernesto Ferrero, Aldo Gabrielli, Benito Garozzo, Augusto Guerriero, Giuseppe Luraghi, Margaret McKnight, Domenico Meccoli, Gustavo Musumeci, Franco Nencini, Alcide Paolini, Pier Paolo Pasolini, Silvano Piacentini, Domenico Porzio, Giovanni Spadolini, Stefano Tatai, Franca Valeri, Cesare Zappulli.

UFFICI ALL'ESTERO

PARIGI: Mondadori EPEE - 4, Avenue Hoche - Paris 8^e - tel. 2671423

LONDRA: Arnoldo Mondadori Company - 1-4 Argyll Street - London W1V 1AD - tel. 01-439.4531 - telex 24610

NEW YORK: Mondadori Publishing Co., 437 Madison Avenue - NEW YORK, N. Y. 10022 - tel. 758-6050

STOCOLMA: Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungsgatan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08/243990 - telex 17906 Mondint

MONACO: Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - 8 München 5 - Klenzestr. 38 - tel. 269031 - telex 524089 OGAME

TOKYO: Orion Press - 55-1-chome Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku. Telefono (03)295-1400

JOHANNESBURG: Roy Wilson (503 - Leisk House - CNR Bree and Rissik Streets). Tel. 22.64.82 - 43.04.55

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.

Presidente Giorgio Mondadori
Vice Presidente Mario Formenton
Direttore Generale Periodici Adolfo Senn
Condirettore Generale Periodici Gianfranco Cantini
Vice Direttore Generale Periodici di attualità
Editore incaricato di Epoca Giorgio Trombetta-Panigadi
Direttore della Pubblicità Neila Prizzon
Direttore delle vendite Cesare Brizzolara

EPOCA

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Numeri arretrati: L. 600. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti - via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano. Tel. 7389551/2/3/4 - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/26780. Abbonamenti: Italia annuale (con dono normale) L. 18.200 + L. 300 per spese spedizione dono - semestrale L. 9.100 - biennale (con dono speciale) L. 36.400 - Estero annuale (con dono normale) L. 26.000 + L. 300 per spese spedizione dono - semestrale L. 14.000 - biennale (con dono speciale) L. 56.000 - Per cambio indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti - via Bianca di Savoia 20 - 20122 Milano (Tel. 7389551/2/3/4) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti - Negozi Mondadori per Voi -: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, p.zza Costituzione 4, tel. 65.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 83.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 2.17.91; Catania, v. Etna 268/70, tel. 27.18.39; Como, via Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Garibaldi 56, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 54.19.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 5.48.83; Lucca, v. Roma 18, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille 60 - Pal. Toro, tel. 71.80.38; Mestre (Venezia), v. Cesare Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 837.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 469.47.22; Milano, v. Cesare Correnti 14, tel. 80.76.95; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 20.42.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, CIM (Pal. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, CIM piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, p.zza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Torino, c.so V. Emanuele 58, tel. 54.03.85; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vitt. Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796; Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, p.zza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 1.780.000 la pagina.



Questo periodico è iscritto alla FIEG Federazione Italiana Editori Giornali

PREZZI DI EPOCA: Argentina Ps. 7 - Australia \$ a. 0,65 - Austria Sh. 22 - Belgio Fr. b. 35 - Etiopia Asmara \$ Eth. 3,65 (aereo) - Etiopia Addis Abeba \$ Eth. 3,90 (aereo) - Francia Fr. f. 4,30 - Germania D. M. 3,30 - Gran Bretagna p. 38 - Grecia Dr. 33 (aereo) - Israele L. I. 2,70 - Jugoslavia N. D. 15 - Kenya Sh. 14 - Libano Pt. 4 (aereo) - Libia P.ps. 34 (aereo) - Lussemburgo Fr. b. 31 - Malta p. 35 - Monaco Fr. f. 4,30 - Norvegia Kr. 6,55 - Olanda Fl. 3,30 - Paraguay Guar. 70 - Portogallo Esc. 28 - Rhodesia \$ r. 0,55 - Somalia Sh. So. 14 - Spagna Pts. 48 - Sud Africa R. 0,73 - Svezia Kr. 4,35 - Svizzera Fr. sv. 2,50 - Svizzera-Ticino Fr. sv. 2,20 - Tanzania Sh. 14 - Tunisia Mills. 555 (aereo) - Turchia L. T. 12,50 (aereo) - U.S.A. e Canada \$ 1 (via mare), \$ 1,25 (aereo) - Venezuela Bvs. 7,50 (aereo) - Correo Argentino Central B. Franqueo a pagar. Cuenta 574. Tarifa reducida. Concesion 4447 - Importatore e distributore per l'Argentina Ryela S.A.I.C.I.F. y A. Piedras 113. Buenos Aires - Distributore nella capitale Federale e Gran Buenos Aires: Vaccaro Hnos. S.R.L. Solis 585, Buenos Aires.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

La semplice abitudine di bere un bicchiere a digiuno può contribuire a conservare la salute e la bellezza

In un mondo che si fa sempre più aggressivo e complicato, si tende spesso a cercare la difesa della salute con accorgimenti altrettanto complicati.

Vi sono aspetti semplici della nostra vita quotidiana che meritano attenzione, in quanto possono esserci di notevole aiuto.

La scelta dell'acqua che beviamo, per esempio, non va sottovalutata.

L'acqua è un elemento fondamentale per l'equilibrio biologico del nostro organismo e per la vitalità delle nostre cellule. Il nostro corpo è formato infatti da miliardi di cellule e ciascuna cellula vive in un ambiente liquido composto prevalentemente di acqua e di sali. Da questo ambiente liquido la cellula trae le sostanze per alimentarsi e ad esso cede le sostanze del suo ricambio.

L'ambiente liquido, che è alla base della vita delle cellule, deve essere quindi continuamente rinnovato con l'intervento di altri liquidi in grado non soltanto di asportare le sostanze residue del ricambio, ma anche di rinnovare l'ambiente in cui vive la cellula, apportando gli elementi indispensabili per mantenere inalterata la sua composizione (cioè i sali e le sostanze necessarie per l'equilibrio biologico).

Se l'ambiente non venisse rinno-



vato con una adeguata quantità di sali, la cellula perderebbe la sua vitalità.

I liquidi capaci di queste due azioni si dicono dotati di attività fisiologica e possono essere somministrati in quantità elevate.

L'acqua Sangemini, nella individualità della sua costituzione, per il suo adeguato tenore minerale, è in grado di svolgere una attività

fisiologica, depuratrice ed equilibratrice dell'ambiente interno, che è alla base della vita delle cellule.

La Sangemini risponde quindi ai requisiti indispensabili per mantenere in equilibrio costante, nel continuo rinnovamento, i liquidi organici.

Un momento particolarmente favorevole per purificare l'organismo è quello del mattino appena svegli.

Lo stato di riposo degli organi della digestione consente infatti una più rapida assimilazione ed un migliore utilizzo dell'acqua.

Bere al mattino un bicchiere di acqua Sangemini è un'abitudine semplice che aiuta a purificare ed a rinnovare l'ambiente liquido interno che è alla base della vita delle cellule. L'acqua Sangemini aiuta a star bene.

**Sangemini,
acqua della nuova vita.**

O.P.
you and me



CC.750

GR.40

O.P.
RESERVE
BRANDY
DISTILLATO DI VINO



*Prodotto e imbottigliato da PILLA
nello stabilimento di Castelmaggiore-Bologna
Licenza n.113 - U.T.I.F. Bologna - Anidri 300*